
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO LI – APRILE-GIUGNO 2014 – N. 194

SOMMARIO

New Media & Migrazioni

a cura di GABRIELE BELTRAMI

In memoria di padre Graziano Tassello

- 179 – Introduzione, *Gabriele Beltrami*
- 186 – La stampa cattolica di emigrazione in Europa,
Giovanni Graziano Tassello †
- 193 – I migranti dalla carta stampata ai social network,
Mario Morcellini e Valeria Lai
- 205 – L'emigrazione e l'audience: un rapporto da approfondire,
Roberta Gisotti
- 215 – Buone pratiche per un giornalismo sociale nell'era di Internet,
Paola Springhetti
- 225 – L'immigrazione tra politica e mass media, *Valeria Lai*
- 235 – Lampedusa Rap. La frontiera vista da Sud. Tra rap, poesia e
social network, *Gabriele Del Grande*
- 244 – Recognising the dignity of ageing. Implications for Italian elder-
ly migrants in Australia, *Tony Paganoni*
- 275 – Libyan Jews in Rome: integration and impact on the Roman
Jewish Community, *Luisa Natale e Pia Toscano*

Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

© - Centro Studi Emigrazione - Roma 2014

-
- 296 – Historia y dinamicas de las migraciones. Factor de cambios políticos y sociales de las sociedades africanas,
Mohamed Abdillhai Bahdon
- 314 – L’armistizio italiano dell’8 settembre 1943 e le sue ripercussioni in Svizzera: i rapporti diplomatici e la riorganizzazione dell’immigrazione italiana, *Andrea Matteini*
- 339 – *Recensioni*
- 347 – *Segnalazioni*

Introduzione

New Media & Migrazioni

New Media & Migrazioni: è questo il binomio scelto come tema generale della prima Tavola Rotonda che CSER, SIMI, Ufficio Comunicazione Scalabriniani (UCoS), con il sostegno della Fondazione Migrantes, hanno realizzato nel maggio del 2013 a Roma e di cui ora raccogliamo i contributi in questo numero di Studi Emigrazione. Le ragioni di tale opzione sono, a mio avviso, pressanti: in primo luogo i passi da gigante compiuti dai mezzi di comunicazione in questi ultimi anni obbligano ad una analisi e ad una conoscenza degli stessi sempre più approfondita; dall'altro lato, il fenomeno della mobilità, connaturato all'essere umano e per definizione in perenne mutamento, è spesso oggetto – e poche volte soggetto – delle nuove forme comunicative del secolo XXI.

Come missionari scalabriniani, al fianco dei migranti da quasi 130 anni in un'azione pastorale e sociale, immersi come siamo nella cultura postmoderna e fluida, per dirla con il sociologo Zygmunt Bauman¹, ci sentiamo chiamati ad esprimere il nostro punto di vista su tale binomio. Abbiamo scelto di farlo anche in forma scientifica attraverso le relazioni che, rielaborate, arricchiscono questo volume di *Studi Emigrazione*. Sappiamo bene, però, di non essere delle voci slegate da radici profonde, dal momento che l'ispirazione principale risiede nello stesso Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza e fondatore della nostra famiglia religiosa. Il suo spendersi e intravedere nel suo tempo, un bisogno rimasto inascoltato, come quello espresso dagli italiani che partivano in massa verso le Americhe, attivandosi nel servizio socio-pastorale verso di loro, è stato per lui un impulso nato, oltre che da una visione di fede, anche da considerazioni storiche e sociologiche:

- come uomo di fede, vedeva il piano di Dio all'opera nella storia umana ed era convinto che, proprio attraverso l'incontro e talvolta lo scontro tra le culture e le mentalità, si prepara un mondo nuovo;

¹ Cf. Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2011.

- come uomo attento ai fenomeni sociali, percepiva il fenomeno migratorio come parte integrante, sul piano internazionale, della questione sociale e operaia;
- come intellettuale, è stato il primo (e per decenni il solo) a comprendere e intuire il fenomeno migratorio nella sua vastità e permanenza, oltre che quale strumento di incontro tra le varie etnie, culture e religioni².

D'altro canto, nell'intuizione di Scalabrini come fondatore, s'intravede una peculiarità nel ruolo di comunicatore, qualità trasmessa in eredità a quanti ne condividono ancora l'azione:

Il Fondatore obbediva al mandato apostolico di portare il messaggio evangelico ai più poveri e ai più lontani: mandato che animò tutta la sua azione e fu all'origine di quegli aspetti caratteristici della sua pastorale, nei quali scopriamo le sorgenti del nostro spirito missionario.

Promosse infatti l'opera a favore dei sordomuti, per comunicare la parola di Dio alle creature più isolate. Si fece apostolo del catechismo, quale strumento fondamentale per diffondere in ogni cuore la fede. Si preoccupò delle mondariso e soprattutto della nascente classe operaia, che si andava organizzando al di fuori e contro la Chiesa³.

Non furono soltanto vicende contingenti a condurlo ad esporsi in una comunicazione che utilizzasse i mezzi a disposizione in quell'epoca. Dotato di una vivacità intellettuale non comune, egli seppe interpretare in modo personale, se non proprio originale, talune idee comuni. La parola d'ordine per Scalabrini è stata dunque: comunicare, diffondere.

La presente raccolta di articoli, se da una parte è nata "a servizio" dello specifico e delimitato campo dei nuovi media e del loro rapportarsi con il fenomeno migratorio, dall'altro si può leggere in questa continuità "carismatica" (termine da intendersi nell'accezione che oggi anche le scienze sociali adottano, ossia di un individuo, Scalabrini, come pure di coloro che sono in grado di esercitare una funzione di leadership per innate qualità o attributi) di cui si è detto. I contributi, diversi per messa a fuoco, stile e approccio scientifico, sono aperti dall'omaggio a P. Graziano Giovanni Tassello, missionario scalabriniano, negli ultimi 16 anni direttore del Centro Studi e Ricerche per l'Emigrazione (CSERPE) di Basilea e recentemente scomparso. Egli aveva offerto sulle pagine di

² Per una più dettagliata e completa trattazione di questo tema, rimando a Antonio Negrini, *Pensiero e azione sociale di Scalabrini*, Filosofia sociale della Mobilità umana, Anno Accademico 2004-2005 – II semestre, SIMI-Pontificia Università Urbaniana, Roma 2005, pp. 370 e ss.

³ Cf. Congregazione dei Missionari di San Carlo (Scalabriniani), *Regole di Vita*, n° 3, [s.e.], Roma 1999, pp. 12-13.

questa storica rivista (175/2009) una sua riflessione sulla stampa cattolica di emigrazione in Europa della quale riproponiamo un estratto dal titolo «Le testate pubblicate in Italia». In esso l'autore ripercorre meticolosamente l'iter storico di alcune riviste e pubblicazioni, mostrando le differenze di approccio e l'evoluzione delle stesse. Significativa la conclusione nella quale, con lucidità, evidenzia per tutte «*il rischio di perdere la rilevanza*» goduta un tempo da queste testate a causa di sfide da affrontare, quali: la naturale predilezione delle seconde generazioni per la lingua del posto, il crescente uso di internet, l'invasione della TV che minaccerebbe il gusto della lettura, i costi di stampa e spedizione. Questa battuta finale, aperta “profeticamente” su un futuro che lo ha visto in parte tra i protagonisti del dibattito, ci porta a contestualizzare la realtà della migrazione nel mutamento “epocale” scaturito dall'evoluzione della comunicazione e dei media stessi.

Muovendoci sul tema specifico proposto dal binomio new media e migrazioni, ad aprire questa raccolta di articoli è il contributo di Mario Morcellini, professore ordinario in Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi, direttore del Coris - Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, coadiuvato da Valeria Lai, ricercatore presso l'EURISPES e dottore di ricerca in Scienze della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Roma “La Sapienza”. La loro presentazione del tema «I migranti dalla carta stampata ai social network» entra subito *in medias res*, mostrando come, nonostante l'immigrazione si presenti nella società in molteplici volti, i mezzi di informazione italiani quotidianamente ne omogeneizzano la realtà, *bypassando* termini che di fatto si riferiscono a storie e piani diversi, favorendo la confusione e la distorsione dell'immagine finale. Il problema della sicurezza è generalmente collegato al tema dell'immigrazione e, perciò, risultano essere gli argomenti dominanti nei dibattiti politici e medialti in genere. I nuovi media e i social network, moltiplicando la produzione e la diffusione di notizie, permettono di fatto ad ogni individuo di partecipare alla discussione pubblica. Tuttavia il web non è immune dall'influenza del linguaggio ideologico e stereotipato, danneggiando la considerazione delle diverse etnie nell'immaginario collettivo. Non deve stupire, allora, il voltafaccia dell'Italia verso il diverso, l'estraneo, pur essendo stata a lungo, per cultura, luogo di incontro tra persone provenienti da paesi diversi.

Ci consente di approfondire e focalizzare maggiormente l'argomento in oggetto il saggio di Roberta Gisotti, giornalista di Radio Vaticana e autrice di due volumi sul tema dell'audience e dei mezzi di comunicazione⁴, la quale affronta il legame tra emigrazione e media-audience.

⁴ Roberta Gisotti, *La favola dell'auditel*, Editori Riuniti, Roma 2002; Roberta Gisotti, *La favola dell'Auditel. Parte seconda: fuga dalla prigione di vetro*, Nutri-menti, Roma 2005.

L'autrice si avventura, come ammette lei stessa, su un terreno poco indagato dalla saggistica, svelando, senza mezzi termini, le astuzie impiegate dai comunicatori per presentare specifiche angolature di tale tematica, giungendo alla conclusione che i media puntano come priorità a fare quanta più audience possibile, a raccogliere il più alto numero di lettori/ascoltatori/spettatori/utenti. Lo scopo economico, la raccolta pubblicitaria, o il rialzo delle quote azionarie delle società sfruttano i fruitori di notizie, rendendoli “merce” da vendere a peso d'oro. L'immigrato di per sé non fa audience, essendo troppo spesso un argomento “triste”, che trova spazio al massimo nella cronaca: non che si attui una congiura mediatica contro gli immigrati, ma questi non fanno audience se non quando muoiono nel mare di Lampedusa o quando si ribellano alle forze dell'ordine in qualche centro di detenzione.

Una considerazione, quest'ultima, che chiama in causa gli addetti ai lavori: i giornalisti. Paola Springhetti, professionista del settore, docente di giornalismo e autrice di un volume sul tema⁵, nel suo saggio presenta l'altro lato della medaglia della comunicazione sul tema dell'immigrazione, ossia le buone pratiche di un giornalismo sociale. È proprio il web – in questo come negli altri campi – che sta aprendo spazi per una narrazione più articolata e ricca. Dati, storie, approfondimenti di qualità nei quali sono i migranti stessi a prendere la parola, a inventare occasioni di confronto, ad esprimere la propria cultura attraverso “canali” dedicati. La Rete, quindi, è diventata un “ambiente” abitato da chi sceglie di combattere le discriminazioni: ciò è evidente dal moltiplicarsi delle esperienze comunicative legate al mondo associativo, ai gruppi sia laici che religiosi accomunati dai valori della solidarietà e della difesa dei diritti. In questo ambiente i migranti possono “prendere il microfono” in mano, “fare rete” per non dimenticare le proprie origini, la propria identità.

Un esempio concreto di come la comunicazione di tematiche “sensibili” delinea il clima sociale di un paese come l'Italia è offerto ancora da Valeria Lai, che mette politica e media in dialogo sul tema migratorio: ci si rende conto che si tratta di un racconto fatto *per strappi*⁶ e che propone prevalentemente episodi drammatici e problematici di cronaca nera con protagonisti i migranti. Uno stile informativo che spesso si ferma alla riproposizione di stereotipi e pregiudizi legati alla

⁵ Paola Springhetti, *Solidarietà indifesa. L'informazione nel sociale*, EMI, Bologna 2008.

⁶ Luigi Manconi, Valentina Brinis, *Accogliamoli tutti. Una ragionevole proposta per salvare l'Italia, gli italiani e gli immigrati*, Il Saggiatore, Milano, 2013, p. 53.

loro diversa provenienza geografica o etnica⁷. Il già citato binomio immigrazione e sicurezza, assai diffuso nella stampa nazionale, in modo più ampio dal 2008 in concomitanza del periodo elettorale, è sfruttato a mo' di slogan nell'incontro tra politici ed elettori, con sintesi che sanno di spot a grande effetto immagine⁸. Cécile Kyenge, nella carica di Ministro dell'integrazione del governo Letta, è stata presa di mira costantemente e a livello personale, mettendo in secondo piano il dibattito da lei portato in superficie sul tema dello "Jus soli"; allo stesso modo, come spiega dettagliatamente Lai, si potrebbero citare l'abrogazione del reato di clandestinità, il decreto "svuotacarceri" o il dramma degli sbarchi, come anche altri esempi di ricerca dell'ascolto a tutti i costi, optando per una carenza informativa dovuta a ragioni politiche che esulano dalla deontologia professionale.

L'ultimo contributo proposto viene da un mondo nuovo, quello dei blogger, che sta rivoluzionando le modalità di comunicazione e di informazione. L'autore, Gabriele Del Grande, è noto al pubblico dei "naviganti" in internet, e non solo, come viaggiatore, scrittore e giornalista indipendente (mai iscritto all'albo). Nel 2006 egli ha fondato l'osservatorio sulle vittime della frontiera chiamato simbolicamente "Fortress Europe"⁹. Del Grande parte dalla narrazione dei rapper della riva sud del Mediterraneo che *cantano* l'avventura della traversata di tanti migranti verso Lampedusa. Il punto di vista è quello dei quartieri popolari di Tunisi, i sobborghi di Annaba o le campagne di Khouribga: la frontiera è più che altro una sfida, una prova di coraggio per giungere lì dove il sogno possa finalmente realizzarsi. Dai testi che egli esamina in dettaglio emerge che il superamento di questo confine non solo fisico è ormai mitizzato: per i più giovani è l'avventura di evadere dalla periferia del mondo, sentendosi al centro del proprio immaginario, protagonisti della propria esistenza, mentre per gli adulti è l'unica strada per un riscatto economico. Certo, l'Europa si rivela anche come un inganno, come recita il testo di una canzone tunisina. In fondo "bruciare" la frontiera, come questi rapper ripetono, è un atto di ribellione, pari allo scendere in piazza contro un regime. In gioco c'è la vita e la dignità da riconquistare.

⁷ Vittorio Cotesta, *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Laterza, Roma – Bari 2009; Alessandro Dal Lago, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999; Mario Giacomarra, *Manipolare per comunicare. Lingua, mass media e costruzione della realtà*, Palumbo, Palermo 1997.

⁸ Marco Meloni, Rossella Rega, «Dibattiti, politiche e normative», in Marco Binotto, Marco Bruno, Valeria Lai, a cura di, *Gigantografie in nero. Ricerca su sicurezza, immigrazione e asilo nei media italiani*, Lulu Press, Raleigh NC 2012, p.135.

⁹ Vedi: <http://fortresseurope.blogspot.it/> (19 maggio 2014).

Come missionari a fianco del mondo migrante non possiamo che fare tesoro del dibattito scottante generato dalla comunicazione dell'immigrazione e che i contributi qui raccolti presentano e approfondiscono. Il cammino delle idee, lo sappiamo bene, è lento e spesso esasperante, come affermava quasi 130 anni fa Scalabrini, ma questo può stimolare la ricerca di una nuova descrizione e interpretazione del fenomeno da parte dei media.

Un passo in tal senso, anche se datato, è stato compiuto: si tratta del primo Convegno sul “Ruolo dei Media nell’Annuncio del Carisma Scalabriniano”¹⁰, evento che ha ribadito l’intuizione comunicativa incarnata dal Fondatore, tracciando alcune linee guida per gli operatori dei media. Nel comunicato finale si richiama la necessità di “un’analisi pluridisciplinare, aggiornata e critica del fenomeno migratorio”, quale *proprium* del comunicatore scalabriniano che voglia essere incisivo nel panorama comunicativo. Il risultato di tutto questo processo è il “costruire una società fondata sull’accoglienza, sul pluralismo culturale e religioso, sulla relazione tra persone e diversi gruppi umani, denunciando le situazioni di ingiustizia e la negazione dei diritti umani”¹¹.

Questa articolata definizione punta decisamente in alto, prospettando mete degne del carisma fondativo del beato Scalabrini; allo stesso tempo, stabilisce anche alcuni paletti obbliganti per il cammino di coloro che intendano raggiungerle:

- che questi intervengano sulle problematiche, gli avvenimenti, le politiche e le legislazioni migratorie in maniera puntuale, con il chiaro obiettivo di creare opinione sia nel contesto sociale, politico ed ecclesiale, sia all’interno del “mondo” scalabriniano;
- che promuovano il tema sempre più attuale della piena “cittadinanza” dei migranti nella società come nelle comunità ecclesiali¹²;
- che propongano le politiche sociali e gli interventi legislativi in ambito internazionale e locale;

¹⁰ È stato promosso dalla Federazione della Stampa Scalabriniana che raggruppa una trentina di testate giornalistiche pubblicate nelle nazioni in cui operano i Missionari Scalabriniani. Tali pubblicazioni si prefiggono un’analisi pluridisciplinare del fenomeno migratorio, per costruire una società fondata sull’accoglienza, sul pluralismo culturale e religioso, sulla relazione tra persone e diversi gruppi umani, con la denuncia delle situazioni di ingiustizia e negazione dei diritti umani. L’elenco è riportato in «Stampa e mezzi di comunicazione», in Scalabriniani. Missionari di San Carlo Borromeo, www.scalabrini.org/images/stories/download_opere_scalabriniane/06stamp_a_e_mezzi_di_comunicazione.pdf (21 marzo 2011), pp. 1-12.

¹¹ Direzione Generale dei Missionari di San Carlo, *Ruolo dei media nell’annuncio del carisma scalabriniano*. Convegno Internazionale. Documento finale. Convegno di Piacenza, 4-8 ottobre 2004, in «Bollettino Ufficiale CS» (2004) 38, 39.

¹² Cf. L’Italia sono anch’io, campagna per la cittadinanza in www.litaliasonoanchio.it/ (1 dicembre 2011).

- che promuovano il dialogo interculturale tra i migranti, i rifugiati e gli autoctoni, soprattutto lì dove si riscontra un pluralismo culturale e religioso;
- che promuovano l'evangelizzazione dei migranti e delle loro culture, affinché queste ultime diventino spazi di comunicazione e di comunione;
- che denuncino le cause dei mali che costringono a migrare;
- che intervengano per porre fine alle ingiustizie messe in atto contro migranti e rifugiati, come razzismo, xenofobia e sfruttamento dei migranti e dei rifugiati;
- che promuovano il carisma scalabriniano per coinvolgere i laici in un'azione comune verso i migranti, con il volontariato internazionale, le associazioni laicali, le ONG, favorendo anche una eventuale scelta vocazionale;
- che si impegnino con professionalità nella gestione dei contenuti e dei mezzi di comunicazione;
- che si impegnino in una cooperazione con operatori pastorali, con istituzioni civili e religiose operanti nel campo della mobilità umana;
- che si impegnino ad operare sinergicamente dentro il progetto missionario della Provincia religiosa e della Congregazione, più in generale¹³.

La Congregazione scalabriniana, come altre istituzioni religiose, si è affacciata in ambito mediatico da tempo, spinta dalle energie interne dei suoi membri più giovani o da coloro che sono più sollecitati dalle novità apportate dai rapidi cambiamenti tecnologici. Ultimamente, però, ha avvertito l'urgenza di dedicare un'attenzione particolare all'ambito comunicativo, ponendosi nell'ottica di un inevitabile cambiamento di prospettiva pastorale-missionaria. La mobilità dell'uomo migrante inerva, infatti, le fibre del missionario scalabriniano, fatto che non può non spingerlo ad interessarsi anche intellettualmente di un fenomeno globale come il mutamento di prospettiva comunicativa in corso.

Gabriele BELTRAMI

beltramigabriele@scalabrini.net

Addetto Stampa

*Congregazione dei Missionari di San Carlo
Scalabriniani*

¹³ Direzione Generale dei Missionari di San Carlo, *Ruolo dei media nell'annuncio del carisma scalabriniano*, 39-41.

La stampa cattolica di emigrazione in Europa*

Le testate pubblicate in Italia

Anche in Italia esiste una stampa di emigrazione di matrice cattolica. La prima testata che tratta di problemi di assistenza ai migranti è il *Bollettino* dell'Opera Bonomelli, che esce la prima volta il 20 gennaio 1902: «È negli scopi dell'Opera nostra il diffondere, per quanto sia possibile, fra gli emigrati quelle notizie che possono più direttamente interessarli nella ricerca di lavoro». Memorabili alcuni articoli come quello di Geremia Bonomelli su «La condizione degli operai italiani al Sempione» e quello a firma di F. Tommaso Gallarati Scotti su «Le reali condizioni degli operai italiani al Traforo del Sempione». Appare anche un articolo di Luigi Einaudi su «Le correnti dell'emigrazione italiana».

Nel 1903 esce a Piacenza un modesto bollettino di otto pagine dal titolo *Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli Italiani emigrati nelle Americhe*¹, come organo di informazione e di sensibilizzazione del clero e del laicato sulle problematiche dell'emigrazione attraverso la pubblicazione di relazioni, della corrispondenza dei missionari, la ristampa delle pagine più significative degli scritti sull'emigrazione italiana. Il bollettino riempie un vuoto nell'organizzazione della nuova congregazione fondata da mons. G. B. Scalabrini.

Inizialmente sono soprattutto le missioni ai porti di imbarco e di sbarco a costituire «la vetrina privilegiata della direzione del periodico per fare conoscere l'Opera di assistenza dell'emigrazione, in quanto essa era quella che meglio rappresentava la sua duplice finalità: venire

* In memoria di p. Graziano Tassello, già direttore del CSER, riproponiamo la parte finale dell'articolo pubblicato in *Studi Emigrazione*, 175, 2009, pp. 623-652.

¹ La nascita della testata era stata auspicata da un voto unanime espresso a Torino nel 3° Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani del maggio 1903. L'editoriale de *Il Bollettino Salesiano* riporta che l'intervento sull'emigrazione italiana del prof. Olivi, presidente del Comitato locale della S. Raffaele a Treviso, e l'Opera di Scalabrini avevano ricevuto «il plauso entusiasta dei Congressisti che avevano fatto voti che venisse alla luce un periodico che illustrasse l'espansione di quest'opera eminentemente religiosa e patriottica».

incontro ai bisogni morali e religiosi nonché sociali e materiali degli emigrati»². Sospesa dopo la morte di Scalabrini, la rivista riprende nel 1906 con un nuovo nome *L'Emigrato Italiano in America* a periodicità mensile di 20 pagine. Durante la direzione di p. Paolo Novati il periodico «è tutt'altro che un bollettino interno della Congregazione Scalabriniana: esso si presenta come una vera palestra di problematiche internazionali sia sul piano civile che ecclesiale, concernenti le migrazioni»³. Nel periodo che va dal 1911 al 1924 la direzione passa a p. Massimo Rinaldi, futuro vescovo di Rieti, convinto assertore dell'importanza della stampa nella causa dell'emigrazione. Per Rinaldi «la rivista è parte integrale della nostra missione», come vi scrive nel gennaio-marzo 1920.

Si può affermare che «la rivista costituì per l'ambiente italiano (società civile ed ecclesiale) il più valido strumento di credibilità delle ispirazioni del suo fondatore, lo strumento che maggiormente ne difese l'originalità, l'espressione più efficace di fronte all'opinione pubblica della validità dell'Opera Scalabriniana, di cui si metteva in dubbio la stessa esistenza»⁴.

Nel 1939 la rivista muta nuovamente il titolo e diviene *Le Missioni Scalabriniane tra gli italiani all'estero*, con attenzione all'emigrazione italiana in ogni continente e con cadenza bimestrale. Nell'editoriale del gennaio 1950 il direttore scrive: «La nostra rivista [...] si sforza di far penetrare nello spirito pubblico il sentimento del dovere che tutti abbiamo di occuparci seriamente dei nostri emigrati; inculca i principi cristiani a riguardo dei diritti sociali degli emigrati e contribuisce, con le notizie di cui può disporre dai vari paesi di emigrazione, a facilitare la scelta di chi deve emigrare».

Dopo alterne vicende e minacce di chiusura negli anni ottanta, nel 1989 la nuova direzione decide per un cambio di corso, dando maggiore risalto all'immigrazione in Italia.

Le Missioni Cattoliche Italiane è il bollettino dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani, un bimestrale pubblicato a Firenze dal 1897 e che talune volte contiene corrispondenze e articoli sulle attività a favore degli emigrati italiani. Nello statuto leggiamo all'art. I: «È costituita in Italia una Associazione Nazionale autonoma, avente sede in Firenze, per soccorrere i Missionari cattolici italiani, e per promuovere, sotto la loro direzione o vigilanza, la fondazione di nuove scuole e la diffusione della lingua italiana, specialmente in Oriente e nell'Africa, e mantener vivo, insieme colla Fede, l'amore

² Antonio Perotti, «I primi vent'anni», *L'Emigrato*, novembre 2003, p. 7.

³ *Ibidem*, p. 9.

⁴ *Ibidem*, p. 10.

per la patria nei numerosi Italiani che si trovano in lontane regioni». Il segretario generale è Ernesto Schiaparelli, mentre il presidente è il sen. Fedele Lampertico.

Il 1° febbraio 1910 esce a Torino il primo numero della rivista *Ita-lica Gens*, organo della omonima Federazione per l'assistenza degli emigranti transoceanici, fondata e diretta dall'Associazione Nazionale pei Missionari Cattolici Italiani (1910-1916). Nell'editoriale leggiamo: «L'associazione nazionale rivolge ora direttamente le sue cure ai nostri connazionali emigrati in paesi transoceanici e chiede all'uopo il concorso di tutti i Missionari italiani ed anche di quegli Ecclesiastici di altra nazionalità che con alto sentimento di carità cristiana si sono affezionati agli emigranti italiani come a gente della loro nazione, e nel nome d'Italia li invita tutti a raccogliersi in una vasta organizzazione, l'*Italica Gens*, federazione per l'assistenza degli emigrati italiani in paesi transoceanici». Il gruppo dirigente è composto, oltre che da Ernesto Schiaparelli, da Ranieri Venerosi Pesciolini, in qualità di direttore responsabile, e da Eugenio Bonardelli. La rivista e la Federazione appaiono in linea con «altre iniziative vicine al cristianesimo sociale, contrarie ad ogni forma di settarismo»⁵.

Nel secondo dopoguerra qualche testata cattolica si mostra sensibile al fenomeno emigratorio. Non manca inoltre l'invio di bollettini parrocchiali ai parrocchiani emigrati all'estero. Nel frattempo anche il nascente mondo associativo inizia la pubblicazione di bollettini di informazione e collegamento, per esempio l'*ANFE. Notizie fatti problemi dell'emigrazione* che esce la prima volta nel 1956⁶. Numerosi sono anche i bollettini delle associazioni provinciali, alcune delle quali di chiara ispirazione cattolica come *Trevisani nel mondo*, fondata nel 1974 da don Canuto Toso, anche se con il tempo molti di essi si trasformano in organismi parapatitici.

Il *Bollettino della Giunta Cattolica per l'Emigrazione Italiana* nasce nel 1951 e continua fino al 1964. Nel 1965 la responsabilità diretta dell'assistenza pastorale agli emigrati italiana passa alla Conferenza Episcopale Italiana. La testata si trasforma allora in *Bollettino dell'Ufficio Centrale per l'Emigrazione* che, nel dicembre 1969, diventa *Servizio Migranti*. Gaetano Bonicelli ne diventa il direttore. La rivista, bollettino ufficiale prima dell'Ufficio centrale per l'emigrazione italiana

⁵ Gianfausto Rosoli, «La Federazione "Italica Gens" e l'emigrazione italiana oltreoceano. 1909-1920», *Il Veltro. Rivista della Civiltà Italiana*, XXXIV, 1-2, 1990, p. 88.

⁶ L'ANFE è fondata da Maria Federici, deputata nell'Assemblea Costituente e nella prima legislatura. Nel 1944 Federici è tra i fondatori delle ACLI, nella cui direzione ricopre l'incarico di delegata femminile, e tra le fondatrici del Centro Italiano Femminile, del quale diventa prima presidente dal 1945 al 1950.

e dal 1987 della Fondazione Migrantes, offre saggi, documentazione e spunti di pastorale migratoria della chiesa italiana. Ha subito una evoluzione nel tempo ed attualmente si può considerare portavoce delle attività pastorali della Chiesa italiana nei cinque settori della mobilità: emigrazione italiana nel mondo, immigrati e rifugiati in Italia, circensi e fieranti, rom e sinti, marittimi.

Migranti Press è un settimanale d'informazione che esce come supplemento di *Servizio Migranti*. Nel primo numero (1° marzo 1979) leggiamo che lo scopo della nuova testata è quello di «attuare un più organico collegamento tra UCEI, missioni cattoliche, delegazioni regionali [...], di facilitare la lettura dei fatti di emigrazione alla luce dei valori cristiani e di avere, inoltre, al riguardo uno scambio franco e proficuo con altre associazioni e organismi. L'informazione di *Migranti Press* vuole, infatti, privilegiare esperienze, interpretazioni, proposte ecclesiali; vuole cogliere il risvolto socio-pastorale dei vari aspetti implicati nelle migrazioni interne, in quelle estere, nella problematica degli stranieri in Italia e in quella dei profughi». Non vuole entrare in concorrenza con altre testate, ma assolvere ad un ruolo complementare.

Nell'ottobre 1964 nasce *Studi Emigrazione* come «rivista quadrimestrale di sociologia, pastorale e storia dell'emigrazione». Fiore all'occhiello del Centro Studi Emigrazione di Roma, il primo centro studi sui problemi migratori sorto nel mondo, la rivista tratta anche temi legati alla storia religiosa e alla pastorale dei migranti. È attenta sia alla dimensione emigratoria che a quella immigratoria e alterna numeri storici sull'emigrazione italiana a quelli sull'immigrazione in Italia, percepita e descritta quando ancora era lontana dalle prime pagine dei quotidiani.

Selezione CSER (1964-1974), nato come notiziario quindicinale e supplemento di *Studi Emigrazione*, nel 1969 diventa mensile d'informazione sui problemi migratori, pubblicando anche quaderni monografici, alcuni dei quali di carattere pastorale. *Dossier Europa Emigrazione* (1976-1995) nasce come pubblicazione mensile dei Centri Studi Scalabriniani operanti in Europa ed intende essere l'espressione di un gruppo di impegno culturale e di ricerca pastorale. Sostituisce *Selezione CSER* ed «intende porsi come voce di quanti già operano e sono impegnati nell'emigrazione [...] non solo vuole essere la loro voce, per far conoscere e mettere a confronto il loro lavoro, le loro riflessioni e proposte, ma intende aiutarli, fornendo loro "chiavi interpretative" sulla situazione in cui essi operano, per evitare che si agisca solo a livello delle conseguenze e non anche a livello delle cause. *DEE* intende quindi porsi come coscienza critica a quanti operano all'interno dell'emigrazione cercando di gestire anziché combattere certe forme». La rivista cessa la pubblicazione nel dicembre 1995. Ecco come il direttore si

congeda dai lettori: «*DEE, nei suoi 20 anni di vita, ha coltivato, con uno stile che tanti apprezzavano, un serio dibattito su una realtà che è divenuta sempre più attuale, stigmatizzando l'impreparazione politica e culturale, ma anche favorendo tramite una documentazione selezionata, spesso usata come sussidio per gli operatori, ulteriori riflessioni ed una ricerca di nuove strategie. Il nostro ha voluto anche essere un impegno a livello di riflessione teologico-pastorale: un ambito praticamente inesplorato, dove spesso si corre il rischio di confondere, anche in circoli cattolici, il sociologismo con la cura pastorale*».

Il primo numero di *Scalabriniani* esce nel dicembre 1993 come bimestrale della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani): «*Vuole semplicemente essere un segno di affetto: intendiamo condividere le nostre ansie apostoliche, i nostri problemi, le nostre difficoltà e le nuove prospettive facendo conoscere opere rese possibili anche da una miriade di volontari e operatori che traggono ispirazione e motivazione di vita da Mons. Scalabrini*».

Fra tutte le testate di matrice cattolica edite in Italia per gli italiani all'estero, il *Messaggero di sant'Antonio - edizione italiana per l'estero* occupa una posizione preminente. Si tratta di un mensile a colori, in lingua italiana, di 52 pagine, diffuso solo per abbonamento⁷. È suddiviso in nove parti: *Primopiano*, che presenta il fatto o il personaggio del mese; *Società*, che affronta i temi della politica italiana, internazionale, dell'economia e del lavoro in un'ottica cristiana; *Noi giovani*, con tre pagine riservate a interviste con giovani discendenti d'italiani all'estero e con informazioni sulle iniziative delle varie istituzioni riguardanti corsi, stage universitari, ecc. Dopo la pagina *Professione donna*, dedicata alla attese e alle problematiche del mondo femminile, seguono quelle dedicate alle attività delle *Regioni italiane* a favore dei corregionali all'estero e le quattro rivolte alla *Cultura italiana* (su eventi e mostre di particolare interesse). La *sezione formativa* «*Crescere nella fede*» dedica infine due pagine al pensiero di sant'Antonio e altre sei ad eventi e momenti ecclesiali, ad esperienze di fede e d'impegno missionario.

Il *Messaggero di sant'Antonio - edizione italiana per l'estero* è diffuso soprattutto in Canada (22%), negli Stati Uniti (13%), in Australia (14%). Ciò che contraddistingue i suoi abbonati è la fedeltà alla rivista. Oltre il 46% di loro lo sono da più di 15 anni, mentre solo il 21% lo è

⁷ Nata nel 1956, sull'onda del flusso migratorio, e sviluppatasi dal ceppo dell'edizione nazionale che oggi raggiunge 700mila famiglie residenti nella penisola (e che ha iniziato la sua attività nel 1898), l'edizione italiana per l'estero ha conosciuto negli anni settanta una crescita progressiva. Oggi la tiratura si è attestata su una media di 45-50 mila copie. Altre copie, dei numeri di dicembre e giugno, vengono spedite ad amici anziani (residenti soprattutto nell'America Latina), che hanno inviato un'offerta insufficiente per coprire i costi del regolare abbonamento.

da meno di 5 anni. Il primo dato presenta i due volti dell'abbonato alla rivista: l'elevata anzianità di abbonamento spesso nasconde l'elevata anzianità anagrafica. Il secondo dato conferma che esiste ancora un mercato potenziale per questa rivista che dovrà essere stimolato da continue e maggiori iniziative promozionali.

La testata si può leggere anche in Internet, inoltre viaggia pure nell'etere. Oltre quaranta emittenti radiofoniche di lingua italiana nei cinque continenti (in particolare negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, in Europa e in Sudamerica) irradiano la trasmissione *Incontri – Interviste e approfondimenti del Messaggero di sant'Antonio*, della durata di circa 25 minuti, che ogni settimana raggiunge centinaia di migliaia di connazionali residenti all'estero.

Conclusioni

I centri di pastorale migratoria, impegnati nella promozione umana e cristiana del migrante e nel sostegno ad un suo inserimento nella chiesa e nelle società locali senza che questo comporti la rinuncia della sua cultura ed espressività religiosa, hanno ritenuto la stampa cattolica di immigrazione un sussidio pastorale assai pertinente. Ne hanno fatto ampio uso, investendovi molte risorse umane e finanziarie.

A differenza di altri continenti dove le missioni e le parrocchie hanno via via abbandonato la carta scritta ed hanno occupato spazi significativi nel settore radiofonico e, talvolta, anche televisivo, in Europa si continua a privilegiare la stampa. Mentre fino alla seconda guerra mondiale prevale il modello di testata unica, nel secondo dopoguerra si registra una crescente proliferazione dei fogli di collegamento editi dalle missioni. Non sempre il prodotto finito è di qualità. Ma nell'ultimo decennio del millennio si riscontra un desiderio diffuso di qualificare le testate con prodotti più rifiniti ed accattivanti tramite la diversificazione delle rubriche. Questo, a sua volta, spinge parecchie missioni ad optare per una sinergia o una fusione di testate, anche sotto la spinta alla collaborazione e alla condivisione di ideali e di mezzi, scaturita dalla pastorale di comunione perseguita in quegli anni.

Si pone il problema della lingua. Le giovani generazioni, infatti, privilegiano la lingua locale, anche se non bisogna dimenticare il profondo legame che esiste tra lingua materna e trasmissione della fede e il desiderio delle seconde e terze generazioni di conservare l'italiano come lingua di cultura. Si registra inoltre un crescente desiderio di riflessione e di interpretazione religiosa dell'esperienza migratoria per cui le testate delle missioni, accanto alla informazione per la comunità locale, tendono a specializzarsi sempre di più nella proposta di

una formazione religiosa disseminata capillarmente, ponendosi come strumenti di dibattito e di lettura in chiave sapienziale della vicenda migratoria. Queste testate di matrice cattolica si avvalgono spesso di articoli, prese di posizione ed editoriali comuni, garantendo così una maggiore incisività e sensibilizzazione per alcuni temi specifici.

Come per tutte le altre testate in lingua italiana edite all'estero, anche i giornali di matrice religiosa corrono il rischio di perdere la rilevanza che godevano nel passato. La crescita delle seconde generazioni che privilegiano la lingua del posto e prediligono l'uso di internet, l'invasione della TV che minaccia di far perdere agli emigrati il gusto della lettura, i maggiori costi della carta stampata rispetto alle testate telematiche e gli elevati costi della spedizione postale che penalizzano soprattutto la stampa cattolica diffusa capillarmente sul territorio, costituiscono alcune delle sfide da affrontare. In precedenza la stampa di matrice religiosa ha giocato un ruolo preminente nella creazione di federazioni della stampa di emigrazione per rimediare alle varie difficoltà. Si è anche dato vita ad una federazione della stampa scalabriniana che per alcuni anni ha prodotto notevoli risultati. Di fatto la stampa cattolica di emigrazione ha migliorato la sua produzione sia a livello grafico sia di contenuti. Ed ora alcune testate sono state ammesse alla Federazione dei settimanali cattolici italiani (Fisc), nata il 27 novembre 1966 e che raggruppa oltre 150 giornali diocesani con una diffusione settimanale di circa un milione di copie.

Giovanni Graziano TASSELLO †

Direttore CSERPE – Basel

I migranti dalla carta stampata ai social network

In una società che si evolve continuamente, la narrazione dell’immigrazione da parte del sistema dei media sollecita una riflessione sulla stessa capacità del giornalismo italiano di mediare il fenomeno migratorio, includendolo con saggezza ed equilibrio nel racconto della realtà. La sfida dell’immigrazione, della tutela dei diritti e del riconoscimento di una società oramai multiculturale non può prescindere dalle immagini dei migranti diffuse dalla carta stampata e dalla televisione sino alle nuove frontiere di Internet e dei social network, nuovi luoghi di incontro e purtroppo talvolta di rinnovata discriminazione. Il panorama mediale così definito è oggetto di analisi e di un approfondimento che appare necessario in una rivista che intende osservare il contributo dei mezzi di comunicazione nella società italiana.

L’immigrazione coinvolge la società italiana da circa trent’anni, ma ancora oggi appare, agli occhi di tanti, erroneamente *unidimensionale*, descritta con parole in uso da troppo tempo e attraverso inadeguate cornici interpretative. Nei mezzi di informazione spesso vengono utilizzati come sinonimi termini che di fatto raccontano storie e dinamiche materiali ed esistenziali diverse, creando confusione e conseguentemente immagini distorte. Eppure, richiedenti e titolari di protezione internazionale, rifugiati politici, profughi e migranti per motivi economici mostrano quotidianamente i *molteplici volti dell’immigrazione*.

Il tema è delicato e sensibile per tutte le società industriali moderne, e non può essere ancora una volta affrontato solo all’interno della cornice riduttiva e manipolatoria dell’*emergenza*. Il discorso mediale enfatizza gli aspetti cupi e problematici che evocano sensazioni di disagio e disordine, contribuendo ad aumentare dissennatamente l’inquietudine individuale e collettiva, anche perché evoca altri tipi di emergenze che la modernità non ha risparmiato agli individui ed alla società, come il terrorismo e i disastri naturali. Allo stesso tempo, rappresentare l’immigrazione come emergenziale significa cancellare la quotidianità e sottovalutare le numerose esperienze di integrazione

nella vita di tutti i giorni. Dimenticando, così, che l'arrivo in Italia dei migranti ha una sua profondità storica e ad esso il sistema sociale si è nel tempo in qualche misura adattato. L'immigrazione è una questione complessa, difficile da affrontare, ma non è più congiunturale e non è possibile raccontarla e definirla tuttora come *emergenza*, alimentando paure e tensioni tra le persone.

Il racconto delle migrazioni nei media

L'arrivo dei migranti, soprattutto all'inizio, ha modificato le pratiche della professione giornalistica, rispetto alle canoniche modalità di selezione delle notizie proprie del giornalismo. Le risposte comunicative, in questa fase, richiedevano l'intervento della politica per regolamentare i flussi di migranti rappresentati dalle "carrette del mare". L'immagine dei barconi sovraffollati è una vera e propria icona dell'immigrazione¹ e gli sbarchi dei profughi lungo le coste italiane, definiti di volta in volta da inappropriate metafore come "tsunami umano" o "esodo biblico", sembrano funzionare come in un telefilm già visto². L'eccessiva enfasi riposta nel solo momento dell'arrivo, inoltre, rende invisibili le motivazioni poste alla base della migrazione e la stessa progettualità insita nella scelta di migrare.

Di recente, nello scenario informativo italiano è stata presa in considerazione la dimensione dell'asilo e della protezione internazionale, così da differenziare le figure di rifugiati, profughi e richiedenti asilo da quella del migrante economico, anche se ciò avviene soprattutto al fine di affrontare il dibattito più ampio, oggetto di scontro politico, sul ruolo dell'Italia e dell'Unione Europea.

Il linguaggio allarmistico e negativo verso l'"invasione dei clandestini" lascia spazio, talvolta, ad uno sguardo compassionevole nei confronti di "poveretti infreddoliti" in pericolo e alla ricerca di una vita migliore³. In un contesto nel quale il "problema sicurezza" è l'etichetta

¹ Marco Bruno, «L'ennesimo sbarco di clandestini». La tematica dell'arrivo nella comunicazione italiana», in Id., Valentina Martino, a cura di, *Fuoriluogo. L'immigrazione e i media italiani*, Pellegrini Editore, Cosenza 2004, pp. 95-107.

² Mario Morcellini, «Il tema delle migrazioni nuova sfida alla comunicazione», *Libertàcivili*, n.3, 2010.

³ Marco Bruno, Valeria Lai, «Cronache di "invasioni" e disconoscimenti: sbarchi, migranti e richiedenti asilo nei media italiani, a due anni dall'emergenza Nord Africa», in Associazione Carta di Roma, *Primo rapporto*, 2013 consultabile su www.cartadiroma.org; Binotto, Martino, a cura di, *Fuoriluogo. L'immigrazione e i media italiani*.

comunemente utilizzata per presentare le notizie sull'immigrazione⁴ nei telegiornali e nelle pagine dei quotidiani nazionali, richiedendo con forza alle Istituzioni un immediato intervento per affrontare la situazione. Il dibattito politico e pubblico sull'immigrazione è particolarmente acceso, non mancano soluzioni spot alla questione sicurezza e slogan elettorali che promettono "tolleranza zero" verso i migranti e i criminali, associando l'immigrazione ad una condizione di delinquenza a prescindere da tutto.

La criminalità e l'immigrazione nei media si richiamano a vicenda: si parla di problema o emergenza immigrazione e il nesso tra stereotipi e pigrizie narrative finisce per determinare un'equivoca rappresentazione dell'Altro come minaccia incombente sulla nostra cultura e in termini conseguenti sulla nostra vita. Eppure le città italiane sono sempre più multiculturali ed è oramai noto, anche grazie al lavoro di rinomati centri di ricerca, l'importante contributo dato dalle persone di origine straniera allo sviluppo dell'economia italiana.

I mezzi di informazione sono attori importanti nella definizione e nella percezione della realtà delle persone, cosicché un racconto della società emergenziale, denso di cronaca nera, finisce per rendere ancora più aspri i rapporti sociali. Dal modo in cui mezzi di informazione scelgono di presentare all'opinione pubblica i fatti sociali discendono atteggiamenti collettivamente condivisi, mode e campagne di opinione non facilmente controllabili.

In Italia il giornalismo appare maggiormente in difficoltà quando deve descrivere la multiculturalità o le quotidiane relazioni tra persone appartenenti a culture, religioni o stili di vita diversi. E tutto ciò è rafforzato dalle sue derive negative se si considera la continua enfasi posta dal giornalismo sulla cronaca nera, che si presenta, diversamente dal passato quando era un genere importante ma non così invasivo, l'unico contenitore in grado di informare il pubblico sulle migrazioni e sulle minoranze⁵.

⁴ Cfr. Marco Binotto, Marco Bruno, Valeria Lai, a cura di, *Gigantografie in nero. Ricerca su sicurezza, immigrazione e asilo nei media italiani*, Lulu Press, Raleigh NC 2012; M. Morcellini, «Il tema delle migrazioni nuova sfida alla comunicazione»; Ernesto Calvanese, *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi. La rappresentazione dello straniero nel racconto giornalistico*, Franco Angeli, Milano 2011; Giovanna Gianturco, Valeria Lai, «L'immigrazione nel giornalismo italiano: immagini a confronto», *Libertàcivili*, 5, 2010, pp. 122-131.

⁵ In merito all'attenzione del giornalismo italiano per la cronaca nera si rinvia a: Mario Morcellini, «Il nero della cronaca nera. Il crimine efferato nella lente dei media», in *Psicologia contemporanea*, 212, 2009, pp. 20-42; Id., «Le storie tese. Una critica al racconto dei media dell'Italia di oggi», in *Comunicazionepuntodoc*, 7, 2012 - 2013, pp. 9-31.

Anzitutto dal punto di vista quantitativo, le ricerche del Centro d'Ascolto dell'Informazione Radiotelevisiva, dell'Osservatorio di Pavia e quelle condotte dal Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza registrano la costante presenza della cronaca nera nelle televisioni italiane⁶: ad esempio le notizie di cronaca nera e giudiziaria sono state nel 2008 maggioritarie nei quotidiani, raggiungendo il 60% nelle edizioni dei telegiornali; oltre due terzi delle notizie di cronaca presentate da tg e da quotidiani descriveva un fatto criminoso, l'attività delle forze dell'ordine oppure un procedimento giudiziario: 626 servizi su 810 (il 74,1%) per i tg e 716 articoli su 1115 (il 64,2%) sulla stampa⁷. La tendenza è confermata dai risultati del Progetto Mister Media⁸ che mostrano la presenza di questa cronaca tra il 16 e il 17%: un dato inferiore rispetto al 2007, ma di certo non in linea con le tendenze rilevate tra il 2003 e il 2005⁹.

La cronaca nera è tuttora persistente nelle agende televisive dei media generalisti italiani come registrato dall'ultimo rapporto dell'Osservatorio di Pavia 2014¹⁰, restituendo spesso l'immagine di una società compromessa da una criminalità in costante aumento, preda di grandi delitti e dove l'Altro è vissuto sempre più come pericolo. Dall'altro lato, quello della vita reale, emerge la debolezza del capitale sociale e la perdita di fiducia nelle relazioni, e sotto il peso della paura sono cambiati anche i comportamenti di accoglienza che distinguevano gli italiani¹¹.

⁶ Binotto, Bruno, Lai, a cura di, *Gigantografie in nero*.

⁷ Tra gli altri si ricordano: Mario Morcellini, *Neogiornalismo. Tra crisi e rete come cambia il sistema dell'informazione*, Mondadori Università, Milano 2011; Id., «Il nero della cronaca nera. Il crimine efferato nella lente dei media»; Maurizio Corte, *Stranieri e mass media. Stampa, immigrazione e pedagogia interculturale*, CEDAM, Padova 2002.

⁸ MINorities STERotypes on MEDIA è il progetto di ricerca nato dalla collaborazione tra il Centro d'Ascolto dell'Informazione Radiotelevisiva e il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza – Università di Roma, con il supporto di Open Society Foundations. L'obiettivo principale del progetto è l'analisi della rappresentazione radiotelevisiva dei fenomeni migratori e delle minoranze; sono stati monitorati 24 ore su 24 tutti i notiziari informativi e tutte le trasmissioni di approfondimento (www.mistermedia.org).

⁹ Si segnalano in merito le ricerche condotte dall'Osservatorio di Pavia per l'Osservatorio Europeo della Sicurezza www.osservatorio.it, le indagini del Centro d'Ascolto dell'Informazione Radiotelevisiva www.centrodiascolto.it e quelle del Progetto MisterMedia www.mistermedia.org.

¹⁰ Demos&pi – Osservatorio di Pavia, *La grande incertezza. Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa*, VII Edizione, 2014.

¹¹ Mario Morcellini, «L'immigrazione nei media: riflessi deformanti», *Salute e cittadinanza*, II, 2013, pp. 155-167.

Di certo, la letteratura scientifica ricorda che l'attenzione dei media è strutturalmente rivolta alle *bad news*, ma ciò non spiega perché i migranti siano scelti prevalentemente come protagonisti della cronaca nera, descrivendo con enfasi e emotività i fatti di cui sono protagonisti, mentre si tende a raccontare quasi *sotto voce* i comportamenti illeciti compiuti da altri soggetti. Nella narrazione mediale, poi, la tendenza è quella di utilizzare la fede religiosa, l'appartenenza a comunità etnico-culturali o la nazionalità come elementi che in un certo senso possono motivare un determinato comportamento negativo. I migranti, "devianti" per definizione, sono vittime e ancora più spesso artefici dei molti mali che vive la società attuale.

Una delle conseguenze del *discorso della paura*, caratterizzato da immagini e termini ansiogeni su fenomeni complessi, è che il linguaggio si trasforma, dando nuovi significati e simboli alla visione del mondo¹², con effetti importanti nella sensazione di insicurezza delle persone. L'analisi dei risultati delle ricerche sul tema evidenzia che bisogna distinguere tra i timori oggettivi e "reali" e quelli, invece, che sono creati ed alimentati dai media e prendere in considerazione che la percezione del rischio non è legata semplicemente all'incidenza statistica degli eventi negativi, ma si costruisce e si determina soprattutto in relazione alle loro rappresentazioni sociali e al modo in cui queste sono rielaborate e diffuse dai media, alimentando il circuito vizioso della comunicazione.

Nella società contemporanea, infatti, i mezzi di comunicazione hanno un ruolo centrale in termini di agenda, proponendo gli argomenti e i fatti di rilevanza per l'opinione pubblica secondo modalità e stili narrativi che rischiano di enfatizzare le potenziali minacce alla sicurezza. Diventano, così, una variabile attiva nella percezione da parte dei cittadini e nella definizione degli standard securitari ritenuti accettabili. Gli elementi che compongono il clima di inquietudine e di timore sono da ricercare anche nelle strumentalizzazioni della comunicazione su alcuni fatti ed eventi.

La *retorica sulla paura* riguarda, quindi, anche la copertura informativa sui migranti che riproduce troppo spesso un'unica immagine statica e monocolora, all'interno della cornice della cronaca nera. Il migrante nei media diventa protagonista della notizia quando compie un reato o è vittima di clamorose violazioni dei diritti umani, è rappre-

¹² David Altheide, *Creare la realtà. I telegiornali in America: selezione e trattamento delle notizie*, ERI-RAI, Torino 1976.

sentato prevalentemente in condizioni negative o difficili: dal lavavetri alle baraccopoli, dal criminale allo spacciatore di droga¹³.

Le indagini sulle immagini delle migrazioni sui media mettono in luce che lo straniero è il *criminale nei media* più facilmente rispetto agli italiani: il 59,7% contro il 46,3% sui telegiornali, e il 42,9% contro il 35,7% sulla stampa, secondo quanto rilevato nel 2008 dalla Ricerca Nazionale su immigrazione e asilo nei media italiani¹⁴. La situazione si inverte quando la copertura informativa è incentrata sull'iter giudiziario: se riguarda gli stranieri è seguito con il 16,5% nei telegiornali e il 14,2% nella stampa, mentre se i protagonisti sono italiani l'attenzione arriva quasi a raddoppiare (tg 27,3%, stampa 30,4%). Si tratta di evidenze confermate dalle ricerche condotte ad esempio da Ernesto Calvanese: su 11.426 articoli pubblicati dal 2005 al 2008 su *Il Corriere della Sera, la Repubblica e il Giornale* riguardanti immigrati e immigrazione, 6.718 attengono a notizie sulla criminalità e la giustizia, 2.458 sono di natura amministrativa e 2.249 di tipo socio - assistenziale¹⁵.

La comunicazione mostra tutta la sua *natura medioevale* dal momento che non è in grado di descrivere i fenomeni nei molteplici aspetti che li compongono, prediligendo quelli più cupi e creando immagini distorte e, inevitabilmente, confusione agli occhi dei pubblici¹⁶.

Il giornalismo si dimostra incapace di capire e interpretare le trasformazioni della società, facendo leva su poche idee semplici e favorendo possibili processi di speculazione sulla paura, attraverso, ad esempio, la descrizione di trasgressioni individuali che puntualmente rifuggono da qualunque spiegazione sistemica, collettiva e sociale dell'insicurezza. A ciò si aggiunge il problematico e costante rapporto collaterale del sistema di informazione con la politica, l'utilizzo in termini di ricerca del consenso che essa ha fatto delle paure degli italiani e la poca attenzione e restituzione ai pubblici delle buone notizie. In questo scenario, un altro elemento che caratterizza la narrazione mediale di questi fatti

¹³ Per un approfondimento sull'immagine del migrante nei mezzi di informazione italiani si rinvia a: Binotto, Martino, a cura di, *Fuori Luogo*; Binotto, Bruno, Lai, a cura di, *Gigantografie in nero*; Idd., a cura di, *Fuori dalle emergenze. Immagini delle migrazioni nel racconto dei media*, numero monografico di *Comunicazione-puntodoc*, 9, febbraio 2014; Idd., a cura di, *Tracciare i confini. L'immigrazione nei media italiani*, Franco Angeli, Milano, in corso di pubblicazione; *MisterMedia. Rapporto 2011. L'immagine delle minoranze sulle reti televisive e radiofoniche italiane*, www.mistermedia.org.

¹⁴ I dati sono relativi al monitoraggio dei sette telegiornali nazionali (Rai, Mediaset, La7) analizzati per una settimana al mese nel periodo compreso tra gennaio e giugno 2008. Cfr. Binotto, Bruno, Lai, a cura di, *Gigantografie in nero*.

¹⁵ Ernesto Calvanese, *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi. La rappresentazione dello straniero nel racconto giornalistico*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 115.

¹⁶ Mario Morcellini, *Comunicazione e media*, Egea, Roma 2013.

è l'assenza del passaggio *dal racconto alla spiegazione*, che contribuirebbe a ridurre la preoccupazione per alcuni fenomeni sociali¹⁷.

L'informazione giornalistica sull'immigrazione nei media italiani non può essere sbrigativamente giustificata come un problema del formato o dell'oggettività delle regole del giornalismo: infatti, se un'altra storia narrativa è possibile, significa che manca uno sforzo di professionalità. È corretto indicare che vi sono piccoli segnali di cambiamento, conseguenze di una rinnovata attenzione e sensibilità al tema da parte della società civile, e di un'enfasi sul rispetto deontologico e sul richiamo alla professionalità dei vertici del giornalismo, impegnati formalmente nella diffusione e nell'applicazione della Carta di Roma.

Purtroppo, però, attualmente si assiste ancora ad una sproporzione tra la dimensione della realtà e il racconto giornalistico, e ad una ingiustificabile differenza di trattamento nella descrizione dei fatti quando i protagonisti sono soggetti deboli. Come detto, i fenomeni sociali e culturali per definizione cambiano continuamente nel tempo, tuttavia i media *mainstream* – soprattutto i giornali e la televisione – non appaiono in grado di riprodurre la fisionomia di tale mutamento; invece, come registrato dalle indagini condotte all'interno del Progetto Mister Media, la radio, e soprattutto la rete e le altre fonti di giornalismo online dimostrano che un'altra informazione è possibile.

I migranti nella rete dei media: rischi e opportunità

Ai media tradizionali si affiancano ora i moderni mezzi di informazione e interazione, grazie ai nuovi media e ai social che contribuiscono ad arricchire la produzione e la diffusione di notizie e a dare voce nella discussione pubblica a ogni attore desideroso di far conoscere il proprio punto di vista. I migranti non stanno più seduti davanti ai media, ma nel tempo hanno percorso la strada dell'autoproduzione di contenuti e di messaggi, raccontando il loro punto di vista su fatti e questioni, e soprattutto esercitando un più articolato *diritto di comunicazione*, come dimensione centrale del *diritto di cittadinanza*¹⁸.

Internet tendenzialmente può rappresentare un nuovo spazio di inclusione globale, in grado di accogliere le diverse voci che compongono la realtà sociale. L'utilizzo dei social network è, infatti, un *modus operandi* comune tra i "vecchi" e i "nuovi italiani", ragazzi che con dimestichezza si connettono su Youtube, Twitter o Facebook per in-

¹⁷ Morcellini, «Le storie tese», p. 9.

¹⁸ Marcello Maneri, Anna Meli, a cura di, *Un diverso parlare. Il fenomeno dei media culturali in Italia*, Carocci, Roma 2007; Mario Morcellini, «La presa di parola: i migranti da oggetto a fonte di comunicazione», *Libertà civili*, 2, 2011, pp. 11-20.

contrarsi, dialogare e informarsi. È cresciuto l'attivismo dei giovani di seconda e terza generazione che danno voce alle proprie opinioni conquistando lo spazio pubblico attraverso la Rete.

L'informazione che viaggia sul web in generale appare plurale, interdisciplinare e approfondita e nella rappresentazione dell'immigrazione sembra svincolarsi da stereotipi e luoghi comuni, lasciando spazio ai diversi racconti della società¹⁹. Secondo una recente ricerca curata dall'Isfol²⁰, mentre i media tradizionali prediligono maggiormente i termini "immigrato" e "clandestino", nel linguaggio online i protagonisti sono descritti prevalentemente con le parole "immigrato" e "straniero", ai quali si aggiungono neologismi sintattici che disegnano le istanze di partecipazione e cittadinanza di cui le popolazioni stesse sono portatrici, come "cittadini del mondo" e "nuovi italiani".

Il web non è comunque immune dall'influenza di un linguaggio della politica ideologico e stereotipato che, inevitabilmente, contribuisce a danneggiare la considerazione delle diverse etnie nell'immaginario collettivo, suscitando paure e timori. E non stupisce il sorgere di atteggiamenti di una certa chiusura verso l'Altro anche in un Paese come l'Italia, luogo di incontro nel tempo tra persone provenienti da paesi diversi per sua stessa storia e tradizione culturale.

Negli spazi di commento oramai diffusi nelle diverse testate on line, o attraverso i post dei blog e nei social network (da Facebook a Twitter, per citare i più conosciuti) le notizie possono essere ampiamente diffuse o diventare oggetto di conversazione tra persone²¹. Cittadini, attivisti mediali, blogger o semplici appassionati della Rete, partecipando al flusso informativo, creano e alimentano discussioni pubbliche e arricchiscono le proprie conoscenze sul fenomeno attraverso il confronto con gli altri utenti. Il valore distintivo di Internet si sviluppa nelle possibilità molteplici di creare, pubblicare, diffondere e consumare contenuti, con una grande possibilità di coinvolgimento e partecipazione di tutti gli utenti. È un sistema che permette di realizzare azioni collettive importanti, ad esempio per la difesa dei diritti umani, eppure ciò non significa che le notizie diffuse siano sempre positive e che le nuove tecnologie siano certamente un fattore di cambiamento e veicolo di una rinnovata e corretta informazione, ma possono diventare luoghi adatti a perpetuare discorsi sull'odio e sull'intolleranza razziale. Diverse ricerche, soprattutto in ambito internazionale, sono impegnate ad analizzare la presenza sul web di *hate speech* nella rappresenta-

¹⁹ Isfol, *Etnie e web. La rappresentazione delle popolazioni migranti e rom nella rete Internet*, Roma 2012.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cfr. Carlo Sorrentino, *Attraverso la rete. Dal giornalismo monomediale alla convergenza crossmediale*, Rai - Eri, Roma 2008.

zione delle diversità e dei migranti. Letteralmente significa “discorso d’odio”, di fatto è incitamento al razzismo proprio perché riguarda il discorso pubblico sviluppato da politici, giornalisti e genericamente dai media che incoraggiano, sostengono e alimentano il disprezzo verso i migranti e le minoranze, soprattutto rom e sinti. È una problematica dibattuta da tempo, ma che sul web ha assunto dimensioni preoccupanti proprio per la facile produzione e circolazione dei contenuti di odio dalle conseguenze rilevanti nei processi democratici. Come detto, le principali testate giornalistiche e le trasmissioni televisive anche nelle ore di massimo ascolto propongono costantemente servizi sensazionalistici; genericamente sui media i rom e i migranti vengono associati ad attività criminali, diventando agli occhi dei pubblici una minaccia per la pubblica sicurezza. Tendenze simili si rilevano anche nella rete e la diffusione di tali immagini contribuisce ad avvelenare un clima già intollerante nei confronti dei gruppi minoritari. Infatti, secondo il Rapporto ECRI 2012, i server dei social network ospitano messaggi di odio razziale e perfino di istigazione alla violenza razzista, soprattutto nei confronti di rom e romeni, ai quali si aggiungono purtroppo i blog che incitano all’odio razziale²². Commenti razzisti o xenofobi sono presenti anche nei forum di discussione dei lettori, a seguito di articoli pubblicati sui siti web dei quotidiani e dei media audiovisivi riguardanti rom, immigrati o altre minoranze.

Il potenziale della rete si esplica nelle numerose opportunità per ogni soggetto di avere accesso alle informazioni che reputa importanti con una libertà di espressione e di partecipazione senza precedenti, richiedendo però alle istituzioni un impegno specifico nella lotta alle discriminazioni nei luoghi virtuali, prevedendo campagne di sensibilizzazione via web, oltre a contrastare la diffusione di materiale di propaganda razzista. È necessario un richiamo alla *responsabilità* degli operatori della comunicazione che nell’attività di informazione e formazione devono impegnarsi a sostenere l’inclusione e il rispetto delle differenze. Il Consiglio d’Europa attraverso l’ECRI, l’organo impegnato alla tutela dei diritti umani e composto da esperti indipendenti che monitorano i casi di razzismo, intolleranza e antisemitismo²³, ha più volte invitato le autorità italiane a sollecitare i media al rispetto di una

²² Per consultare il rapporto completo realizzato dall’ECRI sulla discriminazione sui mass media in Italia si rinvia a www.coe.int/t/dghl/monitoring/ecri/country-by-country/italy/ITA-CbC-IV-2012-002-ITA.pdf

²³ L’ECRI è stata istituita dal primo Summit dei Capi di Stati e di governo degli Stati membri del Consiglio d’Europa, nel 2002 il Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa ha adottato uno statuto autonomo per l’ECRI, consolidando il suo ruolo di organo di monitoraggio indipendente. Per maggiori informazioni si rinvia a www.coe.int/t/dghl/monitoring/ecri/default_en.asp.

condotta deontologica che rifiuti ogni forma di discriminazione sulla razza e sulla religione.

Nel 2013 il Consiglio d'Europa ha promosso una campagna di sensibilizzazione contro lo hate speech online, la *No Hate Speech Movement*, attraverso il coinvolgimento diretto degli utenti al fine di individuare e limitare i contenuti di siti, commenti, immagini o video che diffondono messaggi discriminatori.

Riflessioni conclusive

Lo scenario è complesso e per offrire un contributo al miglioramento della comunicazione le attività di ricerca sui media devono prendere in considerazione le diverse competenze acquisite anche dai nuovi italiani, oltre ad analizzare le immagini dell'immigrazione diffuse in Rete, prendendo in esame la costruzione del discorso di odio razziale. Il tutto al fine di non trascurare importanti dimensioni della formazione dell'opinione pubblica.

L'importanza di tutti i media nella definizione della realtà richiede infine una rinnovata attenzione alla responsabilità sociale degli operatori dell'informazione, proprio perché le forme più aspre del cambiamento sociale si presentano spesso agli occhi delle persone come cambiamenti mediali ad alta espressività semantica e laddove non si sia culturalmente attrezzati a studiare le varianze di avvenimenti complessi, vi sarà sempre il rischio di trattarli senza le dovute distinzioni. Diventa indispensabile prendere in considerazione i problemi sociali alla base dei fatti, perché in questo modo vi sono le condizioni per un'autocritica sugli eccessi di descrizione del tema, ben più produttiva di un'analisi critica condotta dall'esterno. È utile rovesciare gli interrogativi sulla qualità della narrazione, spostando il focus sugli articoli che descrivono in termini positivi l'immigrazione, con attenzione alle buone pratiche, e dando spazio al fenomeno dei media gestiti dai migranti. Che diventano produttori e destinatari di messaggi mediali.

Tutto ciò assume i connotati di una *rivoluzione comunicativa* nello scenario mediale, una svolta in termini di soggettività, di interpretazione e di rispetto dei diritti di tutti che oggi appare non più rinviabile.

Mario MORCELLINI
mario.morcellini@uniroma1.it

Valeria LAI
lai.valeria9@gmail.com

*Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale
Sapienza - Università di Roma*

Abstract

Although Immigration has many different faces and facets in the Italian society, Italian news media describes it as a uniform process and reality, without paying attention to and distinguishing the different life experiences and living conditions of the immigrants themselves.

The link between immigration and security is the element that has dominated and continues to characterize the political debate and the media depiction. Moreover, immigrants often become the scapegoats of silent fears and the easy target of people's insecurities and problems.

Traditional media has been joined by new media and social network websites that multiply the production and the spreading of news, allowing each individual to participate in the public discussion. Yet the web is not immune to the influence of an ideological and stereotypical political language. In many instances, such a language spurs fear and inevitably damages a positive attitude toward migrants.

It is not surprising that a certain narrowness of mind with respect to the Other is also present in Italy, a nation that, due to her history and cultural traditions, has always been a meeting place between people from different countries.



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

Mars-avril 2014 – vol. 26 – n° 152 - 176 p.

SOMMAIRE

ÉDITORIAL

Journée du 8 mars : Christine, Kim, Aïcha... mêmes coups, mêmes combats ?
De la prétendue "religion" des violences faites aux femmes..... Vincent Geisser

ARTICLES

Recruter les descendants de migrants en mairie : "quotas invisibles" ambivalents et reconnaissance au travail..... Yamina Meziani
Les Italo-Américains et les Afro-Américains de Bensonhurst : des relations en Blanc et Noir Marie-Christine Michaud

DOSSIER : "Tsiganes", catégorisations et politiques publiques

(coordonné par Mohamed Belqasmi)

- La construction d'une "question tsigane" : entre catégorisations et mobilisations sociales..... Mohamed Belqasmi
- « *Are you a Gypsy ?* » : l'identification des Tsiganes à la frontière américaine au tournant du XX^e siècle Adèle Sutre
- Migrants roms dans l'espace public : (in)visibilités contraintes Marion Dalibert
Milena Doytcheva
- Les régimes de l'hospitalité et de l'inhospitalité publiques des Roms migrants : le cas des camps roms non autorisés à Milan..... Alice Sophie Sarcinelli
- « *Ceux-là sont peu soignés, peu débrouillards* ». Ethnographie des Roms roumains migrants à Montpellier : entre enjeux moraux et appartenance sociale..... Marion Lièvre
- L'institution scolaire face aux "migrants roms" : entre hospitalité et raison humanitaire..... Alexandra Clavé-Mercier
- Gitans espagnols et immigrés roms en Espagne : discours émancipatoire Bálint-Ábel Bereményi
- et nouvelles catégories de stratification dans la société et l'école..... Silvia Carrasco
- Gitans, politiques sociales et intégration sociale au Portugal..... Maria Manuela Mendes
Olga Magano
- Bibliographie sélective..... Christine Pelloquin

NOTES DE LECTURE

Faut-il ouvrir les frontières ? (de Catherine Wihtol de Wenden)..... Pedro Vianna
Children of immigrants in a globalised world : a generational experience (d'Enzo Colombo et Paola Rebughini)..... Luca Marin

DOCUMENTATION..... Christine Pelloquin

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42
E-mail : contact@ciemi.org / Siteweb : www.ciemi.org
France : 55 € Étranger : 65 € Soutien : 80 € Ce numéro : 16 €

L'emigrazione e l'audience: un rapporto da approfondire

L'emigrazione e l'audience: un rapporto da approfondire. Partiamo parlando di rom, che godono forse di una reputazione peggiore perfino degli immigrati cosiddetti clandestini. Per arrivare poi al nodo della questione emigrazione-media-audience, avventurandoci su un terreno poco indagato dalla saggistica. Allora se dico "rom" in Tv e alla Radio, o se scrivo "rom" sui giornali, o se posto "rom" su Internet richiamo senz'altro un'idea negativa, così come ha ben documentato una ricerca che è stata presentata all'inizio di maggio 2013 a Milano dal Naga, Associazione volontaria di assistenza socio-sanitaria e per i diritti di cittadini stranieri, rom e sinti¹.

Naga ha condotto una ricerca intitolata "Se dico Rom..." su nove testate (nazionali e locali) ed ha scoperto quello di cui forse siamo già tutti a conoscenza o forse non lo vogliamo essere per indifferenza, ignavia, distrazione. Dunque selezionando tutti gli articoli che parlavano di rom, da giugno 2012 a marzo 2013, Naga ha constatato che nel 30 per cento dei casi sono presenti affermazioni o sono riportate dichiarazioni – di sostanza o di tono – discriminatorio, ed ha pure constatato che queste affermazioni e dichiarazioni discriminatorie nei confronti dei rom cadono nell'indifferenza e non suscitano reazioni personali o collettive. I rom sono inoltre quasi esclusivamente inseriti in articoli che parlano di fatti negativi.

Lo studio mette quindi in luce il ruolo che la stampa svolge nel costruire o nel confermare la percezione sociale negativa dei rom, a prescindere dalle intenzioni di chi confeziona l'articolo, in buona o cattiva fede ma comunque con dolo per chi dovrebbe informare e formare l'opinione pubblica guardando al bene comune, allo sviluppo del Paese, alla sua crescita socio-culturale. E, urlare nei titoli al "rom assassino" o "ladro di bambini" o "stupratore" – rom che solo in casi di reato o

¹ Cfr. www.naga.it. Naga è un'associazione di volontariato laica e apartitica, che si è costituita a Milano nel 1987 allo scopo di promuovere e di tutelare i diritti di tutti i cittadini stranieri, rom e sinti senza discriminazione alcuna.

sospetto reato compare nella stampa – non fa in realtà che aggravare il problema sociale – che esiste e negarlo è un’ipocrisia – dell’inserimento dei rom nel tessuto urbano delle nostre città.

Per questo motivo Naga ha chiesto ai singoli giornalisti, all’Ordine dei giornalisti, ai titolisti, alla Federazione nazionale della stampa italiana (FNSI) e agli editori di rispettare la Carta di Roma²; di firmare l’appello “I media rispettino il popolo Rom”, lanciato da Giornalisti contro il razzismo³; di dare voce ai cittadini rom e sinti, di raccogliere le loro voci, interpellarli e ascoltarli come fonti. Naga ha chiesto anche ai singoli cittadini di *«farsi portatori di una rappresentazione diversa dei cittadini rom e sinti. Ciascuno di noi, infatti, nel suo quotidiano, nelle conversazioni con gli amici, negli scambi di battute sul lavoro, nei discorsi in famiglia, ha l’occasione di confermare o contrastare tanti piccoli stereotipi che circolano su rom e sinti. È un lavoro culturale – sottolinea Naga – che non può essere compiuto da un singolo, cittadino o associazione, ma che ha bisogno di un impegno capillare e costante di ciascuno»*.

Ora sostituiamo – nelle pagine dei nostri giornali, nei servizi radio tv, nelle home page dei siti internet – la parola rom e l’immagine del rom con le parole e le immagini di immigrato, extracomunitario, clandestino, rifugiato e constatiamo gli stessi risultati riscontrati dall’associazione Naga. Allora cerchiamo di capire perché i media parlano poco in termini quantitativi di rom ed immigrati – considerata l’insieme della produzione informativa – ma soprattutto ne parlano quasi esclusivamente in termini negativi, o associati a fatti negativi e di cui non sempre rom e immigrati sono protagonisti, suscitando – in chi legge, ascolta, guarda – preoccupazione, allarme, fastidio, disagio, irritazione, senso d’impotenza, paura, inquietudine, rabbia, fino ad indurre sentimenti di razzismo e xenofobia, e reazioni violente...

² Cfr. www.odg.it/content/carta-di-roma. Protocollo deontologico d’intesa del 13 giugno 2008 sottoscritto tra il Consiglio Nazionale dell’Ordine dei Giornalisti e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana, condividendo le preoccupazioni dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati circa l’informazione concernente rifugiati, richiedenti asilo, vittime della tratta e migranti.

³ Cfr. www.giornalismi.info/mediarom. I Giornalisti contro il razzismo (GCR) sono nati a maggio del 2008 con l’appello “I media rispettino il popolo rom”. In quel periodo, dopo una serie di fatti di cronaca nera (come l’omicidio di novembre a Roma di Giovanna Reggiani) era in atto la cosiddetta “emergenza rom”. A livello di informazione si innescò una immediata e feroce campagna “anti-zingara” in cui, parallelamente a quanto avveniva a livello politico, l’intera minoranza veniva indicata come responsabile collettivamente di quei singoli fatti. Si parlava di “propensione allo stupro” o assurdità simili. L’appello di Grc ha spinto giornalisti e cittadini-lettori a riflettere sul ruolo dei mezzi di informazione nel fomentare, in maniera acritica e pericolosa, diffidenza, paura, rabbia verso le minoranze e in generale verso gli “stranieri” residenti in Italia.

Abbiamo citato prima la Carta di Roma, varata nel 2008 dall'Ordine dei giornalisti d'intesa con la Federazione nazionale della stampa italiana, che riguarda l'informazione sui richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime della tratta e i migranti. La Carta, richiamandosi al criterio deontologico del «*rispetto della verità sostanziale dei fatti osservati*» (contenuto nell'articolo 2 della Legge istitutiva dell'Ordine) invita i giornalisti a non diffondere notizie false o imprecise e ad usare termini appropriati sia sul piano etico che giuridico. Al documento è allegato un glossario che spiega la differenza tra un richiedente asilo, un rifugiato, un beneficiario di protezione umanitaria, una vittima di tratta, un migrante e un irregolare. E questo ci dà la misura della superficialità, se non dell'ignoranza dei colleghi giornalisti sulle materie sensibili che vanno a trattare.

L'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia Romagna ha inoltre adottato il Vademecum-glossario proposto dal Gruppo giornalisti contro il razzismo (GRC) riguardante le parole da mettere al bando⁴. E, la prima parola della lista, perché ritenuta particolarmente dispregiativa, irrispettosa e foriera di equivoci, è “clandestino”.

Questo termine – cito il glossario – molto usato dai media italiani, ha un'accezione fortemente negativa. Evoca segretezza, vite condotte nell'ombra, legami con la criminalità. Viene correntemente utilizzato per indicare persone straniere che per varie ragioni non sono in regola, in tutto o in parte, con le norme nazionali sui permessi di soggiorno, per quanto vivano alla luce del sole, lavorino, conducano esistenze 'normali'»⁵. “Sono così definite 'clandestine' persone che non sono riuscite ad ottenere il permesso di soggiorno (magari perché escluse da quote d'ingresso troppo basse) o a rinnovarlo, altre che sono entrate in Italia con un visto turistico poi scaduto, altre ancora – ed è il caso meno frequente – che hanno evitato sia il visto turistico sia le procedure (farraginose e poco praticabili per ammissione generale) previste per ottenere nei Paesi d'origine il visto d'ingresso in Italia”⁶. “Spesso sono considerati 'clandestini' anche i profughi intenzionati a richiedere asilo o in attesa di una risposta alla loro richiesta, oppure ancora sfollati in fuga da guerre o disastri naturali. È possibile identificare – raccomanda l'Ordine dei giornalisti dell'Emilia Romagna – ogni situazione con il termine più appropriato ed evitare SEMPRE di usare una definizione altamente stigmatizzante come clandestino”⁷.

⁴ Cfr. www.giornalismi.info/mediarom/articoli/art_1145.html. «Glossario-vademecum: le parole da mettere al bando», 29 luglio 2008.

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Ibidem.*

⁷ *Ibidem.*

Le alternative non mancano ed è lo stesso Glossario a suggerirle, riportando che «*all'estero si parla di "sans papiers" (Francia), "non-documented migrant workers" (lavoratori migranti senza documenti) definizione suggerita dalle Nazioni Unite e così via*»⁸.

«*A seconda dei casi – raccomanda quindi l'Ordine – e avendo cura che l'utilizzo sia il più appropriato, è possibile usare parole come "irregolari", "rifugiati", "richiedenti asilo"*»⁹. Aggiungendo che «*Sono sempre disponibili e spesso preferibili le parole più semplici e più neutre: "persone", "migranti", "lavoratori". Altre locuzioni – osserva ancora l'Ordine – come "senza documenti", o "senza carte", o "sans papiers" definiscono un'infrazione amministrativa ed evitano di suscitare immagini negative e stigmatizzanti*»¹⁰.

Altre parole – indicate nel glossario – da mettere al bando perché imprecise e svalutative sono: “extracomunitario”, “vu’ cumprà”, “nomade”, “zingaro”, anche se si potrebbe obiettare a che queste due ultime definizioni siano offensive¹¹. Comunque sia da parte dei media evidentemente si sottovaluta il valore della parola parlata o scritta, il che è davvero un paradosso per chi esercita il mestiere di comunicatore! A tal proposito cito un esempio riportato nel saggio della collega Stefania Ragusa tratto dal libro *Immigrazione e Mass Media*¹².

Nel maggio del 2009, in coincidenza con l'avvio della campagna respingimenti, il quotidiano *La Stampa* di Torino ha proposto ai suoi lettori un sondaggio. La domanda era: «*Il governo ha deciso di respingere i migranti clandestini prima ancora che arrivino in Italia. Siete favorevoli?*» Sessantaquattro persone su cento hanno risposto sì. Se la domanda fosse stata: «*Il governo ha deciso di respingere perseguitati politici, richiedenti asilo, bambini piccoli, donne incinte, aspiranti lavoratori prima ancora che arrivino in Italia. Siete favorevoli?*», avremmo avuto la stessa percentuale? si chiede nel saggio la collega Ragusa, aggiungendo: «*E se fossimo andati oltre, restituendo il nome, facendo vedere i volti, ricostruendo le storie dei perseguitati politici, dei richiedenti asilo, dei bambini piccoli, delle donne incinte, degli aspiranti lavoratori, a quel punto non più eventuali ma reali, stipati sulle barche e ricacciati in Libia? L'opinione pubblica avrebbe potuto mantenere tanto serafico distacco?*»¹³ Certamente no, mi sento di rispondere io, senza tema di essere smentita!!!

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ *Ibidem.*

¹² Cfr. Alessandra Montesanto, a cura di, *Immigrazione e mass-media: per una corretta informazione: atti del convegno 28 maggio 2010, Casa della Cultura, Arcipelago, Milano 2010.*

¹³ *Ibidem.*

Un altro espediente è di parlare di immigrazione in termini di numeri e statistiche, con un effetto di straniamento dalle vite reali dei protagonisti dell'immigrazione, numeri e non persone. Eppure non manca ormai da decenni una produzione articolata di libri, ricerche, saggi, atti di convegni che hanno affrontato il tema "Immigrazione e Media" nell'Italia del dopoguerra fino ai nostri giorni. Produzione che doveva anche servire a colmare le lacune informative, a correggere le strumentalizzazioni, a promuovere tra i cittadini italiani una cultura multirazziale, oltre che a valorizzare i carismi di questa immigrazione a frutto dello sviluppo e a potenziare la forza lavoro di questa immigrazione per il progresso del nostro Paese, pure evidenziando le tante complessità del fenomeno che non è certo una prerogativa dei nostri tempi, né solo dell'Italia.

E, qui veniamo al punto che vogliamo approfondire. Perché – chiedo – si continua ad informare poco e male sull'immigrazione, che pure è argomento di scottante attualità, dibattuto accesamente in Parlamento, avvertito con gravità nell'opinione pubblica? Perché i media sono così privi di contenuti seri o rei di superficialità o cinicamente complici di discriminazioni o egoisticamente di parte, o profittatori di storie forti da vendere al pubblico e tutto sulla pelle degli immigrati ma anche dei cittadini tutti privati di una buona informazione a frutto di una società responsabile, perché dotata di strumenti di conoscenza?

La risposta è che i media puntano a fare audience, tanta più audience possibile, ovvero a raccogliere un più alto numero lettori di giornali, ascoltatori radio, spettatori tv e utenti internet, tutto ciò a scopo economico, per la raccolta pubblicitaria, o il rialzo delle quote azionarie delle società presenti nel campo della comunicazione, forti di un pacchetto clienti da vendere per ogni uso merceologico.

Forse non dico niente di nuovo, tutti sappiamo che cosa significa audience, tutti riteniamo questa parola neutra, parola anche eccitante quando ci fa scoprire quanti eravamo a guardare quel programma secondo i dati favolistici dell'Auditel, in quanti abbiamo cliccato quel video su You tube, e quanti follower ha conquistato quel tweet, quanti "mi piace" ha raccolto quel commento o foto su facebook. Ma in pochi riflettiamo sulle conseguenze di queste audience, occasionali o più spesso pilotate e strumentalizzate, o lasciate alla deriva... e perdendo il senso ultimo della comunicazione in questa ubriacatura di essere tanti, quantità come un valore di per sé. Insomma fare audience sollecita narcisismo, partecipare all'audience da senso di appartenenza ma soprattutto l'audience frutta soldi a chi ne sa profittare e in ogni caso ai produttori medialti e agli editori dei media.

Allora – è brutto dirlo – ma l'immigrato di per sé non fa audience. L'immigrazione è un argomento "triste" da trattare al di fuori della cronaca nera, meglio se locale se non riguarda reati efferati. Non c'è

una congiura mediatica contro gli immigrati, semplicemente gli immigrati non fanno audience se non quando muoiono in mare, o quando si ribellano alle forze dell'ordine in qualche centro di detenzione, o delinquono o se sono musulmani ledono i diritti delle donne costringendole all'infibulazione o a matrimoni combinati, ecc... Insomma l'immigrato se non è "nero" non nel colore della pelle, ma nel senso della cronaca non fa notizia, non tira, non funziona, non traina, non cattura l'attenzione, non emoziona!! E tra i media il più dipendente dall'audience è la Tv. Non ci sono deroghe perfino nella TV pubblica e nei telegiornali!

Vi riporto quanto raccontato dalla collega Stefania Ragusa nel libro che ho già citato. Lei racconta di essere stata contattata dalla redazione di un talk-show televisivo della Rai. È un racconto esilarante se non fosse anche drammatico, esplicativo della pochezza intellettuale a cui siamo arrivati.

«Avevano appreso – ricorda Stefania – che ero l'autrice di un libro che raccoglieva esperienze 'positive' di immigrazione africana e si chiedevano se, tra queste, ce ne potesse essere qualcuna da portare in trasmissione. In particolare, volevano storie di donne. Ho avuto un momento di entusiasmo: sì, le storie femminili c'erano e le ritenevo particolarmente illuminanti. Ma prima che riuscissi a spiegare il perché, il mio interlocutore mi ha interrotto: "Ci servono storie forti, per esempio di donne fuggite da stupri e violenze o da persecuzioni religiose, che hanno attraversato il deserto rischiando di morire e in Italia si sono rifatte una vita"». «Il mio entusiasmo è scemato di colpo – rammenta la collega Stefania – ma ho cercato di non darlo a vedere, ribattendo "Fammi capire: vi servono lacrime, sangue e lieto fine, magari a cura di una ONG?" "Esattamente, brava, proprio così", risponde l'uomo Rai, con un tono allegro, pensando forse di avere fatto centro», commenta Stefania, che replica «Mi dispiace», anche se non le dispiaceva affatto. «Nel mio libro – spiega – non ci sono effetti speciali, racconti a tinte forti. Io ho parlato della normalità, ho cercato di dare un'immagine dell'Africa e degli africani non deformata dagli stereotipi. Le persone che racconto hanno lasciato il proprio Paese e i propri affetti per migliorare, mettersi alla prova, aiutare quelli che restavano. Hanno superato prove dure, ma non stavano fuggendo dall'inferno per entrare in Paradiso come vogliamo sempre credere. Non sono dei miracolati: si sono inseriti nella nostra società lavorando e faticando e stanno contribuendo attivamente a migliorarla. L'Africa ha molte ferite ma, grazie a Dio e a tanti africani, non è un inferno monolitico e, d'altra parte, qui non siamo in Paradiso». L'allegria del tono, a quel punto, ha lasciato il posto all'imbarazzo. E il referente della Rai liquida Stefania con queste parole: «Hai ragione, hai ragione, capisco cosa intendi, ma noi abbiamo un problema di format e di audience...»¹⁴.

¹⁴ *Ibidem.*

È proprio così che funziona il mondo televisivo in Italia! Inutile prendersela con questo anonimo dirigente, o regista o produttore Rai, che a sua volta è certamente vittima di quell'audience a cui è asservito nel suo lavoro. Stefania Ragusa racconta ancora: «*Problemi di format e di audience doveva averli anche lo staff di un altro programma Rai che, poche settimane dopo il lancio del movimento Primo Marzo¹⁵, ci contattò per invitare una delle promotrici. Si trattava di una trasmissione importante, molto seguita e di sinistra: sembrava proprio una bella occasione e noi – illuse – pensavamo di potere decidere liberamente chi mandare. Ci fecero subito sapere invece che volevano una persona di colore e con meno di trent'anni. Il vincolo cromatico non rappresentava un problema (due su quattro tra noi promotrici erano nere), quello anagrafico, invece, sì: i trent'anni li avevamo lasciati da un pezzo. Però, da qualche tempo, collaborava con noi una giovane studentessa universitaria in gamba e decisamente nera, esponente delle cosiddette seconde generazioni. Pensammo di risolvere la cosa delegando lei. L'intervista preliminare andò liscia come l'olio. Eravamo in trepidante attesa quando arrivò la doccia fredda: i capi del programma bocciavano la nostra studentessa, rea di essere – queste le parole testuali – “troppo pulita, colta e capace di parlare”. Per rappresentare i giovani immigrati o le seconde generazioni ci voleva evidentemente qualcuno che non discostasse troppo dall'immagine convenzionale dell'africano: sporco, ignorante e rozzo»¹⁶.*

Che dire: è il bello dell'audience. O piuttosto l'orrido dell'audience! Verrebbe da ridere se non ci fosse da piangere. Audience di cui la Tv in Italia, più di ogni altro media è schiava assoluta, Tv privata e non meno Tv pubblica, asservite in egual misura – come testimonia il racconto di Stefania Ragusa – alle logiche dell'audience.

Audience che viene misurata attraverso i dati dell'Auditel, il sistema di rilevamento degli ascolti televisivi, che da ben 28 anni impera in Italia in regime di monopolio assoluto, imponendo una vera e propria dittatura degli ascolti, che come tutte le dittature non ammette contestazioni.

Dittatura che ha condizionato e condiziona tutt'ora l'intero panorama televisivo nel nostro Paese. In realtà si tratta di un sistema di rilevamento del tutto inaffidabile nella tecnica di raccolta dei dati, distorsivo nei modi di elaborare i dati grezzi e fuorviante per l'uso che se ne fa nelle redazioni dei programmi televisivi e perfino dei telegiornali, e per la valenza di consenso – finanche politico – che viene attribuita a

¹⁵ Cfr. <http://primomarzo2010.blogspot.it/> Il Movimento Primo Marzo, nato nel novembre 2009, riunisce italiani, migranti, seconde generazioni, accomunati dal rifiuto del razzismo e della cultura dell'esclusione.

¹⁶ Cfr. Montesanto, a cura di, *Immigrazione e mass-media*.

questi dati favolistici, cui fanno e debbono fare riferimento tutti quelli che operano nel mondo televisivo e nell'indotto del mondo televisivo, a qualsiasi livello professionale e decisionale, dai vertici alla base¹⁷.

Pochi pensano all'enorme giro d'affari che ruota intorno alla Televisione, collegata al Cinema e sempre più ai nuovi media. Giro d'affari che nel bene e nel male – male nel senso che dalla Tv esce pure tanta negatività – dà lavoro ad un numero grandissimo di persone. Si tratta della più grande industria di spettacolo e informazione che vi sia. Non oso dire la più grande industria culturale del nostro Paese quando si parla di Tv di Stato, perché un tempo la Rai lo è stata davvero, ai tempi della paleotelevisione, ma oggi in tempi di post-neotelevisione piuttosto oso dire che è la Rai è la più grande industria delle contraddizioni socio-culturali dell'Italia.

La dittatura dell'audience condiziona – è qui rientriamo nel nostro tema – anche l'immagine che la Tv dà dell'emigrato, l'emigrato emarginato, che delinque, che affolla le carceri, che ruba posti di lavoro, ma anche l'emigrato vincente nello sport o nella moda, come calciatori, modelle, miss di bellezza, eccetera: immagini sovente preconfezionate, stereotipate, surgelate.

Dittatura degli ascolti che non solo condiziona l'immagine dell'emigrato nei programmi di intrattenimento, e nei programmi di *infotainment*, ovvero quel misto d'informazione e spettacolo – che è un prodotto per eccellenza di una Tv alla ricerca spasmodica degli ascolti – ma condiziona pure l'informazione nei telegiornali e nelle rubriche informative, che sempre più fanno i conti con i dati Auditel per la loro stessa sopravvivenza e soprattutto per le fortune o sfortune professionali dei giornalisti. Infatti oggi i Tg e le rubriche dei Tg sono piuttosto un "peso" nei palinsesti, perché abbassano il flusso degli ascolti. Ecco perché sono nati i programmi di quiz e giochi, alcuni veramente pessimi, lanciati prima dei Tg e trasmessi subito dopo i Tg per alzare gli ascolti popolari ed essere da traino per i programmi di prima serata.

Figuriamoci quindi quando i Tg sono costretti a parlare di immigrati, una minoranza che non fa ascolti, se non colpisce l'immaginario collettivo quando l'immigrato muore tragicamente in mare – lo abbiamo già detto – o delinque in modo efferato come accaduto l'11 maggio 2013, quando un immigrato pazzo ha picconato a Milano alcuni passanti, uccidendone tre. Va pure detto che la minoranza di immigrati non ha mai reso ascolti anche perché gli immigrati non figuravano nei dati Auditel! Non c'erano famiglie di immigrati, di stranieri nel cam-

¹⁷ Cfr. Roberta Gisotti, *La favola dell'Auditel*, Nutrimenti Roma 2005. Altri approfondimenti aggiornati sul tema del rilevamenti degli ascolti su www.robortagisotti.it.

pione Auditel fino all'agosto 2013, quando sull'onda di ripetute polemiche ne sono state inserite 400, su un totale di riferimento di 5100 per il rilevamento degli ascolti Tv. Gli stranieri, gli immigrati non sono mai esistiti fino ad allora nell'immaginario mediale, non avevano diritto di cittadinanza nell'Italia televisiva! Che purtroppo è l'Italia che attraverso la Tv si è affermata come maggioranza.

Questa dittatura dell'audience in Tv condiziona fortemente pure tutti gli altri media, perché la Tv a tutt'oggi resta il principale mezzo di comunicazione sociale, per numero di spettatori e per ore di fruizione della Tv da parte del pubblico, senza contare il rilancio che della Tv fa della Rete. Tv sempre più rilanciata da computer, tablet e smartphone. Tv regina dei media anche per l'autorevolezza ed il prestigio di cui gode e l'influenza che esercita sugli altri media.

Se qualcuno aveva ipotizzato di mettere alla porta la Tv pensando che sarebbe stata surclassata dai nuovi media deve arrendersi all'idea che la Tv rientra dalla finestra di altri schermi. Per cui oggi abbiamo una Tv che sempre più è attenta al web ed un web che propone sempre più contenuti televisivi. Basti dire che gli show televisivi rappresentano l'argomento più diffuso di conversazione telematica al mondo, stimolando 1 miliardo di tweet all'anno, vale a dire 5 milioni al giorno su un totale quotidiano di 90 milioni di tweet. Contenuti sfornati per fare audience e non certo per altri motivi, tanto meno per rappresentare un Paese multietnico e promuovere una cultura di valorizzazione delle etnie che oggi sono entrate nel tessuto socio-culturale italiano.

Roberta GISOTTI
robertagisotti@hotmail.com
RadioVaticana,
Pontificia Università Salesiana

Abstract

The Italian media speaks rarely and poorly about immigration and immigrants for fear of not attracting an audience. All in all, the media plays a role in building and affirming the negative perception of the migration phenomenon and of the immigrants.

The attempts made to correct the distorted information on immigration and immigrants and to stem the phenomena of both underlying and obvious discrimination against immigrants (of which the media is the sounding board or protagonists) are not in line with the audience's reasoning and understanding. Of all forms of media, TV, as the principle means of mass communication is the one that most relies on audience still today. TV audiences are measured by Auditel, a detection system which is completely unreliable, distorted, and misleading.

Buone pratiche per un giornalismo sociale nell'era di Internet

Mentre i media mainstream continuano a fornire sul tema dell'immigrazione un'informazione carente e segnata dal pregiudizio¹, il web – in questo come negli altri campi – apre spazi per una narrazione più articolata e ricca e per una comunicazione che risponde a diverse esigenze. Da una parte infatti si trovano fonti che propongono dati, storie, approfondimenti di qualità che non troverebbero mai spazio nei grandi media, dall'altra i migranti possono prendere la parola, creare luoghi di confronto, esprimere la propria cultura. In questo modo si socializzano conoscenze, si aprono spazi di dialogo, si creano memorie collettive. E la Grande Rete è diventato un ambiente intensamente abitato da chi combatte la discriminazione e difende i diritti di tutti: è evidente che negli ultimi anni si sono moltiplicate le esperienze comunicative (ma non solo) di associazioni, gruppi, organizzazioni sia laiche che religiose che si riconoscono nei valori della solidarietà e della difesa dei diritti.

Vero è che nel web si trova di tutto: il peggio del peggio, in termini di intolleranza e a volte di vero e proprio razzismo, ma anche il meglio in termini di dialogo e creatività. E negli anni si sono sviluppati spazi di informazione e comunicazione che hanno conquistato audience e peso tanto che, in qualche caso, hanno contribuito ad un'informazione più corretta anche fuori del web. Ciò naturalmente richiede un'attenzione e un impegno quanto mai scrupolosi nel valutare la società e la validità sia dell'informazione ottenuta sia della fonte stessa dell'informazione.

Non è qui possibile un'analisi sistematica di quanto si può trovare in Internet, ma un itinerario attraverso alcune esperienze può aprire qualche finestra su un panorama interessante.

¹ «Una istituzione mediatica mainstream, pubblica o privata che sia, agisce con lo scopo di massimizzare i propri profitti, e/o di vendere agli inserzionisti pubblicitari il proprio pubblico. È strutturata in accordo, e rafforza, le gerarchie di potere esistenti, ed è solitamente controllato da un attore sociale rilevante (spesso, una grande industria)»: <http://www.circolab.net/~carloz/sito/projects/writings/saggistica/imc/html/node21.html> (14 maggio 2014).

Il web aiuta a parlare dell'immigrazione

Le agenzie

Sul web si possono trovare agenzie di informazione che diffondono notizie sull'immigrazione e sulla società multiculturale. Una delle prime agenzie specializzate è stata Migra (Agenzia Informazione Immigrati Associati)², nata con il sostegno di una rete di organizzazioni non profit, fra cui la Caritas, all'interno del progetto "Equal. L'Immagine degli immigrati in Italia tra media, società civile e mondo del lavoro", per *«dare voce ai soggetti interessati, partendo dal loro punto di vista e promuovendo una stretta collaborazione tra giornalisti immigrati/e e italiani/e per una corretta rappresentazione delle comunità straniere nei media»*³. Uno degli aspetti interessanti della sua esperienza è stata la scelta di servirsi prevalentemente di corrispondenti immigrati. Oggi appare in crisi, ma sicuramente è stata una delle esperienze di comunicazione che – come Redattore Sociale⁴ – hanno raccontato il fenomeno dell'immigrazione come una presenza stabile, normale, produttiva all'interno della nostra società.

Redattore Sociale è invece un'agenzia di stampa attiva a 360 gradi sul sociale. È nata nel 2001 per iniziativa della Comunità di Capodarco di Fermo, come strumento per diffondere le notizie sul disagio e sull'impegno sociale, considerate "deboli" e quindi non notiziabili, secondo gli abituali criteri adottati nelle redazioni. Oggi Redattore sociale è un sito che offre contenuti gratuiti e nello stesso tempo agenzia rivolta ai professionisti dell'informazione, con contenuti consultabili a pagamento.

È evidente che, per come è organizzato il mondo dei media, le agenzie sono strategiche. Quando negli anni novanta è scoppiato il dibattito sull'informazione sociale e si sono moltiplicate le analisi sull'incapacità dei media mainstream di raccontare e rappresentare temi pur cruciali – come le nuove povertà, le tendenze giovanili, l'immigrazione, i temi sociali emergenti – si è capita la necessità di lavorare sui media alternativi, ma senza rinunciare a cercare nello stesso tempo di condizionare i media mainstream. Ad esempio, facendo arrivare nelle redazioni le notizie che le altre agenzie non battevano.

² <http://www.archivioimmigrazione.org/migranews/> (14 maggio 2014).

³ <http://www.archivioimmigrazione.org/migranews/Chi%20siamo.htm> (14 maggio 2014).

⁴ <http://www.redattoresociale.it/> (14 maggio 2014).

Hanno trovato spazio nel web siti che hanno lo scopo principale di fornire dati, studi, ricerche per una conoscenza migliore – più ancorata ai fatti e meno emotiva – del fenomeno immigrazione.

Ne è un esempio Cestim.it che si definisce sito di documentazione sui fenomeni migratori. Cestim è una associazione nata a Verona nel 1990 «*come associazione di operatori sociali e culturali che si occupano a vario titolo, per obbligo professionale o per volontariato, degli immigrati e delle loro problematiche in ambiti diversi*»⁵. Oltre a formazione, studio e ricerca ha anche progetti e attività in ambiti cruciali, come casa, lavoro, scuola e tutto questo si riflette nel sito.

Cser.it mette a disposizione materiali di studio e una biblioteca online sull'immigrazione⁶. È il sito del Centro Studi Emigrazione Roma, nato nel 1963 per opera dei missionari scalabriniani. È collegato a www.roma-intercultura.it, che offre informazioni su eventi e progetti interculturali nella capitale.

Immigrazione.it è «*una rivista professionale di scienze giuridiche e sociali*»⁷, che quindi si rivolge agli addetti ai lavori. Ha una banca dati della giurisprudenza di settore che raccoglie oltre 2.400 sentenze nazionali ed europee.

Asgi.it è il sito dell'Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione⁸. Nata nel 1990, riunisce «*avvocati, docenti universitari, operatori del diritto e giuristi con uno specifico interesse professionale per le questioni giuridiche connesse all'immigrazione*»⁹. Tra gli scopi c'è anche quello di «*promuovere l'informazione, la documentazione e lo studio dei problemi, di carattere giuridico, attinenti all'immigrazione, alla condizione dello straniero, dell'apolide e del rifugiato e alla disciplina della cittadinanza nell'ordinamento italiano e negli ordinamenti degli altri paesi, in particolare di quelli appartenenti alle Comunità europee, attraverso l'analisi dei vari sistemi giuridici e la comparazione, anche avendo riguardo agli strumenti internazionali esistenti o in corso di elaborazione, con particolare riferimento a quelli attinenti alla tutela dei diritti fondamentali dell'uomo e delle libertà fondamentali*»¹⁰.

Dossierimmigrazione.it è il portale legato al rapporto pubblicato annualmente dalla Caritas in collaborazione con Fondazione Migran-

⁵ http://www.cestim.it/sezioni/chi_siamo/attivita/cestimattivita.htm (14 maggio 2014).

⁶ <http://www.cser.it/> (14 maggio 2014).

⁷ <http://www.immigrazione.it/> (14 maggio 2014).

⁸ http://www.asgi.it/home_asgi.php? (14 maggio 2014).

⁹ http://www.asgi.it/home_asgi.php?n=7&l=it (14 maggio 2014).

¹⁰ *Ibidem*.

tes e redatto nel passato dal Centro Studi e Ricerche Idos¹¹. È dunque un sito che offre soprattutto dati, schede e rapporti di ricerca, che permettono di collocare il fenomeno dell'immigrazione nella realtà italiana, attribuendole l'esatta dimensione ed evidenziando il contributo dato allo sviluppo del nostro Paese, in termini di PIL prodotto, tasse pagate, ecc.

I siti "militanti"

Il termine "militanti" forse non è del tutto corretto, ma è utile per indicare una serie di spazi nati con lo scopo di facilitare l'integrazione, diffondere una cultura del dialogo tra culture e dell'accoglienza, difendere i diritti dei migranti o di alcuni gruppi specifici, attraverso una narrazione del fenomeno diversa da quella dei media mainstream. Potremmo dire più serena. Non a caso sono spesso legati ad associazioni, ordini religiosi, soggetti attivamente impegnati sul campo. Non sempre hanno vita facile, perché questi siti sono progetti culturali che richiedono risorse, competenze, energie: immigrazioneoggi.it, ad esempio, è stato un'esperienza interessante, perché si è posto come un sito autorevole, con informazioni di attualità e di servizio (forniva anche consulenze online) su immigrazione, asilo e cittadinanza¹². Creato da una onlus, Progetto Immigrazione Oggi, aveva anche uno spazio dedicato alle associazioni, con l'obiettivo di sviluppare il confronto e la collaborazione. Purtroppo, è stato chiuso nel novembre 2013 dopo «*due anni con un bilancio in rosso: niente finanziamenti pubblici, pochissima o niente pubblicità, ma solo tanto volontariato ed autofinanziamento*»¹³.

Nonostante tutto, però, le esperienze negli ultimi anni si sono moltiplicate. Pensiamo ad esempio a meltingpot.org, il sito di Melting Pot Europa, che si presenta come «*un progetto di comunicazione indipendente nato nel 1996 e frutto dell'impegno collettivo di associazioni, esperti, avvocati, docenti, attivisti, giornalisti, fotografi, videomakers, che mettono a disposizione il loro lavoro per la realizzazione di questo spazio di informazione e approfondimento libero, autonomo e gratuito*», con «*l'ambizione di offrirsi come strumento di lavoro e nello stesso tempo come spazio di riflessione e di costruzione dal basso, di una nuova narrazione delle migrazioni del nostro tempo*»¹⁴.

¹¹ http://www.dossierimmigrazione.it/pagina.php?cid=1_8 (14 maggio 2014).

¹² <http://www.immigrazioneoggi.it/> (14 maggio 2014).

¹³ http://immigrazioneoggi.it/daily_news/notizia.php?id=005847#.U3OtUC_2xdg (14 maggio 2014).

¹⁴ <http://www.meltingpot.org/Progetto-Melting-Pot-Europa.html> (14 maggio 2014).

Un altro esempio è stranierinitalia.it, che si autodefinisce «*il portale dei nuovi cittadini*»¹⁵. È ricchissimo di notizie, dati, storie, annunci, interventi di esperti, perfino ricette, con uno spazio dedicato alla normativa e una sezione con siti di informazione in lingua, dalle aree geografiche di provenienza delle comunità più numerose in Italia.

Ogni associazione di volontariato o realtà di terzo settore impegnata nell'ambito dell'immigrazione e dell'intercultura ha un proprio sito, che affronta queste tematiche spesso in modo interessante ed inedito, ad esempio quando, oltre a pubblicizzare iniziative, racconta storie e situazioni concrete. Alcuni siti sono più specializzati e forse proprio per questo interessanti. Del tutto particolare, ad esempio, è Retescuo-lemigranti.wordpress.com, il blog dell'omonima rete che, nel Lazio, raccoglie oltre cento scuole di italiano gratuite offerte agli immigrati da associazioni, centri sociali, parrocchie, ordini religiosi ed enti vari¹⁶. Nel sito si trovano, oltre alle informazioni di servizio sui corsi e sulle altre iniziative degli enti, materiali didattici sull'insegnamento dell'italiano come seconda lingua.

Su questa linea possiamo trovare Romamultiethnica.it¹⁷, gestito dal Servizio Intercultura delle Biblioteche di Roma Capitale, impegnate da molti anni in un progetto di conoscenza e comunicazione con le diverse culture che convivono nel nostro Paese. Ha un'interessante sezione dedicata alle varie comunità: per ognuna di esse si può trovare una scheda di presentazione, e poi una serie di informazioni sui luoghi di incontro e di culto, locali e scuole di danze, biblioteche, librerie o centri culturali, ristoranti, scrittori o artisti migranti.

I new media aiutano gli immigrati a prendere la parola

Gli immigrati sono sempre più protagonisti nella vita economica, sociale e culturale del nostro Paese, e quindi avvertono sempre di più l'esigenza di "prendere la parola", dunque di non essere più solo oggetto, ma anche soggetti di comunicazione. Nel web questo è possibile. Lo dimostrano gli spazi conquistati da alcuni blogger stranieri all'interno di portali di grandi testate di informazione, come Igiaba Scego sulle pagine on line de *l'Unità*¹⁸ o Ali Baba Faye e Shady Hamadi sul sito de *Il Fatto quotidiano*¹⁹. Ma lo dimostra soprattutto il moltiplicarsi degli spazi gestiti da comunità e gruppi: si pensi a quelle islamiche molto presenti ed attive, con siti spesso anche ben impostati.

¹⁵ <http://www.stranieriinitalia.it/> (14 maggio 2014).

¹⁶ <http://retescuolemigranti.wordpress.com/> (14 maggio 2014).

¹⁷ <http://www.romamultiethnica.it/> (14 maggio 2014).

¹⁸ <http://www.unita.it/> (14 maggio 2014).

¹⁹ <http://www.ilfattoquotidiano.it/> (14 maggio 2014).

Non solo le comunità si esprimono, comunque. Uno spazio molto interessante, perché vivace e originale, è Yallaitalia.it, il “blog delle seconde generazioni”, scritto da *«giovani che offrono il proprio punto di vista su una realtà complessa, senza fornire rassicuranti schemi stereotipati, provocazioni violente e fini a se stesse, assurdità e generalizzazioni che regalano gloria immediata[...]»*, giovani che promettono: *«[...] diremo la nostra. Non da italiani, o da arabi, o da eurocentrici: semplicemente come nuovi cittadini che appartengono contemporaneamente a due mondi e che si divertono a coglierne gli aspetti più interessanti, contraddittori, ambigui, problematici e perché no, provocatori. Parlando di costume, di politica, di società, persino di gastronomia: ma senza perdere mai di vista la voglia di autorappresentarci divertendoci.»*²⁰.

Un po' sulla stessa linea, *secondegenerazioni.it*²¹, è il portale di quelle che si definiscono *«avanguardie dei futuri cittadini italiani, esponenti della generazione dei giovani cosmopoliti»*²². È gestito dalla Rete G2–Seconde Generazioni, *«un'organizzazione nazionale apartitica fondata da figli di immigrati e rifugiati nati e/o cresciuti in Italia. Chi fa parte della Rete G2 si autodefinisce come “figlio di immigrato” e non come “immigrato”»*. Curiosando nel sito di scoprire una realtà di giovani istruiti, consapevoli, decisi, che non possono accettare di restare rinchiusi negli spazi angusti del pregiudizio.

Internet aiuta a coltivare l'identità

Abbiamo ospitato in casa per alcuni anni un ragazzo bielorusso: viveva con noi, frequentava una scuola italiana, poi ha cominciato a lavorare, progettava di restare a vivere in Italia. Ma aveva due profili Facebook: uno in italiano, uno in russo. Era una persona con il cuore diviso tra due paesi, due comunità e due culture o era un giovane che si muoveva attingendo con libertà dall'una e dall'altra? È difficile trovare una risposta a questa domanda, e forse non c'è, nel senso che l'alternativa non è tale e le due ipotesi possono convivere.

È noto che le cosiddette “comunità virtuali” tendono a svilupparsi dove c'è già una realtà comunitaria e anche i social network²³, più che

²⁰ <http://www.yallaitalia.it/chi-siamo/> (14 maggio 2014).

²¹ <http://www.secondegenerazioni.it/> (14 maggio 2014).

²² <http://retescuolemigranti.wordpress.com/> (14 maggio 2014).

²³ *«Le comunità virtuali rappresentano un sottogruppo entro le forme di relazioni sociali presenti nella rete virtuale. Bisogna però, distinguere fra comunità virtuali, come reti sociali da un lato, e dall'altro gruppi di affinità o di interesse sul tipo delle communities di clienti/utenti, che altro non rappresentano se non il risultato di una teoria aggiornata del marketing, per le quali il termine comunità appare solamente una forzatura»*: <http://www.tecnoteca.it/tesi/democrazia/partecipazione/02> (14 maggio 2014).

strumenti di dialogo ed esplorazione di nuovi mondi, sono “abitati” per ricreare le proprie comunità elettive, stabilendo contatti con persone che già si conoscono o che condividono idee, interessi, passioni. Nel caso dei migranti, quindi, i new media sono strumenti ideali per coltivare i rapporti all'interno dei gruppi etnici di appartenenza e costruire o mantenere i contatti anche quando si è sparsi per il territorio. E per non dimenticare le proprie origini, “rilucidando”, ogni tanto, la propria identità.

Per esempio, ci sono innumerevoli spazi su Facebook gestiti da stranieri o su temi che li riguardano. «*Il nostro gruppo è una specie di "piaz-zetta" per ucraini e amici italiani – scrivono in un italiano un po' maccheronico i fondatori –, dove possiamo scambiarci di problemi, parlare tra di noi, conoscersi, sentirsi un po' più uniti. Per non sentirsi soli lontano dalla Patria. I post e commenti sono pubblicati in ucraino e italiano per facilità e rispetto di tutti membri del gruppo*», si legge in “Ucraini in Italia”²⁴, un gruppo aperto a cui hanno aderito quasi 2.500 persone.

Nelle info della pagina “Peruviani in Italia” si legge invece, sempre in un italiano un po' stentato: «*Cerchiamoci tra di noi, dialoghiamo, condividiamo esperienze di vita y divertimento, facciamo conoscere usi e costumi, facciamo conoscere a chi non sa, come si vive veramente in Italia senza maschere, e a chi ci è già magari a trovare vecchie conoscenze, parenti lontani che per vari motivi abbiamo perso le tracce e che si trovano in questo splendido paese*»²⁵.

Alcune di queste pagine raggiungono numeri ragguardevoli, come “Giovani Marocchini” definendosi «*la nuova generazione, contesi tra due mondi diversi, cresciuti con due culture. Noi, i giovani che cambieranno le cose*»²⁶ e che ha raccolto oltre 11mila “mi piace”.

I new media aiutano ad attivarsi

Se sui social network ci si incontra, il passo successivo è quello di attivarsi. Per gli stranieri, come per gli italiani, Internet è infatti strumento di partecipazione, che permette di organizzarsi, prendere inizia-

²⁴ <https://www.facebook.com/groups/59931907857/?fref=ts> (14 maggio 2014).

²⁵ <https://www.facebook.com/pages/Peruviani-in-Italia-Peruanos-en-Italia/218941904824891?id=218941904824891&sk=info> (14 maggio 2014).

²⁶ https://www.facebook.com/pages/-I-GIOVANI-MAROCCHINI-/21127789556-1027?hc_location=timeline (14 maggio 2014).

tive, lanciare campagne, fare opera di sensibilizzazione. I media 2.0²⁷, infatti, non sono solo strumenti per diffondere narrazioni, ma facilitano l'azione diretta sul mondo. In qualche modo, permettono di aggirare l'ostacolo dato dal fatto di essere minoranze che non hanno accesso ai grandi media. Non succede solo in occasione di movimenti come le Primavera arabe o per i grandi movimenti di dissenso e contestazione nei Paesi non democratici: vale anche da noi, quotidianamente direi, per chi ha una vita sociale attiva, italiano o straniero che sia.

Può essere il gruppo di amici che, attraverso Facebook, organizza cene a casa ora di uno, ora dell'altro membro del gruppo, il quale cucina secondo la tradizione del proprio Paese di provenienza. Come possono essere grossi eventi e manifestazioni: il primo sciopero degli stranieri, il primo maggio del 2010, è stato organizzato e pubblicizzato in gran parte grazie a Facebook.

D'altra parte, troppo spesso sottovalutiamo la vivacità degli stranieri, la loro voglia di partecipare, di associarsi e di dare vita a esperienze di cittadinanza attiva. Solo nel Lazio, il CESV (Centro di Servizio del volontariato) ha censito 317 associazioni di stranieri, l'80% delle quali sono organizzazioni di volontariato²⁸. Alcune sono storiche, altre di più recente costituzione (ad es. dopo il terremoto di Haiti e la primavera araba); alcune hanno basi etniche, altre sono mononazionali o invece miste/interculturali; alcune hanno connotazione di genere (donne, transgender) o generazionali (giovani marocchini, seconde generazioni); altre sono di secondo o terzo livello (diaspore nazionali e continentali, tematiche, territoriali); altre ancora di rifugiati (che hanno rapporti difficili con le associazioni storiche, spesso legate alle ambasciate); oppure hanno carattere professionale (ad esempio infermieri rumeni, medici palestinesi, medici stranieri, ingegneri africani, ecc.).

È un mondo vivace, che tende a mettersi in rete e collaborare, e che usa il web come strumento quotidiano di comunicazione, lavoro, partecipazione.

²⁷ «Le caratteristiche chiave del Web 2.0 sono: Il Web come piattaforma. I dati come forza trainante. Connessione tra utenti grazie ad architetture di partecipazione che consentono il contributo degli utenti. Innovazione assemblando sistemi creati da sviluppatori distribuiti indipendenti (es. Opensource). Miglioramento continuo di contenuti e conoscenze (es. articoli di Wikipedia o versioni di software Open Source continuamente implementate)»: <http://peracchiafloriana.wordpress.com/web-20-media-sociali-vs-media-tradizionali/> (14 maggio 2014).

²⁸ <http://www.volontariato.lazio.it/cesv/default.asp> (14 maggio 2014).

Internet aiuta il dialogo tra culture

Questo aspetto della questione è più difficile da definire: fino a che punto i new media sono luoghi di incontro, dialogo, conoscenza reciproca, e fino a che punto invece riproducono la frammentazione, l'isolamento, l'incomprensione che sembrano caratterizzare la nostra società? Come abbiamo accennato, gli studiosi concordano sul fatto che in internet e nei social media in particolare non si cercano nuove relazioni od occasioni di confronto con punti di vista diversi: piuttosto, si cerca chi condivide la stessa visione e si inseguono gli stessi interessi. Insomma, la ricerca delle affinità prevale sulla ricerca della diversità. Il pericolo, quindi, è che si inneschino spirali di progressiva chiusura: la propria visione si rafforza, l'identità si fa sempre più esclusiva, le differenze vengono assolutizzate.

Questo pericolo esiste, eppure è innegabile che dal web arrivino anche indicazioni diverse. Per esempio, in Internet si coltivano passioni, come l'arte o la musica. La musica etnica grazie a YouTube e ai siti dedicati è alla portata di tutti, e chi vuole ascoltarla dal vivo può rintracciare facilmente le informazioni che gli servono. Analogamente esistono siti specializzati e spazi sui social network che riguardano la moda etnica, le cucine del mondo, l'arte e la storia, le filosofie e così via. Insomma, su temi specifici, legati ai consumi culturali e agli stili di vita, indubbiamente ci sono infinite possibilità di aperture, pur parziali, a culture altre.

Un altro segnale positivo deriva dal fatto che si moltiplicano gli spazi che aggregano, attorno a un progetto, italiani e stranieri insieme. Succede normalmente negli spazi comunicativi militanti, ma anche in luoghi nei quali questa presenza è una novità. Il blog collettivo "La città nuova" sul corriere.it ne è un esempio: prendono la parola sia italiani che ragazzi stranieri o di origine straniera e, insieme, provano a portare alla luce la "Milano Interculturale": nella presentazione si legge che *«questo blog multi-autore si propone di dar voce a milanesi di origine straniera – di prima, seconda e terza generazione –, ma anche a tutti quelli che vogliono interrogarsi sull'incontro/scontro di civiltà»*.

Paola SPRINGHETTI
p.springhetti@gmail.com
Bimestrale "Reti Solidali"

Abstract

If the media continues to provide limited information marked with prejudice, the web – in this field as well as others – creates spaces for a different kind of information. Spaces for information and communication have developed over the years and taken over and influenced various audiences: agencies, news sites, sites of NGOs, religious orders, non-profit organizations, such as bloggers that run dedicated spaces within portals of large media outlets. On the web, immigrants can take the microphone in their hands. The new media is an instrument for meeting people, staying in touch, networking, and for not forgetting one's origins or sometimes even one's identity. This is true for everybody, in every part of the world, whether native or foreign. For foreigners, like Italians, the media is an instrument of participation, thanks to which people get organized, take initiative, and work to raise awareness.

L'immigrazione tra politica e mass media

Introduzione

Nelle società globali la mobilità migratoria è un fenomeno costantemente in crescita, è un processo generalizzato e dai volti molteplici che offre la possibilità di un confronto vivo tra culture e identità diverse. Talvolta, però, suscita paura e preoccupazione, in particolare modo in Italia dove negli anni si assiste ad un racconto dell'immigrazione *per strappi*¹, proponendo prevalentemente all'opinione pubblica drammatici e problematici episodi di cronaca nera con i migranti come protagonisti.

In uno scenario plasmato da imponenti cambiamenti avvenuti in tempi rapidi, la diffusione di immagini del mondo da parte dei mezzi di informazione assume un rilievo importante nella percezione della realtà da parte dell'opinione pubblica. Il ruolo dei mezzi di comunicazione nella modernità è centrale e, inevitabilmente, lo è ancora di più la rappresentazione di un fenomeno così complesso e dalle conseguenze incisive sulla vita dei cittadini.

Quando la comunicazione, quindi, affronta tematiche sensibili agli occhi di un'opinione pubblica particolarmente turbata e colpita da una situazione economica e sociale difficile come quella in atto, ecco che analizzare il discorso mediale e soprattutto politico sull'immigrazione è un esercizio frequente per individuare le variabili che intervengono a delineare il "clima sociale" del Paese. Il contributo dei media è particolarmente significativo laddove l'informazione si orienta a spiegare le evoluzioni della società, oppure partecipa ad alimentare paure e timori nei confronti dello "straniero". Il tema dell'immigrazione, come ampiamente registrato dalle indagini e dalla letteratura scientifica, viene descritto prevalentemente nei suoi esiti problematici, tragici e dram-

¹ Luigi Manconi, Valentina Brinis, *Accogliamoli tutti. Una ragionevole proposta per salvare l'Italia, gli italiani e gli immigrati*, Il Saggiatore, Milano 2013, p. 53.

matici, effetto di esodi biblici e catastrofici². Lo stile informativo teso a drammatizzare o talvolta a denunciare gravi situazioni si limita spesso a riproporre stereotipi che finiscono per confermare pregiudizi legati alla diversa provenienza geografica o etnica dei migranti³.

La descrizione mediale di una società ritenuta pericolosa, nella quale ognuno può essere vittima o preda di aggressioni improvvise e di fenomeni incontrollabili e ingestibili può contribuire a mettere in discussione la sensazione di sicurezza delle persone. Molti studiosi negli ultimi anni si sono dedicati all'analisi di quella che è stata spesso definita "fabbrica della sicurezza", proprio per evidenziare come l'enfasi sulla paura e sul timore di non essere sicuri nella propria città e nella propria casa abbia dato vita a comportamenti di difesa. Nel costante bisogno di sicurezza che caratterizza la *società dell'incertezza*, come ampiamente argomentato ad esempio da Bauman⁴, i mezzi di informazione sono attori importanti nell'invenzione o riscoperta di nuovi tipi di crimine, nella sollecitazione di politiche di contrasto, nell'individuazione di categorie criminali e nella creazione di fenomeni di *panico morale*⁵.

Quando il circuito politica – media – pubblico, e viceversa, riguarda quelle tematiche che hanno un impatto sociale rilevante come la questione sicurezza o l'immigrazione, ecco che negli effetti a lungo termine entrano in gioco con forza il tessuto istituzionale e sociale⁶. D'altronde, il rapporto tra media e politica in Italia è tale che i cambiamenti che

² Maurizio Corte, *Stranieri e mass media. Stampa, immigrazione e pedagogia interculturale*, Cedam, Padova 2002; Marco Binotto, Valentina Martino, a cura di, *Fuoriluogo. L'immigrazione e i media italiani*, Rai – Pellegrini, Cosenza 2004; Marco Binotto, Marco Bruno, Valeria Lai, a cura di, *Gigatontografie in nero. Ricerca su sicurezza, immigrazione e asilo nei media italiani*, Lulu Press, Raleigh NC 2012, pp. 101-144; Marco Binotto, Marco Bruno, Valeria Lai, *Tracciare i confini. L'immigrazione nei media italiani*, FrancoAngeli, Milano (in corso di pubblicazione); Mario Morcellini, «L'immigrazione nei media: riflessi deformanti», *Salute, persona, cittadinanza*, II, 2013, p. 155.

³ Vittorio Cotesta, *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Laterza, Roma – Bari 2009; Alessandro Dal Lago, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999; Mario Giacomarra, *Manipolare per comunicare. Lingua, mass media e costruzione della realtà*, Palumbo, Palermo 1997.

⁴ Zigmunt Bauman, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999; Zigmunt Bauman, *Paura liquida*, Laterza, Roma – Bari 2008; Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, *La sicurezza in Italia. Significati, immagine e realtà*, V Indagine Demos&Pi in collaborazione con l'Osservatorio di Pavia, Fondazione Unipolis, Bologna 2012.

⁵ Stanley Cohen, *Folk Devils and Moral Panics: The Creation of the Mods and Rockers*, MacGibbon and Kee, London 1972.

⁶ Per approfondire il rapporto tra le agende della politica, dei media e del pubblico, si rinvia a: Mauro Wolf, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano 1985; Sara Bentivegna, *Mediare la realtà*, Franco Angeli, Milano 1994, Rolando Marini, *Mass media e discussione pubblica. Le teorie dell'agenda setting*, Laterza, Roma – Bari 2006.

ha vissuto l'informazione in questi ultimi anni riflettono i mutamenti avvenuti in ambito sociale e politico⁷.

L'agenda politica nell'informazione italiana

L'immigrazione in verità è un tema complesso e “duro” da affrontare, che ha risvolti importanti nella vita delle persone, inevitabilmente sensibile per l'opinione pubblica⁸. La politica, dunque, proprio per il suo ruolo fondamentale nello stato di diritto, dovrebbe affrontare la questione con freddezza, dimostrando attenzione, interesse e impegno nella *governance* del fenomeno attraverso un atteggiamento propositivo e risolutivo laddove emergono problematiche e difficoltà. L'impegno della classe politica dovrebbe essere rivolto a *rassicurare* i cittadini al fine di migliorare un clima sociale già caratterizzato da tensioni e criticità di una crisi socio-economica forte, farsi promotore di azioni politiche finalizzate a creare un'integrazione sana e positiva, agevolando l'incontro tra culture ed evitando discriminazioni ed emarginazione.

Invece, sono numerosi gli episodi registrati e/o riproposti dai mezzi di informazione di un atteggiamento di chiusura da parte della classe politica sul fenomeno, utilizzando troppo spesso un linguaggio crudo e discriminatorio, talvolta sfiorano al razzismo. L'associazione di alcuni riprovevoli comportamenti alla nazionalità o alla condizione di irregolarità dei migranti produce modelli di tipizzazione fondati sulle caratteristiche “etniche” dell'*Altro*, con pericolose derive xenofobe o razziste⁹. Il diverso, il deviante e l'immigrato sono *facilmente colpevoli*, candidati ideali quando si tratta di individuare il responsabile del crimine o del degrado di un Paese. Il *discorso securitario* ha caratterizzato il dibattito pubblico e mediale degli ultimi anni, e l'immigrazione è stata spesso il focus centrale. Il binomio immigrazione e sicurezza è particolarmente diffuso nella stampa nazionale in modo più ampio dal 2008, in concomitanza di una delicata fase elettorale, sfruttato come slogan elettorale nei diversi momenti di incontro tra i politici e i rispettivi elettori. Schieramenti differenti hanno affrontato la questione dell'immigrazione principalmente come un problema da affrontare con soluzioni drastiche a “tolleranza zero” che si riducono e concludono in spot a grande effetto immagine. Certo la sicurezza pubblica è un

⁷ Cfr. Vincenzo Codeluppi, *Stanno uccidendo la tv*, Bollati Boringhieri, Torino 2011; Carlo Freccero, *Televisione*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.

⁸ Mario Morcellini, «Il tema delle migrazioni nuova sfida alla comunicazione», *Libertàcivili*, 3, 2010, p. 13.

⁹ Andrea Cerase, «Colpevoli per elezione: gli immigrati nella lente dei media», *Comunicazionepuntodoc*, 7, 2012 – 2013, pp. 69-88.

tema classico delle campagne elettorali, così come l'immigrazione nello scenario politico è stato ed è un argomento sul quale l'opinione pubblica sollecita risposte da sempre, ma ciò che diventa rilevante osservare negli ultimi anni è la tipologia di tematizzazione e trattazione di queste notizie. Chiaramente si tratta di problematiche che richiamano l'intervento della politica, non disgiunto dall'apporto dialettico dei media che spesso hanno contribuito, verosimilmente anche con un lessico razzista, ad alimentare le paure. Il messaggio di paura e inquietudine è una peculiarità delle cornici interpretative della notizia, e se si tratta di immigrazione, non possono mancare i concetti di invasione e aggressione da presentare davanti agli occhi dell'opinione pubblica.

La politica è intervenuta, in questi ultimi anni, soprattutto per commentare o criticare normative sulla gestione del fenomeno migratorio in modo diretto e continuativo e in occasione degli sbarchi dei migranti, tanto da essere significativa la prevalenza schiacciante della voce dei rappresentanti istituzionali che affrontano l'immigrazione quale elemento di scontro politico in contrapposizioni spesso semplicistiche, astratte e ideologicamente orientate, togliendo inoltre spazio e possibilità di parola ad attori diversi.

La costante enfasi sul momento dell'arrivo in Italia, poi, lascia sullo sfondo il percorso migratorio e le motivazioni del viaggio di tante persone, mentre la trattazione oscilla tra una presentazione allarmistica e ampiamente negativa verso la presunta "invasione dei clandestini" e, dall'altro lato, uno sguardo compassionevole, spesso velato da atteggiamenti di tipo paternalistico nei confronti di "poveretti infreddoliti", in difficoltà o in pericolo, che sono "alla ricerca di un porto amico". Inevitabilmente, il passaggio dal fenomeno degli sbarchi o genericamente delle tendenze dei flussi migratori in Italia al dibattito politico sulla gestione dell'immigrazione è immediato, diventando vero e proprio scontro politico tra coloro che affrontano il fenomeno adottando la strada dell'accoglienza e dell'integrazione e chi, diversamente, propone politiche restrittive o di netta chiusura.

Tematiche di rilievo come lo *Ius soli* oppure l'abrogazione del reato di clandestinità sono state anche di recente al centro del palcoscenico politico e mediatico, divenendo di volta in volta oggetto di aspro confronto tra schieramenti contrapposti. Soprattutto negli ultimi mesi, l'impegno sulle modifiche alla normativa sulla cittadinanza per i migranti (segnata dal passaggio dallo *Ius sanguinis* allo *Ius soli*) o più genericamente la sollecitazione ad assumere un atteggiamento di accoglienza, voluta dall'allora Ministro dell'integrazione C. Kyenge, sono stati occasione di forti polemiche sino a diventare veri e propri insulti personali ad un rappresentante istituzionale.

Nell'analisi degli articoli pubblicati tra gennaio e giugno 2014 e selezionati ai fini della ricerca qui presentata¹⁰, ad esempio, il palcoscenico mediale è dominato proprio dalle profonde e ripetute critiche e proteste contro il Ministro dell'integrazione con toni ed espressioni talvolta non idonee (16 gennaio 2014, «Caso Kyenge tra gaffe e insulti “Beata lei, non deve truccarsi”», *Il Giornale*, e «Maroni: contestare Kyenge non è razzismo», *Corriere della Sera*), tanto da porre in secondo piano i contenuti del dibattito. Si assiste ad uno scontro verbale, talvolta personale tra esponenti politici, togliendo spazio ai temi e alla ricerca di soluzioni proposte per affrontare la questione.

Il travagliato percorso per l'abrogazione del reato di clandestinità, altro tema “caldo” del gennaio di quest'anno, diventa l'occasione per mettere in evidenza gli effetti dei referendum in rete del movimento Cinque Stelle (14 gennaio 2014: «I grillini si ribellano a Beppe “No al reato di clandestinità”», *Liberò*; «Grillo e Casaleggio sconfitti dalla rete», *L'Unità*; «Reato di clandestinità, grillini con la sinistra Lega sulle barricate: “Sarà battaglia”», *La Padania*; «Immigrazione. Il M5S sconfessa Grillo: stop al reato di clandestinità», *Il Messaggero*); oppure, riprendendo la stretta associazione alla questione sicurezza, è lo slogan ideale per parlare di decreti “svuotacarceri”. Inevitabilmente, i riferimenti alla Bossi – Fini non si sprecano: «Via la Bossi-Fini, vanno cambiate le leggi sui clandestini» secondo *Il Giornale* del 3 gennaio 2014, «Bossi-Fini, sugli immigrati il PD vuole una rivoluzione» in *La Stampa* dello stesso giorno. Segue il dibattito sui Centri di identificazione ed espulsione (8 febbraio 2014, «Napolitano sui CIE: rivedere i tempi di reclusione», *La Repubblica*; 13 febbraio 2014, «Diritti umani, l'appello dei medici: “Chiudere i Centri di espulsione”», *Il Manifesto*; 8 gennaio 2014, «Ius soli, CIE e campi rom, quante bugie ci hanno raccontate», *Liberò*) e, in alcuni casi, sull'accoglienza: prevalentemente da parte del quotidiano cattolico *Avvenire* che si pronuncia sulle problematiche del fenomeno con proposte e indicazioni concrete per il Governo (19 gennaio 2014, «Migranti, un mondo migliore. Oggi la Giornata mondiale. Francesco: nessuno sia trascurato, Perego: serve una nuova cultura. Al centro la dignità della persona»; 8 febbraio 2014, «Un decalogo per Lampedusa. Da Caritas e Migrantes le proposte al governo per l'accoglienza»).

¹⁰ L'articolo presenta le evidenze principali dell'analisi di 206 articoli pubblicati su 13 giornali nazionali (*Il Giornale*, *Liberò*, *Il Manifesto*, *La Stampa*, *Corriere della Sera*, *la Repubblica*, *la Padana*, *Il Sole24Ore*, *Il Mattino*, *L'Unità*, *Il Tempo*, *Il Fatto Quotidiano*, *Avvenire*, *Il Foglio*), selezionati dalla rassegna stampa dell'Associazione Carta di Roma con particolare riferimento alla categoria “dibattito politico” e pubblicati da gennaio a marzo 2014. È stata svolta un'analisi lessico-testuale sui titoli degli articoli selezionati, evidenziando i termini maggiormente presenti nel discorso politico sull'immigrazione attraverso la Word Cloud.

La forza del linguaggio

All'interno del dibattito politico, attraverso l'analisi lessico – testuale realizzata sui titoli degli articoli selezionati, è stato possibile individuare tra le notizie principali sull'immigrazione le parole più utilizzate per definire e argomentare il tema, al fine di osservare le cornici interpretative utilizzate dai media per la definizione del fenomeno. Dall'analisi delle prime dieci forme grafiche estrapolate dai titoli dei principali quotidiani nazionali – oltre l'esplicito riferimento all'allora ministro dell'Integrazione che sembra “personificare” il problema – appare chiaro come il fenomeno migratorio nei media e nelle opinioni dei politici sia legato alla *questione sicurezza*, al problema del contrasto dei reati e della clandestinità (Tab.1). Ancora una volta, per i media e la politica l'immigrazione e la sicurezza sono le facce della stessa medaglia.

Il linguaggio contribuisce a tematizzare il tema come minaccia alla sicurezza che richiede politiche restrittive e un intervento immediato della politica per contrastare, di fatto, una clandestinità che pare peculiarità del fenomeno migratorio.

Tabella 1 – Le parole più utilizzate

Parole	Frequenze	Parole	Frequenze
Kyenge	37	CIE	12
Reato	36	Immigrazione	10
Clandestino	26	lus-soli	10
Immigrato	20	Battaglia	8
Lega	18	Stranieri	7
Contro	16		

Base dati: 206 articoli

Di contro, il tema della “cittadinanza” è presente in soli cinque titoli oggetto di analisi, “accoglienza” compare solo due volte e “integrazione” solo tre. È chiaro che nei titoli delle principali testate nazionali e nei discorsi politici il fenomeno migratorio non viene argomentato in una cornice interpretativa propositiva, che possa trasmettere consapevolezza, attenzione e capacità di costruire una società impegnata nella tutela dei diritti.

È così che un fenomeno che richiede approfondimento e interpretazione, per poi fornire all'opinione pubblica gli elementi adatti alla comprensione della questione, diventa invece semplice occasione di

Purtroppo, queste evidenze si inseriscono nella oramai tradizionale narrazione dell'immigrazione che negli ultimi anni ha registrato l'uso di espressioni e metafore altamente negative per la descrizione del fenomeno come *bomba migratoria* e *tsunami umano*¹³.

Dall'altra parte, è continua la presenza di una visione "ovviamente" problematica dell'immigrazione, ostacolo alla sicurezza familiare e personale/collettiva o genericamente contribuito all'invivibilità delle città.

Riflessioni conclusive

Nei discorsi categorizzabili come "emergenza immigrazione" e "allarme sbarchi sulle coste italiane", gli stranieri vengono presentati come devianti, fautori di problemi per la società, colpevoli di aggressioni contro la persona e/o il patrimonio, immortalandoli in errore più frequentemente degli italiani (sono infatti riportate più spesso le notizie riguardanti la criminalità straniera che quella italiana)¹⁴. Le espressioni *emergenza immigrazione*, *questione sicurezza*, *Lampedusa assediata* vengono riproposte costantemente nei titoli e nel discorso pubblico e politico sul fenomeno migratorio nei media italiani¹⁵. Questo aspetto è ancora più rilevante se si considera che questa tipologia di titoli domina le pagine dei quotidiani, sia sotto l'aspetto dell'evidenza grafica che per i contenuti.

L'attenzione sugli "sbarchi" sta caratterizzando anche il 2014, specialmente in riferimento alle recenti gravissime tragedie del mare del novembre 2013 e quelle più recenti. L'importanza degli avvenimenti e le necessarie politiche da individuare e da adottare fanno sì che la voce dei politici sia costante nei mezzi di informazione italiani. Nell'ultimo

¹³ Marco Bruno, Valeria Lai, «Cronache di invasioni e disconoscimenti: sbarchi, migranti e richiedenti asilo nei media italiani, a due anni dall'emergenza Nord Africa», in Associazione Carta di Roma, *Notizie fuori dal ghetto – Primo Rapporto annuale*, Ponte Sisto, Roma 2013, pp. 80-84.

¹⁴ Secondo la *Ricerca nazionale su immigrazione e asilo nei media italiani*, nel 2008 le persone di origine straniera erano artefici di reati nel 76,2% dei servizi dei telegiornali. È interessante osservare che la presenza dei migranti era maggiore rispetto agli italiani che commettono crimini: il 59,7% contro il 46,3% sui tg e il 42,9% contro il 35,4% sulla stampa. La situazione cambia quando la narrazione giornalistica riguarda l'iter giudiziario: ecco che gli stranieri erano protagonisti nel 16,5% dei servizi televisivi e nel 14,2% degli articoli analizzati, mentre gli italiani ottengono una copertura su questi argomenti pari a quasi un terzo dei tg (27,3%) e degli articoli (30,4%). Per un approfondimento si rinvia a Binotto, Bruno, Lai, a cura di, *Gigantografie in nero.*, pp. 19-35.

¹⁵ Per un approfondimento sul linguaggio giornalistico sul tema dell'immigrazione si rinvia a Giovanna Gianturco, Valeria Lai, «L'immigrazione nel giornalismo italiano: immagini a confronto», *Libertà civili*, 5, 2010, p. 122; Marco Binotto, Marco Bruno, Valeria Lai, a cura di, *Gigantografie in nero.*, pp. 157-172.

anno, tuttavia, un intervento efficace e importante nel discorso pubblico e mediatico dell'immigrazione è quello di Papa Francesco. Le parole del pontefice in occasione della visita a Lampedusa e la forza con la quale ha invitato tutti a porre fine alla "globalizzazione dell'indifferenza" hanno allargato l'attenzione sulle tragedie umane consumate lungo le coste e sull'impegno dei cittadini di Lampedusa e delle organizzazioni umanitarie che costantemente lavorano per la vita dei migranti. Voci di indignazione per la continua morte di persone che cercano rifugio da guerre e povertà, ma che ancora non sembrano segnare la rotta di chi continua a limitarsi a definire l'immigrazione un'emergenza o un tema da campagna elettorale.

Eppure dovrebbe essere chiaro alla classe politica come ai professionisti dell'informazione che attraverso l'accostamento di parole, di espressioni o l'utilizzo di infografiche si propone una stretta associazione tra insicurezza, criminalità straniera e condizione di "clandestinità", generando un'immagine del fenomeno per la quale l'irregolarità dello status giuridico appare come numericamente predominante e, di conseguenza, da contrastare. Siamo di fronte ad un'informazione che prevalentemente crea confusione e distorsioni sulla percezione di una vita sicura nelle città italiane, con conseguenze negative sulla convivenza delle persone.

Tuttavia, non è più giustificabile una tale costruzione narrativa della notizia, non è possibile ricercare l'ascolto a tutti i costi, perché suscita ansia ed esprime una carenza informativa dovuta a ragioni sia politiche che di cultura professionale, superate le quali si smonterebbe quell'imprenditoria politica della paura¹⁶, che ha caratterizzato il clima sociale degli ultimi anni. I tempi sono maturi per una nuova descrizione e interpretazione del fenomeno da parte sia della politica che dei media.

Valeria LAI

lai.valeria9@gmail.com

valeria.lai@uniroma1.it

Dipartimento di Comunicazione e

Ricerca Sociale

Sapienza - Università di Roma

¹⁶ Per approfondimenti si rinvia, tra gli altri, Ilvo Diamanti, *Sillabario dei tempi tristi*, Feltrinelli, Milano, 2009; 11 ottobre 2010 atti del XVII seminario di Capodarco realizzato dall'Agenzia Redattore Sociale, *Oltre l'apocalisse. Come non farsi imprigionare dalla paura del nuovo*, 2010 <http://www.giornalisti.redattoresociale.it/le-edizioni-di-capodarco/2010/1.aspx>.

Abstract

The media have a central role in modern life, and this is, inevitably, even more valid for the representation of a complex and incisive consequences containing phenomenon as immigration. When the media talk about issues which are relevant for the public opinion of a society in a difficult economic and social situation, analyzing media and political discourses about immigration is to be done frequently to get a grip on the country's "social climate". Several cases have been registered of an excluding behavior of politicians, who too often use a harsh and discriminating language. The association between reprehensible behavior and the nationality or illegal status of immigrants results in a standard "ethnic" image of The Other, which can have dangerous xenophobic or racist tendencies. The analysis of articles in the main national newspapers intends to contribute to the scientific debate about the political discourse on immigration.

Lampedusa Rap. La frontiera vista da sud. Tra rap, poesia e social network

Musica, si parte! Ormai sono molti i rapper della riva sud del Mediterraneo che cantano la traversata verso Lampedusa. In particolare in Tunisia, Algeria e Marocco si è andato sviluppando negli ultimi dieci, quindici anni un genere musicale che ha accompagnato i sogni e le paure di un'intera generazione cresciuta con il mito di Lampedusa e della traversata in mare. Sono testi che sposano diversi punti di vista sul tema. Ci sono i rapper che sembrano incoraggiare i ragazzi a partire, come se fosse tutta una bravata ai tempi della globalizzazione, un modo per dimostrare il proprio coraggio, per diventare uomini e andarsi a riprendere il proprio avvenire. Altri che invece mettono in guardia i ragazzi dal partire, e che ritengono che l'Europa sia solo un inganno. Infine ci sono le parole, interessantissime, di chi ce l'ha fatta. Di chi è arrivato in Europa ormai da tanti anni, ma che forse non ne è così contento. Anzi, al contrario, si strugge nella nostalgia per una terra dove non potrà più tornare, ormai dannato dal viaggio. Vorrei provare in questo testo ad analizzare una canzone per ognuno di questi tre modelli¹. Prima però devo introdurre una nuova categoria, che ricorre nei testi di tutte queste canzoni, e che è la figura del *harraga*².

Harraga

Vista dai quartieri popolari di Tunisi, dai sobborghi di Annaba (Algeria) o dalle campagne di Khouribga (Marocco), la frontiera è molto di più di un confine geografico. È una sfida, una vera e propria prova di coraggio per raggiungere un altrove dove poter finalmente realizzare i sogni di una vita. Perché per passare il mare serve coraggio. E infatti

¹ Cfr. <http://fortresseurope.blogspot.it/p/musica.html> (16 maggio 2014).

² Cfr. <http://fortresseurope.blogspot.it/2012/01/speciale-musica-e-harraga-yammi.html> (16 maggio 2014).

nei testi dei rapper, quegli avventurieri non si chiamano “migranti”, ma *harraga*. Una parola che nelle varianti maghrebine dell’arabo significa “quelli che bruciano”. Ovvero “quelli che bruciano” la frontiera e le sue leggi, viaggiando senza timbri né documenti ma soltanto con la grande voglia di vivere dei poveri.

E in questo “bruciare” la frontiera non c’è soltanto lo *slang* del rap contemporaneo. Forse in quella parola, *harraga*, riecheggia persino il mito del passato. Ovvero l’arcinota – per gli arabi – storia di Tariq Ben Ziyad³, il condottiero berbero di Tangeri che durante la conquista della Spagna cristiana nell’ottavo secolo dopo Cristo ordinò ai suoi combattenti di bruciare le barche appena attraversato lo stretto di Gibilterra, con un ordine divenuto leggenda: «*Indietro non si torna. Vinciamo o moriamo!*». Tredici secoli dopo, quel mito della conquista a tutti i costi rivive sulle barche degli *harraga* contemporanei. Indietro si torna solo da vittoriosi. Altrimenti tanto vale perdersi per le strade dell’Europa, soli e dannati. Certo è un approccio tutto individuale alla conquista. Si tratta della conquista del proprio riscatto, del proprio destino. Come pure sono individuali i rischi che si corrono.

Anche la parola rischio è importante. È così importante che nello *slang* di Casablanca, in Marocco, emigrare si dice anche *ka-yrisquer*, dal francese *risquer*, ovvero rischiare. Per i giovanissimi, partire è quasi una bravata ai tempi della globalizzazione, un’avventura per evadere dalla periferia del mondo e sentirsi finalmente al centro del proprio immaginario, finalmente vivi. Per i più grandi invece quella è semplicemente l’unica strada che porta al riscatto economico di se stessi e della propria famiglia. In una parola: al consumo e dunque a una presunta felicità.

Partir Loin (Algeri, 2005)

Certamente il pezzo più rappresentativo di questo filone del rap *harraga* è «Partir Loin», una canzone algerina dei due rapper di Annaba: Reda Taliani e 113. La prima incisione della canzone risale al 2005, ma ancora oggi è un pezzo conosciutissimo. Il segreto del suo successo, oltre a un ritmo irresistibile, va sicuramente ricercato nelle parole del ritornello, quando il cantante supplica la «*barca amore mio*» di «*portarlo fuori dalla miseria*».

³ Tāriq ibn Ziyād (tāarik ibn fjiāad). Capitano musulmano (ottavo sec. d. C.) di origine berbera; per ordine di Mūsā ibn Nuṣair, passò (711) con un piccolo esercito di 7000 uomini dall’Africa nella Spagna visigotica, di cui iniziò la conquista all’Islam. Concentrate le sue truppe presso il promontorio, che da lui doveva prendere il nome arabo di Gebel Tāriq (“monte di Tāriq”, Gibilterra), vinse a Wādī Bakkā’ il re Rodrigo: avanzò poi per Ecija e Toledo, e ivi si congiunse con Mūsā. Venuto con questo in contrasto, fecero poi ambedue ritorno in Oriente, a render conto al califfo della conquista. In <http://www.treccani.it/enciclopedia/tariq-ibn-ziyad/> (16 maggio 2014).

Oh barca, amore mio / portami fuori dalla miseria. / Partire lontano. / Nel mio paese mi sento umiliato / sono stanco e mi sono stufato / stavolta non perderò l'occasione / ce l'ho in testa da un sacco di tempo / mi ha fatto persino dimenticare chi sono / ci lavoro su giorno e notte. / Oh barca, amore mio / portami fuori dalla miseria / evasione speciale dall'Algeria all'occidentale.

Io sono della Cabilifornia [gioco di parole tra Cabilia, una regione berbera dell'Algeria, e California] / fumavamo 250 benji / sul bordo della Corniche / arrestatemi non importa / non ha niente da perdere Rim-k il malato mentale / più conosciuto del Haj Membra / vorrei mettere il hénné alla mia amata [allusione al desiderio di sposarsi] / prima di tagliare / come Cheb Hasni [noto cantante del raï algerino] / sono un sentimentale.

Partire lontano niente da perdere / a Boston o non so dove / lasciami tranquillo / come Robinson su un'isola / il mio montone lo chiamerò mercoledì / e quando l'aereo atterra applaudirò / come gli chibanis [termine usato per indicare i vecchi emigrati in Francia] / vi restituisco la carta di residenza / un momento d'evasione, dai, asino, alzati e balla.

Resto un paesano, intraprendente / e ti annuncio portami lontano dalla miseria / mio più fedele compagno sulla strada per / l'eldorado / anche in classe economica metti lo zaino / partire lontano senza i cugini / il piano da strappare è duro / mi considero fortunato di essere in vita / a condizione che duri / sono cresciuto solo con dei ladri / dall'alto sempre i youyou che risuonano / nella mia testa alla ricerca della felicità.

O paese mio, tu sei pieno di ricchezze / se le prendono i più fortunati / quelli che hanno le spalline vivono [le "spalline" si riferisce ai graduati dell'esercito e al loro potere] / e tu aggiungi acqua al mare [modo di dire, ovvero fai stare ancora meglio chi è già raccomandato].

Oh barca, amore mio / portami fuori dalla miseria / nel mio paese mi sento umiliato / sono stanco e mi sono stufato / Mi sacrificherò e mi farò una casa / e anche io diventerò un ricco.

Talieni non chiede alla barca di andare in un posto specifico. Chiede solo, come nel titolo, di «partire lontano». Il che è tutto un programma. Ovvero andare via. Ed andare lontano. Come se bastasse un altrove, come se bastasse la possibilità di sognare, di immaginarsi una vita altra. E forse è per questo che il viaggio, alla fine del ritornello, diventa «evasione speciale dall'Algeria all'Occidentale». Come se l'Algeria di Talieni fosse un carcere da cui appunto "evadere" per andare in un non meglio specificato "lontano". E come in ogni prigionia, l'idea di evadere diventa un'ossessione. «Ci lavoro su giorno e notte», e ancora

«*stavolta non perderò l'occasione*». Come se fosse prima la fantasia ad emigrare, l'immaginario. E poi il corpo seguisse, in seconda battuta. Al punto che «*mi ha fatto persino dimenticare chi sono*». Perché chi si ostina a “partire lontano” non ha più un nome nel suo luogo, non è più nessuno, non sa più chi è. Difficile avere un nome, senza lavoro e senza progetti e prospettive. Non resta che partire. E il motivo è uno solo: «*alla ricerca della felicità*». Anche perché il paese – la prigione – è corroso dalla corruzione. Anche questo denuncia la canzone quando se la prende con chi ha “le spalline”, ovvero con i graduati dell'esercito, e con un sistema che «*porta acqua al mare*», ovvero che porta i soldi sempre nelle tasche dei più ricchi, come un circolo vizioso alla base dell'impoverimento che poi porta a partire.

Mchaou (Tunisi, 2010)

Non sempre, però, le cose vanno come previsto. Perché l'Europa può essere anche un inganno. Una chimera per cui non valga la pena andare a comprarsi la morte sulle rotte del contrabbando del Mediterraneo. E allora ecco spuntare nei testi del rap il punto di vista dei padri, e più in generale della maggioranza della società della riva sud del Mediterraneo. Una società che si chiede: davvero vale la pena morire per l'Euro? Quanti ragazzi sono già annegati? E quanti naufragi dovremo ancora sopportare?

«Mchaou» è decisamente un pezzo che assume questo punto di vista. Si tratta di una canzone del 2010 interpretata dai cantanti tunisini Balti e Samir Loussif. Balti, 29 anni, è uno dei rapper più forti sulla piazza di Tunisi. Mentre Samir Loussif viene dal genere del varietà e della canzone popolare, in particolare dal *mezoued*⁴.

“Mchaou” in italiano significa: «*Se ne sono andati*». Se ne sono andati i ragazzi. I ragazzi di Tunisi. Ma non i figli della borghesia e della classe media. Bensì i giovani «*cresciuti nei quartieri popolari*». Quelli che nei quartieri hanno studiato, si sono ubriacati, e si sono presto “saziati” della disoccupazione e della povertà. Fino a quando «*hanno visto tornare dall'Italia gli amici*» di una vita. E hanno deciso di “giocarsi tutto” anche loro per partire come *harraga*.

Perché bruciare la frontiera è la sola “soluzione” per «*riempirsi le tasche*» e «*fare felici le proprie madri*». Le stesse madri che adesso li «*aspettano davanti alla porta di casa*». Le stesse madri che «*hanno paura*» dopo aver visto al telegiornale le immagini dei ragazzi morti in mare. «*Troppo giovani per morire*». E allora eccolo l'“inganno”

⁴ Cfr. <http://mideasti.blogspot.it/2012/05/more-arab-bagpipes-tunisian-mezoued.html> (16 maggio 2014).

dell'Europa. Che «*ti arricchisce ma non può comprare una vita*». E così il mito dell'avventura e del riscatto lascia il posto alle lacrime. Le lacrime delle madri che «*piangono pensando che il figlio sia tornato*» e dei padri che «*cercano i figli negli ospedali e nelle carceri*». Perché «*il mare ti porta dove vuoi, ma l'onda è menzognera. O ti porta dove vuoi oppure nella tomba*».

Tutta la canzone è permeata del punto di vista dei padri e delle madri. È come se a parlare fosse la voce di un genitore dopo il naufragio che gli ha portato via il figlio. Continua a fare avanti e indietro da ospedali e commissariati, cercando un appiglio, un indizio, un dettaglio per poter negare l'evidenza, ovvero la morte del figlio in mare. La canzone è pervasa dal dolore del lutto fin dalle sue prime parole.

Samir Loussif: Ho alzato gli occhi al cielo e ho pianto / Balti: Quelli che ci hanno fatto piangere si sono persi tra le onde / S.L. Ho teso la mano al mio creatore e signore, / mi hai addolorato mio caro come te ne sei andato, / B. Li abbiamo persi, se ne sono andati senza fare ritorno / S.L. Mi hai lasciato soffrire, mio caro dimmi in quale luogo lontano sei? / B. La madre piange, pensando che il figlio sia tornato / S.L. Fai felice il mio cuore, senza bisogno di tornare / B. Immagina ricordi senza lacrime / S.L. Senza di te la mia vita non ha senso.

Balti: Sono partiti lontano, / lontano dal padre e dalla madre. / Se ne sono andati in una barca sbattuta dalle onde / E ad ogni onda il mio cuore batte / e mi si oscura la vista, / con sotto il mare e sopra le nuvole e la notte scura. / Dietro di loro hanno lasciato cuori infranti / e la gente non sa più niente. / La madre si preoccupa se il figlio ha mangiato o no, / e non sa che oggi suo figlio è tra la vita e la morte, / se ha toccato terra o se sarà mangiato dai pesci. / Il quartiere e la casa sono solo foto e ricordi / C'è chi ha inviato qualcosa ai fratelli e chi è morto. / Si sono venduti per poco / e hanno comprato la morte a caro prezzo. / Si stringe il cuore per i giovani che / se ne sono andati per sempre sacrificandosi. / La madre è preoccupata / e il padre è alla ricerca dei figli / nei quartieri e negli ospedali e nelle carceri. / Non sa che oggi suo figlio è trasportato dalle onde, / Della disoccupazione e della povertà / si è saziato da quando è uscito dalla scuola. / Sono stati educati nei quartieri popolari, / lì sono cresciuti, hanno studiato, si sono ubriacati, / lì si sono ammalati e sono guariti, / e lì hanno visto gli amici di quartiere tornare dall'Italia: / chi è tornato espulso e chi è tornato pieno [di soldi]. / Vogliono provare la fortuna, / vogliono riportare ciò che gli altri hanno portato, / vogliono fare felici le proprie madri, / vogliono riempirsi le tasche. / Sono convinti che la harqa sia la soluzione, / si giocano tutto / e se arriveranno, aspettate soltanto una telefonata.

Balti: Tua madre ti aspetta davanti la porta di casa. / Da quando ha visto gli harraga morti al telegiornale, ha paura: / «Mio figlio sarà tra i morti o tra i superstiti?» / Quante lacrime sono state versate / per ogni anima che se ne è andata? / Troppo stress troppe lacrime versate, troppe sofferenze! / Il mare ti porta dove vuoi ma l'onda è menzognera. / O ti porta dove vuoi oppure nella tomba, / o porta tue notizie oppure non le porta. / Tu vuoi vestire tua madre dall'Europa / ma l'Europa è un inganno. / L'euro ti arricchisce ma non può comprare una vita. / Hai raccolto soldi a migliaia per comprarti la morte. / Non penso che sarai felice vedendo piangere chi ti ha amato. / Molti sono arrivati, / ma altri se ne sono andati senza fare ritorno. / Chi è arrivato ha fatto felice la madre / ma chi non è arrivato ha lasciato solo lacrime. / Cerchi il lusso, / vuoi fare felice tua madre e vestire i tuoi fratelli, / ma niente può cambiare ciò che hai scritto. / Il mare ha ingoiato barche e persone / come ha ingoiato il faraone. / Domani parti ma chissà se metterai piede a terra / o se sarai in un funerale o sarai pasto per i pesci. / Immagina i tuoi genitori che vengono a sapere della notizia, / immaginati di avere un figlio che va verso il pericolo, / e ti sentirai come ora si sentono i tuoi genitori. / La vita e la morte sono tra le mani di dio / e tra le sue mani c'è anche la tua anima.

Samir Loussif: Ho smentito chi mi parlava di te / dicendomi: «Tuo figlio si è perso tra le onde». / Sacrificherei la mia vita per te / se soltanto qualcuno mi dicesse: «Tuo figlio sta arrivando». / Paziente e mi dico «Inshallah tornerà». / Anche se in mezzo a noi ci sono le frontiere, / a volte il mio cuore è pieno di sofferenza.

Balti: Se ne sono andati lontano, nel pericolo. / Se ne sono andati con sotto il mare e sopra il cielo e la pioggia. / Se ne sono andati dove l'onda ha scelto che andassero, / dove è presente la morte, / se ne sono andati dove si perdono le notizie. / Se ne sono andati che erano ancora piccolini, / se ne sono andati su una barca nel mare / se ne sono andati dove si sono fermate le vite, / se ne sono andati dove mangiano i pesci, / se ne sono andati dove le madri piangono, / dove si trova la vita e la morte.

Babour li jabni (Marsiglia, 1997)

In linea con il disincanto dei padri e delle madri, che hanno smesso di credere ai facili sogni e che al contrario mettono in guardia i figli dalle chimere del mare, esiste un altro filone della musica maghrebina sul fenomeno degli *harraga*, che chiamerei della disillusione. Ovvero di chi il viaggio l'ha già fatto. Di chi in Europa ci vive da anni e. maledice il giorno della propria partenza, straziato dalla nostalgia. «Babour li jabni» è sicuramente una di queste canzoni.

Lui si chiama Bilal Mouffok, ma in Algeria tutti lo conoscono come Cheb Bilal. Classe 1966, la sua è una delle voci della musica raï algerina⁵. Tutto è iniziato con il conservatorio a Oran e i primi concerti ai matrimoni. Fino a quando, nel 1989, Bilal sbarca a Marsiglia e inizia a lavorare senza documenti come lavapiatti un piccolo bar della città. Ed è a Marsiglia che scopre la sua anima raï e che inizia a farsi un nome tra la comunità algerina della città. Fino a quando, nel 1997, pubblica il suo primo album: «Babour li jabni», che in italiano suona come «*Maledetta la barca che mi ha portato*». La canzone diventa immediatamente un successo in Algeria come in Francia, e lo consacra come nuovo interprete della musica raï.

Canta la disillusione di chi il viaggio l'ha già fatto, la nostalgia per il paese, e la tristezza della lontananza. Sentimenti comuni a migliaia di harraga arrivati in Europa e rimasti prigionieri dei propri sogni. Perché paradossalmente nella fortezza è più facile entrare che uscire. E una volta rimasti senza documenti, i giovani harraga possono passare anni interminabili prima di poter rivedere la propria terra, la propria famiglia e i propri amici. E in mezzo ci sono tutte le occasioni perse. Che sia la gioia di un matrimonio o il lutto di un funerale. E i legami importanti che finiscono per allentarsi a volte irreversibilmente. Perché una volta rimasti bloccati nella fortezza si scopre anche quello. Che i soldi non erano tutto. E che anche i sogni più belli a volte diventano incubi.

Maledetta la nave che mi ha portato, / madre mi ha rovinato / portandomi lontano, / laggiù salutami la mia terra / e di a tutti che sto bene, / lascia che io nasconda il mio segreto. / Che ci pensi dio / quel che sarà sarà, / perché se ci penso io / aggiungerò solo tristezza al mio cuore, / A volte mi ubriaco per dimenticare / e altre volte nonostante me stesso / mi lascio andare.

⁵ Il raï è il genere musicale tradizionale dell'Algeria, apparso all'inizio del XX sec., in particolare nella città di Orano. La sua origine e le sue trasformazioni sono sempre state dovute all'incontro di diverse culture. La parola raï significa "opinione", "avviso" o "punto di vista". Si diffuse nell'epoca in cui il cheikh (maestro), poeta di tradizione melhoun, prodigò saggezza e consigli sotto forma di poesie cantate nel dialetto locale. Negli anni 1920/1930 si potevano riconoscere due correnti principali: la prima, rappresentata dagli uomini (cheikh), si basava su vecchie poetiche ballate beduine, mentre la seconda, di cui erano le donne (cheikha) protagoniste, era la colonna sonora dei caffè ante-guerra; è da queste canzoni licenziose che possiamo far risalire l'origine del raï moderno. L'anello di congiunzione tra le due epoche si può identificare in Bellemou Messaoud. In <http://orientalia.me/2012/07/11/la-musica-rai-algerina/> (16 maggio 2014).

Mi sembra significativo che, rivolgendosi alla madre, il cantante maledica la nave che *«mi ha rovinato portandomi lontano»*. “Portandomi lontano”, esattamente quello che nella canzone di Reda Taliene e 113 suonava come l’avventura liberatrice, il sogno di un altrove, la ricerca della felicità, l’evasione... qui diventa la ragione della dannazione. Una dannazione da tenere segreta però. Lo dice il cantante alla madre: *«laggiù salutami la mia terra e dì a tutti che sto bene, lascia che io nasconda il mio segreto»*. Perché il discorso sulla realtà è sempre più forte della realtà stessa. E in un immaginario collettivo dove l’altrove, e l’Europa in particolare, sono la terra delle opportunità, tornare con una storia di fallimento non è accettabile. Meglio *«che ci pensi dio»* allora. Meglio perdersi, “ubriacarsi”, “lasciarsi andare”, piuttosto che *«aggiungere tristezza al mio cuore»*. Come se nessuno nella terra della madre, “laggiù”, fosse disposto ad ascoltare una storia di fallimento dalla terra delle opportunità.

Conclusioni

Tre canzoni per tre punti di vista: il desiderio, il lutto e la disillusione. Eppure forse servirebbe un quarto punto di vista per capire a pieno la spinta dei giovani a partire. E sto pensando alle poesie sulla libertà e sulla ribellione del poeta tunisino di inizio Novecento, Abou Qasem al Chebbi (interpretate magistralmente in musica dalla cantante libanese Majda Roumi). Sono versi scritti da un poeta ventenne, che sarebbe scomparso pochi anni dopo, per incitare la sua generazione alla lotta contro il colonialismo francese e alla ricerca costante della libertà e della dignità, contro ogni paura. Ascoltai queste poesie per la prima volta a Lampedusa e a Ventimiglia dai giovani tunisini sbarcati dopo la rivoluzione del 2011. Sembravano le parole perfette per esprimere la loro voglia di viaggiare e di sentirsi liberi di vedere il mondo e cercare nel mondo il proprio posto. Poi le tornai a sentire nelle piazze delle sommosse popolari contro i regimi durante l’anno della primavera araba, tra Tunisi, Cairo e Benghazi. E in fondo in quel momento capii come anche “bruciare la frontiera” sia un atto di ribellione e di rivoluzione e di libertà. Tanto quanto scendere in piazza contro un regime. Perché ci si gioca la vita, in un corpo a corpo con il confine, per riconquistare la dignità e ciò che si ritiene un proprio diritto: la libertà di circolazione.

E allora le migliaia di poveri che ogni anno viaggiano senza documenti, costituiscono un’avanguardia politica, sono il più importante movimento di massa di disobbedienza alle leggi ingiuste della frontiera. E le canzoni che vi proponiamo sono la loro colonna sonora. Le ascoltano in radio, le canticchiano in barca durante le traversate, e le scaricano da internet come suoneria per i cellulari.

Facciamole girare anche noi. Nelle nostre radio, nei nostri documentari e nei nostri blog. Affinché le loro parole diventino anche le nostre. Nella speranza che ci aiutino a riscrivere una nuova estetica della frontiera. Perché se mai un giorno il mondo sceglierà la libertà di circolazione, come io credo, saranno loro, gli *harraga*, gli eroi e i martiri dei nostri nipoti.

Gabriele DEL GRANDE
gabriele_delgrande@yahoo.it
Blog Fortress Europe

Abstract

There are now rappers on the southern bank of the Mediterranean who rap about the adventures of crossing the sea to Lampedusa. Their lyrics help us better understand what happens on the borders. Seen from the working-class neighborhoods of Tunis, from the suburbs of Annaba or from the countryside of Khouribga, the border is not just a geographic boundary, but much more. It is a challenge and a test of courage to reach another land where one can achieve their dreams. To the point that from Morocco to Tunisia, migrants called *harragas* (those who burn their papers) travel without documents, recalling the legend Tariq Ben Ziyad, the Arab leader, and now, thirteen centuries later, the legend of the conquest continues on the boats of the *harragas*. The point of view of the fathers also becomes clear in the lyrics, or more generally of the majority of southern Mediterranean society. Is it really worth it to risk one's life at sea? How many young people have already died? How many more will die?

The thousands of poor who travel every year without documents make up a political avant-garde, and are the most important mass movement not obeying the unjust border laws. The songs that we suggest here are their soundtrack, in the hope that they will help us to rewrite a new concept of the border.

Recognising the dignity of ageing. Implications for Italian elderly migrants in Australia*

Introduction

In former times, ageing and elderly people were usually regarded with a mixture of expectations and prejudices, arising from socio-economic and above all cultural assumptions¹. Because of well-known factors such as sustained numerical growth, expansion of facilities and services catering for the aged and the evolution of ad hoc policies, in recent times governments and inter-governmental and religious organizations are increasingly being challenged to meet the demands caused by rapidly rising numbers of users, both present and projected, and the increased physiological, psychological and spiritual diversification of needs and expectations.

In this essay we shall examine the significance and extent of the ageing process in western societies² and more specifically in Australia, marked by a noticeable confinement to a world where physical isolation and decline in bodily functions and loss of memory go hand in hand with society's unpreparedness³. There is no general consensus as to when ageing begins: there are too many variables occurring within

* Grateful acknowledgements for the help offered by Margater Baker (editing) and Elena Moffa and Emilio Vaccaro (printed materials).

¹ Often cited statements of Latin writers are worth recalling: «*senectus ipsa morbus*» (Terentius), and «*senectus enim insanabilis morbus est*» (Seneca) in Flora Dal Sasso e Alessandro Pigatto, *L'anziano e la sua memoria*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, pp. 18-19.

² Luciano Sandrin, Flavia Caretta and Massimo Petrini, *Anziani oggi. Una sfida per la medicina, la società, la Chiesa*, Edizioni Camilliane, Torino 1995, pp. 7-28.

³ G.W. Stuart, S. Klimidis and I.H. Minas, «The treated prevalence of mental disorder amongst immigrants and their Australian-born: Community and primary-care rates», *International Journal of Social Psychiatry*, 44, 1998, pp. 22-34; Angelica Orb, *Health Care needs of elderly migrants from culturally and linguistically diverse (CALD) backgrounds. A review of literature*, Curtin University of Technology, Sidney 2002.

advanced and developing societies and in the vital process of each individual person⁴. World-wide trends regarding both the rapid increase of the elderly population and the need to diversify services⁵ in response to their personal requirements (both physical as well as spiritual⁶) will help to put into context the situation of the elderly Italian in Australia.

We will then turn our attention to those elderly Italians themselves and consider their position as feeling placed between two cultures (see the listed bibliography) and two worldviews⁷. In their adaptation to the new Australian cultural milieu, we shall consider both the construction and partial de-construction of their own selves as it occurs in the course of time. In this respect, the role of religion and spirituality will be discussed. The viewpoints of some pastoral care providers will then conclude this essay.

Emerging demographic trends

Particularly over the last thirty years, there has been a considerable number of social scientists, anthropologists and representatives of civil and religious organizations, both international and national, who have studied and analyzed ongoing demographic trends, especially in First World countries⁸, but not exclusively there. Both the meaning and the parameters of old age and its extent have been receiving increasing attention in public fora and in a growing number of publications. Western culture, however, has developed a strong aversion to every facet of ageing.

Enormous interest in cosmetic surgery, obsessive consumption of antioxidants and the genetic quest for immortality are phenomena of a relatively affluent and increasingly ageist society. We must resist both

⁴ See the interesting discussion in Dal Sasso and Pigatto, *L'anziano e la sua memoria*, pp.17-55.

⁵ John Mc Callum, «The Mosaic of ethnicity and health in later life», in Janice Reid and Peggy Trompf, eds., *The Health of Immigrant Australia. A social perspective*, Harcourt Brace Jovanovich Publishers, Sydney 1990, pp. 312-338.

⁶ James Woodward, ed., *Between remembering and forgetting. The Spiritual dimensions of dementia*, Mowbray a Continuum imprint, London 2010; John Swinton, *Dementia. Living in the Memories of God*, Eerdmans, Grand Rapids MI 2012; Kathleen R. Fischer, *Winter Grace. Spirituality for the Later Years*, Paulist Press, New Jersey 1985.

⁷ Peggye Dilworth-Anderson, Ishan C. Williams and Brent Gibson, «Issues of race, Ethnicity, and Culture in Caregiving Research: A 20 Year Review (1980-2000)», *The Gerontologist*, (42) 2, 2002, pp. 237-273.

⁸ G.F. Anderson and P.S. Hussey, «Population aging: A comparison among industrialized countries», *Health Affairs*, (19) 3, 2000, pp. 191-204.

*ageism and fatalism. Aging itself is not a disease to be conquered. Likewise, we do not have to accept stoically every limitation associated with aging*⁹.

The interest generated has disclosed unprecedented transformations which are affecting the ageing process, widening the concept of old age itself and prolonging it. Attention has been drawn not only to the steep rise in the number of people reaching retirement age, but, with due exceptions, turning the extended retirement period into constructive and enjoyable living. Obviously the health and wellbeing of elderly persons is subject to infinite variations, but the fact remains that some of the assumptions regarding old age are fast disappearing and new challenges have in the meantime arisen, leading all of us into uncharted waters.

The rate of population ageing is present, though in different degrees, across all countries. According to David E. Bloom et al.¹⁰, there are three factors underlying this trend:

*Increased longevity: in most parts of the world, people are living significantly longer lives than in previous decades. For the world as a whole, life expectancy increases by two decades since 1950 (from 48 in 1950-55 to 68 in 2005-10). During the current half century, the UN Population Division projects global life expectancy to rise further to 76 years*¹¹.

Declining fertility: The world's total fertility rate fell from 5 children per women in 1950 to roughly 2.5 today, and is projected to drop further to about 2.2. by 2050. As families have fewer children, the elderly share of the population naturally increases.

*The aging of "baby boom" generations: the ageing of large cohorts of children after World War II in the United states – paralleled by similar booms elsewhere at various times – are leading to high shares of elderly people*¹².

⁹ C. Ben Mitchell, «Introduction», in Id. and Robert D. Orr, *Aging, Death, and the Quest for Immortality*, Eerdmans, Grand Rapids MI, 2004, pp. xi-xii.

¹⁰ David E. Bloom, Axel Boersch-Supan, Patrick Mc Gee and Atsushi Seike, «Population Aging: Facts, Challenges, and Responses», *PGDA Working Paper*, 71, May 2011, p. 1; see also David E. Bloom, David Canning and Gunther Fink, «Implications of Population Aging for Economic Growth», *NBER Working Paper Series*, 16705, 2011.

¹¹ According to the same authors, «World Population is projected to increase 3.7 times from 1950 to 2050, but the number of those aged 60 and over will increase by a factor of nearly 10. Among the elderly, the "oldest old" – i.e., those aged 80 and over – is projected to increase by a factor of 26».

¹² The authors single out the so-called «compression of morbidity»: anti-age technologies, from memory enhancing drugs to high tech joint replacement and other techniques have not merely increase longevity, but also made old people healthier.

Another factor which will equally impact all ageing persons around the world will be their *increased ethnic, racial and religious diversification*, which is the result of either authorized or unauthorized flows¹³ across national and continental boundaries¹⁴. The consequent need for policy adaptations, at the government, local and family levels, is becoming and will continue to become more urgent and necessary. Businesses also may be called upon to develop the ability to adapt to the changing conditions and become a source of competitive advantage. At the presentation in Rome recently of the Report, sponsored by the Population Fund of the United Nations and other international organisations, titled *Ageing in the XXI century: a goal and a challenge*, it was revealed that projections support the view that by 2050 there will be more elderly people (+65) than children under the age of 15¹⁵. The same report insists that special care be given to the elderly in times of climatic or national catastrophes. For example, the hurricane Katrina in New Orleans left a sizeable number of victims, 70% of whom were elderly, even though they represented only 15% of the total population¹⁶. In other words, demography is destiny (<http://www.mercatornet.com/demography>)¹⁷.

¹³ Report of the Commission for the Study of International Migration and Cooperative Economic Development, *Unauthorized Migration: An Economic Development Response*, Government Printing Office, Washington DC 1990. See the symposium (March 20-22, 2013) organized by the Catholic Academy in Berlin: *Irregularity and European migration political systems: between restrictive measures and support services*. See also the interesting executive summary by the *United Nations Population Division* «Replacement Migration: is it a Solution to declining and ageing population?».

¹⁴ Douglas S. Massey, *World in motion. Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Clarendon Press, Oxford 1998; Mary M. Kritz et al., eds., *Global Trends in Migration. Theory and Research on International Population Movements*, Center for Migration Studies, New York 1983; Ead. et al., eds., *International Migration Systems. A global Approach*, Clarendon Press, Oxford 1992; Reginald Appleyard, *International Migration Today*, University of Western Australia-Center for Migration and Development Studies, Crawley WA 1988; Doris M. Meissner et al., eds., *International Migration Challenges in a New Era*, The Trilateral Commission, New York 1993. Many studies have also been published utilizing a continental or national or a migrant-gender perspective. For example: Sarah Collinson, *Europe and International Migration*, Pinter Publishers, London and New York 1993; Scalabrini Migration Center, *Asian Migration Outlook 2011*, Scalabrini Migration Center, Quezon City 2012; James P. Smith and Barry Edmondson, eds., *The New Americans. Economic, demographic, and fiscal effects of Immigration*, National Academy Press, Washington DC 1997; W.R. Böhning, *Studies in International Labor Migration*, MacMillan, London 1984.

¹⁵ «For years, sociologists have been warning us to prepare for the coming wave (underline is mine) of senior adults» (Mitchell, «Introduction», p. xi).

¹⁶ Elio Dalla Zuanna, «In un mondo che invecchia. Primo Rapporto sull'invecchiamento Globale nel XXI secolo», *Settimana*, 27 Gennaio 2013, n. 4, p. 4.

¹⁷ Some of the subtitles are prickling: «Is Japan's population Decline Worse than previously thought?»; «Singapore's rocky search for more migrants»; «Too old to work?»; «Family friendly policies the answer to demographic woes?».

It is fairly obvious that national trends may be more or less pronounced. For example, in the United States,

Americans 85 and older are the nation's fastest growing age-group. From 1960 to 1990 this group increased by more than 200%, compared with a gain of less than 100% for those 65 and older. By 2050, the 85+ population is expected to be six times the 1990 size (Source: August 1997, US Census Bureau Report)¹⁸.

Similar projections are applicable to Australia¹⁹:

The number of people aged 65 and over is expected to increase from 13.4% of the total population in June 2007 to 25.3% by 2047. An even bigger relative increase is anticipated for the "old-old"- those aged over 85 years, who tend to be the main users of aged care services - from 1.7 to 5.6% of the total population over the period²⁰.

The same report foresees significant additional demands on the aged care system, and states that the «*understanding of the implications of the growing diversity among older Australians on the demand of these services*» is not good²¹. This growing diversity within different CALD (culturally and linguistically diverse) communities²², is explained elsewhere:

¹⁸ J. Daniel Dymski, *A caregiver's Companion. Ministering to Older Adults*, Ave Maria Press, Notre Dame IN 1997, p. 17. See the presentation of the book written by Jonathan Last, *What to expect when no one's expecting: America's Coming Demographic Disaster*; in <http://www.mercatornet.com/Newsletter0810/view.txt>.

¹⁹ «*During 2006-07, some 202.500 people received permanent residential care, at some time during the year (a more detailed breakdown is also included)*», in Australian Government, Department of Health and Ageing, *Ageing and aged Care in Australia*, 2008, p. 27.

²⁰ Australian Government Productivity Commission, Commission research paper (25.9.2008), «*Trends in aged Care Services: some implications*», p. 33. See also Peter Saunders, *Dawning of a New Age? The extent, Causes and Consequences of Ageing in Australia*, Social Policy Research Centre, University of NSW, Kensington 1996. See also Graeme John Hugo, «*South Australia's ageing population and its increasingly multicultural nature*», *Australasian Journal of Aging*, (19) 1, 2000, pp. 23-32. The demographic impact on each state of the Commonwealth is, by and large, fairly similar. See Government of Western Australia – Office of Multicultural Interests, department of Local Government, *Ageing in Culturally and Linguistically Diverse Communities. An Analysis of trends and major issues in Western Australia*, Perth, September 2012.

²¹ Australian Government Productivity Commission, «*Trends in aged Care Services: some implications*», p. 34. This particular point is reiterated again: «*Another key influence on the future demand for aged care is the growing diversity among older Australians in terms of their care needs, backgrounds, preferences, incomes and wealth. Arguably, we do not currently have as good an understanding of the likely implications of this growing diversity for aged care services as we do of the changing demographics*» p. 43.

²² *Ibidem*, p. 49. See also P. Allotey, L. Manderson and D. Reidpath, «*Addressing cultural Diversity in Australian health Services*», in *Health promotion Journal of Australia*, (13) 2, 2002, pp. 29-33.

*Culture imbues these characteristics with meanings that differ from Australian mores to varying degrees – by way of attitudes to the elderly and especially towards older family members; in expectations of family caregiving and especially the roles of women; and in the beliefs about health and disability. Second, culture brings with it a wide variety of beliefs and practices that affect propensity to use care services, most notably associated with religion, but also in behavior and preferences, such as diet and forms of address*²³.

In terms of availability of aged care services, the government-sponsored report states: «[...] over the next 40 years there is likely to be a burgeoning demand for aged care services which will be even more heterogeneous in nature than is currently the case»²⁴. As a result, «Australian Government spending on aged care for those aged 65 years and over is expected to increase from 0.7% of GDP in 2006-7 to 1.9% by 2046-47»²⁵.

An alarm bell is raised by *Australian ageing agenda* in a recent report (25.2.2011) when it indicates that demand, driven particularly by an increasing prevalence of dementia (an expected 7.400 people will be diagnosed with dementia every week by 2050) and an outdated planning policy will greatly exceed the availability of services²⁶. The demographic landscape in Australia is rapidly shifting: for example, one out of five Western Australians will be from a CALD background by 2026²⁷. In South Australia,

*The Italian community has a higher proportion of people aged 55 and over than any other ethnic community. Specifically in the southern region of Adelaide, the number of Italian-born people has been forecast to rise by 76/8% by 2016 and, in Adelaide's northern region, projections anticipate number rising by 83.3% by 2016. Overall, the number of older Italians in the SA community is growing at twice the rate of the general community, presenting a significant challenge for policy makers, program developers, and service providers alike*²⁸.

²³ Australian Government Productivity Commission, «Trends in aged Care Services: some implications», p. 47.

²⁴ *Ibidem*, p. 60.

²⁵ *Ibidem*, p. 36.

²⁶ <http://www.australianageingagenda.com.au/2011/02/25/article/alarmed-figures-on-ag...>

²⁷ The Office of Multicultural Interests, *Ageing in Culturally and Linguistically Diverse Communities*, p. 39.

²⁸ Marcia Fisher, «Caring for the aged in South Australia», in Desmond O'Connor, ed., *Memories and Identities. Proceedings of the Second Conference on the Impact of Italians in South Australia*, Australian Humanities Press, Adelaide 2004, p. 226.

There are two characteristics which media and public opinion have largely overlooked, aided at times by family prejudices: the quantitative aspect, such as the growth and diversification of the elderly population, and the qualitative one, seen in the elderlies' gradual contraction of social contacts, an increasingly felt and real isolation and solitude (particularly when a partner dies) and an impairment of the memory capacity²⁹.

There have been various ways of measuring and establishing to what extent the capacity and elasticity of memory in an elderly person is affected by ageing³⁰. It is undeniable that loss occurs and that sometimes the reduced capacity to remember goes hand in hand also with a degree of neglect of the elderly on the part of relatives, family and friends³¹. The greatly diminished ability to move comfortably without any risk to one's own physical integrity, and the ensuing feeling of marginalisation and solitude, together with the need to maintain the mental alertness of the elderly population remain the greatest challenges.

And yet there are clear indications that the elderly population at the moment is giving a hidden contribution to society and benevolent organisations, as voluntary workers, carers of debilitated members of their own family, and by raising the children of their own children and engaging in community oriented activities.

Rather than being a drain on society, the current retired generation has provided a large economic subsidy to the generation behind them [...] are more likely to give financial support to other family members than to receive it [...] Society can no longer afford to overlook these contributions, and must acknowledge and develop strategies to make optimum use of the wealth of experience and knowledge possessed by its older members³².

²⁹ Without counting the elderlies who feel isolated, 28% of the elderly population in Italy live on their own. Trends are particularly significant in the north of Italy, where the phenomenon of "solitary death" is all too common. See Dal Sasso and Pigatto, *L'anziano e la sua memoria*, pp. 51-52.

³⁰ See both diagnostic and remedial tools discussed at length, *ibidem*, pp. 56-158.

³¹ *Ibidem*, p. 178: «Come la smemoratezza dell'anziano colluda con la smemoratezza dell'anziano» (how the memorial capacity in the elderly person may collude with forgetfulness of the elderly).

³² Working Group of the Directorate of Social Issues, *Psychology and Ageing*. A Position paper prepared for the Australian Psychological Society, Melbourne, May 2000, p. 4.

Consequentially, before discussing the choice of services, it should be fairly clear that the paradigm of lack of productivity vs. unproductivity must be applied with great caution. And, secondly, ethical values should not be confused with etiquette or any set of rules regarded as correct in social life³³.

The Italian Elderly in Australia³⁴

Italian migration abroad has been the subject of a considerable number of publications, from the perspectives of both the sending and receiving countries' perspectives, and, at times, the two perspectives have been joined through international workshop or through publications designed to include an international list of contributors³⁵. The Australian production regarding the various situations of Italian Immigrants' experience and their settling in the territories of the Commonwealth has been considerable³⁶. As the downward trend in immigrants "born-in-Italy" has been continuing for some time now, the very few specific contributions coming out of Italy have either decreed (wrongly so³⁷) the end of flows of Italian nationals

³³ Norman Ford, ed., *Ethical Aspects of Treatment decisions at the end of Life*, Caroline Chisholm Centre for Health Ethics, East Melbourne 1997, pp. 65-87; Sandro Spinsanti, *Etica bio-medica*, Paoline, Milano 1988; Robert C. Orr, «Does gray hair cause gray answers: Ethical Issues in an Aging Population», in Mitchell and Orr, *Aging, Death and the Quest for Immortality*, pp. 45-58.

³⁴ This category includes the Italian migrants born in Italy and a sizeable number of first generation descendants who were able to maintain their Italian identity and lifestyle.

³⁵ For the home and destination countries' perspectives, we wish to refer the reader to the list of articles carried by the following Journals: *Studi Emigrazione* (particularly helpful are the references contained in no. 104 under the heading "Australia"), *Altreitalie*, *International Migration Review*, *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, *Migrations Societé*. Both the Fondazione Giovanni Agnelli and the Centro Studi Emigrazione Roma (CSER) have published several in-depth studies on Italian communities abroad. Of notable interest is the volume published on the Italo-Australians by the Fondazione Giovanni Agnelli: Stephen Castles et al., eds., *Italo-Australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Torino 1992.

³⁶ Without enforcing strict criteria on the selectivity of publications which have been produced in Australia, particularly from the late 1960s onwards, my rough calculation is that about 800 titles of either books, booklets, articles which have appeared in several journals, monographs, biographies etc., have been published in Australia regarding Italian immigrants. See the interesting contribution by Des Cahill, «From Dagoes to Doers: Accomodating Australia's Italian Migrants by Church and State», in Anthony Paganoni, ed., *The Pastoral care of Italians in Australia. History and Prophecy*, Connor Court Publishing, Melbourne, 2007, pp. 75-110.

³⁷ See Antonio Cortese, *L'emigrazione italiana in Australia*, Tau Editrice, Todi 2012.

to Australia³⁸, or, on the basis of a detailed analysis of data about Italian citizens living abroad and enrolled in AIRE (census data of Italian citizens abroad) have mostly dwelt on their statistical composition, geographical distribution and eligibility for social benefits (pension)³⁹. Even if rare, the unique remarks of Delfina Licata are worth quoting:

There are two essential reasons why the contribution of Italian elderly overseas should be noted [...]. The first stems from a sense of gratitude for the millions of people with mostly a basic education who have made possible for us Italians (in Italy) and the nation itself to be what we are. The second reason is to be seen within the context of an Immigrant Italy, where the Italian migrants of several decades ago have become experts in transnational networking [...] The so-called "third age"=old age is not synonymous with uselessness, as we are discovering in our nation where the aging process is well advanced⁴⁰.

This living heritage remains, in our view, rather obscured. The demographic trends cited at the beginning of this article should awaken us to the need for an interdisciplinary study to extract this collective experience, for the benefit of both the aged and their immediate families and public and private service providers.

In Australia, the aging process of the Second World War Italian migrants is an obvious fact, whose patterns are similar in all States of the Commonwealth (table 1).

³⁸ Over the last two years, as a result of the economic crisis which has enveloped Europe and particularly Italy, a sizeable number of young people have searched better fortunes in Australia, even with a temporary visa. As reported in the *Il Globo* (25.2.2013), according to ActionAid, Italy has experienced an outflow of 50.000 migrants in 2011, of mostly Italian young people and the immigrant flows into Italy has been drastically reduced.

³⁹ Delfina Licata, «Gli anziani italiani in emigrazione», in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2008*, Edizioni Idos, Roma 2008, pp. 255-259; Enrico Pugliese, «Gli emigrati Italiani anziani: caratteristiche, problemi e prospettive», in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2012*, Edizioni Idos, Roma 2012, pp. 105-113.

⁴⁰ Licata, «Gli anziani italiani in emigrazione», p. 257: «*Due sono fondamentale i motivi di tale richiamo alla memoria. Il primo è un motivo di riconoscenza sul quale si è insistito in apertura del capitolo: senza l'apporto di questi milioni di persone umili oggi noi italiani e il nostro paese non saremmo quello che siamo. Il secondo motivo è legato all'attualità: anche da anziani gli emigrati possono infatti essere d'aiuto per costruire il futuro del Belpaese essendo diventati sulla loro pelle esperti del mondo migrante [...] La terza età non è sinonimo di inutilità come si sta scoprendo in una Italia in cui gli anziani diventano sempre più numerosi*».

Table 1 - Country of birth by Age group 2011

Age group	Born in Australia	Born in Italy	Born overseas (excluding Italy)	Inadequately described & Not stated	Total
0-4 years	1,298,399	179	54,491	67,981	1,421,050
5-9 years	1,176,487	419	117,957	57,058	1,351,921
10-14 years	1,165,452	434	146,799	58,373	1,371,058
15-19 years	1,156,686	611	183,900	64,599	1,405,796
20-24 years	1,049,909	930	322,241	87,593	1,460,673
25-29 years	983,341	1,692	433,361	94,843	1,513,237
30-34 years	930,128	1,946	438,157	83,543	1,453,774
35-39 years	1,013,517	2,478	421,558	82,585	1,520,138
40-44 years	1,016,405	4,303	438,104	84,067	1,542,879
45-49 years	948,500	8,509	464,802	82,331	1,504,142
50-54 years	930,412	11,694	424,461	80,837	1,447,404
55-59 years	831,491	16,422	377,155	72,177	1,297,245
60-64 years	733,987	27,230	377,743	67,154	1,206,114
65-69 years	557,097	21,967	285,774	54,482	919,320
70-74 years	410,300	26,408	225,324	46,057	708,089
75-79 years	313,384	26,362	164,886	40,629	545,261
80-84 years	262,459	20,115	116,192	38,170	436,936
85-89 years	162,420	10,358	70,512	27,508	270,798
90-94 years	63,978	2,622	25,245	11,927	103,772
95-99 years	15,504	643	5,548	3,140	24,835
100 and over	1,934	80	832	431	3,277
Total	15,021,790	185,402	5,095,042	1,205,485	21,507,719

Source: Australian Bureau of Statistics - 2011 Census of Population and Housing.
 Table prepared by ACBC Pastoral Research Office (s.reid@pro.catholic.org.au).

The role of memory and construction of a new self

As it is true that the ageing process implies a deterioration of one's own physical and mental (memorial) faculties, it is also equally true that both aspects can re-invent themselves. Leaving aside the specific aspect of reduced but still energetic and physical prowess enjoyed particularly by young pensioners (just over 65 years old), we wish to dwell on the

often-cited statement: «*as I retire, I will devote myself to activities which I have somehow overlooked during my working days*». The concept of “Italian diaspora”, encompassing at least three generations both of those born in Italy and of the subsequent locally-born additions is a reality which has been studied widely overseas⁴¹, particularly where the Intergenerational Educational Mobility has been shown to be not just unidirectional in favor of the new offspring by immigrants or their descendants, but also successfully developing an anti-clockwise direction over time, through informal networking with countries of origin and families back home. Most of the publications in Australia have analysed and emphasised the expected degree of adjustment by migrants to local conditions, even as government policies were shifting from assimilation, to integration, to multiculturalism and/or *laissez faire* attitudes⁴². A much smaller number of them turned their attention to interpreting issues regarding major cultural groups. In concluding the second chapter on «Italian Families», Des Storer remarked:

*This paper has outlined the complexities of the Italian family structures. It is an attempt to caution practitioners and researchers when dealing with Italo-Australians because generalizations (though useful) can often be dangerous*⁴³.

Loretta Baldassar has explored the extensive links that after almost several decades are still occurring, with a high degree of frequency and

⁴¹ For example, James P Smith and Barry Edmondson, eds., *The New Americans. Economic, Demographic and Fiscal Effects of Immigration*, National Research Council, National Academy Press, Washington, DC, 1997. The “Italian experience” in the USA has been the subject of several publications by the Center for Migration Studies (CMS) in New York.

⁴² Among the many publications, we suggest: Michael Easson, ed., *Australia and Immigration: able to grow?*, Pluto Press Australia, Leichhardt NSW 1990; Khizar Humayun Ansari & June Jackson, *Managing Cultural Diversity at Work*, Kogan Page Limited, London 1995; Castles Stephen et al., *Mistaken Identity, Multiculturalism and the Demise of Nationalism in Australia*, Pluto Press, Sydney 1988; Danile Patrick Moynihan, *Pandaemonium. Ethnicity in International Politics*, Oxford University Press, New York 1993; Arthur Asa Berger, *Cultural Criticism. A primer of Key Concepts*, Sage, London 1995; Anya Woods, *Medium or Massage? Language and Faith in Ethnic Churches*, Multilingual Matters Ltd, Clevedon 2004; Seongja Yoo-Crowe and Colville Crowe, eds., *Multicultural Ministry. Report of the First International Network Forum (27-29 November 1999) at the Collaroy Conference Center*, Sydney 2000.

⁴³ Des Storer, ed., *Ethnic Family values in Australia. Compiled by the Institute of Family Studies*, Prentice-Hall of Australia, Sydney 1985, p. 71. The same conclusions were affirmed for the Asian and Hispanic Immigrants to the U.S. in James T. Fawcett and Fred Arnold, «Explaining Diversity: Asian and Pacific Immigration Systems», in James T. Fawcett and Benjamin V. Carino, eds., *Pacific Bridges: The New Immigration from Asia and the Pacific Islands*, CMS, New York 1987, pp. 453-475.

intensity, between Italian-born migrants, together with their descendants, now living in Australia, and other family members and relations still living in Italy, or with their regions or paesi⁴⁴. The findings show that the Italian diaspora in Australia remain connected through their feelings of closeness to Italy, use of their original language, involvement with local socio-cultural organisations and through taking time off to visit Italy for the purpose of strengthening family and friendship ties⁴⁵. Political engagement with Italy is not the way the diaspora is shaped and sustained. Furthermore, the Italian diaspora in Australia is engaged in welcoming, but also resisting the norms and claims of Australian nationalism⁴⁶. Rather, caregiving, remittances and philanthropy have clearly survived the test of time and distance⁴⁷.

The reasons for connection to Italy, however, are driven almost exclusively by family and friendship connections as well as cultural appreciation, although there is some evidence of connecting with Italy for business and professional reasons and further evidence of an interest and desire in developing these types of connections⁴⁸.

As English-users, the majority of second-generation Italian-Australians, according to the same report, is keen to visit Italy and participate in a transnational network of relationships which keep them up-to-date with life in Italy. The migration process and event is clearly extending itself beyond the settlement of the first generation. And it is also, surprisingly, taking on an extra-mundane dimension of transnational care-giving. Researchers would argue convincingly that only the people who live in close proximity – local carers – can provide care and

⁴⁴ Loretta Baldassar, Joanne Pyke and Danny Ben-Moshe, *The Italian Diaspora in Australia: Current and Potential Links to the Homeland*. Report of an Australian Research Council Linkage Project, August 2012. This study was undertaken as part of a broader study funded by the Australian Research Council: *Australian Diasporas and Brain Gain: Current and Future Potential Transnational Relationships*. The investigation of the Italian diaspora took place alongside research on the Macedonian, Tongan and Vietnamese diasporas.

⁴⁵ Loretta Baldassar, «The return visit as a pilgrimage: secular Redemption and cultural renewal in the migration process», in Eric Richards and Jacqueline Templeton, eds., *The Australian Immigrant in the Twentieth Century: Searching Neglected Sources*, Division of Historical Studies and Centre for Immigration and Multicultural Studies, Research School of Social Sciences, ANU, Canberra 1998, pp. 127-156.

⁴⁶ «Culture in this context is as much a zone of disagreements and contest as it is of shared beliefs and values, constantly producing and reproducing itself anew, with the development of hybrid forms involving both immigrants adaptation of, and impact on, language, values and lifestyle» (Baldassar et al., *The Italian Diaspora in Australia*, p. 35).

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 64-70.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 13.

support. However, transnational caregiving is real, multifaceted and not confined only to Italians⁴⁹, according to Loretta Baldassar.

As far as Italians are concerned, notwithstanding their relatively low educational level at the time of their moving from Italy and other well-known difficulties such as time constraints⁵⁰, competing care and work obligations and conflicting expectations, family members are still a mutual source of support across geographical distances. This is accomplished through the exchange of news regarding old and new family members, of visual materials (photos, printed accounts, leaflets and, more recently, electronically-produced videos regarding family or religious events, such as, for example, the festive celebrations held in honour of the same saint venerated in the original town in Italy and elsewhere)⁵¹.

Memory seems to be a potent springboard: feet may have crossed national boundaries and trodden paths to settle in unknown territories, but memories of one's own human heritage are perpetually in motion! They almost take on the role of helping elderly and not-so-elderly to refocus and reshape their own selves⁵², notwithstanding the presence of some visible deterioration⁵³. The precise content and structure of the inner self may differ considerably from culture to culture. However, such constructions can influence and in some cases determine the outcome of individual experience.

⁴⁹ Loretta Baldassar, Cora Baldock and Raelene Wilding, *Families caring across borders*, Palgrave Macmillan, London 2007. «Our interviewees (100 families living in Perth, the most isolated capital city in the world) are transnational migrants living in Perth (WA) and their parents back home, thousands of miles away, in Italy, Ireland, The Netherlands, Singapore, New Zealand and Iran».

⁵⁰ For several aspects of the Italian presence in Australia, see Castles et al., *Italo-Australians*; for the literacy level see Anthony Paganoni, *Valiant Struggles and Benign Neglect. Italians, Church and Religious Societies in Diaspora. The Australian Experience from 1950 to 2000*, CMS, New York, 2003: «by 1959-1960, on the eve of the maximum rate of emigration, there had been no secondary schools established in 2797 communes, which involved a population of 5.500.000 students. These communes were almost all situated in the areas of heaviest emigration. This signifies a lack of secondary education for at least as many workers who would enter the production cycle and emigrate» (p. 89).

⁵¹ Antonio Paganoni and O' Desmond Connor, *Se la Processione va bene... Religiosità popolare italiana nel Sud Australia*, CSER, Roma 1999. See the practical details regarding pastoral care of the Italian elderly by Emilio Vaccaro, cs, *Pastoral Care Policy for San Carlo N.H. & G.V. Homes for the Aged and St. Francis Aged Care in Melbourne*, 2001, and *Pastoral Care Handbook for St. Hilarion Aged Care facilities* (both manuscripts).

⁵² See Felix Leclerc, «Non perché sono un melo vecchio produco mele vecchie» (Not because I am an old apple tree I produce old apples!), in Jean-Pierre Dubois-Dumée, ed., *Terza età. Stagione feconda*, Edizioni Messaggero, Padova 1991, pp. 5-13.

⁵³ Dal Sasso and Pigatto, *L'anziano e la sua memoria*, p. 56-173, discuss mental disturbances and disorders at some length and suggest strategies to remedy the situation.

Independent and interdependent models

Most of what psychologists currently know about human nature is based on one particular view, that is the western view of the individual as an independent, autonomous entity with precise internal attributes and consequential behaviour (independent view). But equally important and dominant is the interdependent view, exemplified in Asian, African, Latin-American and South European cultures. Hazel Rose Markus and Shinobu Kitayama outline the two models' different impact on various aspects of cognition, emotion and motivation⁵⁴. Australian contemporary culture often focuses on individualism, personal independence at all costs, wealth, success and youth. Religious people (including Catholics) find meaning in community, shared values, duty to others, respect for the life and dignity of all people. Our hope is not limited to this world alone⁵⁵.

Broadly speaking, if time is money for the independent person and mentality, time is focusing on people for the interdependent person and mentality⁵⁶.

Within independent and interdependent cultures, there is great diversity in individual self-definition, and there can also be strong similarities across cultures. For example, many artists, whether Japanese or American, may describe themselves as nonconformist, innovative and breaking with tradition. And many aspects of their behavior are indeed very similar. Yet, nonconformity Japanese-style and nonconformity American-style, although similar in some respects, will not, because of the differences in their supporting cultural contexts, be identical. For Japanese, nonconformity is a privilege afforded only to selected, talented individuals whose deviance from the norm of interdependence is implicitly sanctioned by the rest of society. For Americans, nonconformity is regarded as every individual's birthright⁵⁷.

The challenge to identify and refine the theoretical elements or processes that explain the differences in behaviour is an on-going challenge for psychologists and anthropologists. However, personal observation of first-generation migrants, alongside their second and third generation descendants interacting with one another and with

⁵⁴ Hazel Rose Markus and Shinobu Kitayama, «Culture and the Self: Implications for Cognition, Emotion, and Motivation», *Psychological Review*, (98) 2, 1991, pp. 224-253.

⁵⁵ «After all, life on earth is not an “ultimate”, but a “penultimate” reality; even so, it remains a sacred reality entrusted to us» (John Paul II, *Evangelium Vitae*).

⁵⁶ Markus and Kitayama, «Culture and the Self», p. 230.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 230.

the rest of the population leads us to believe that in Australia, within the Italian-speaking community, there is a slow repositioning of social relations from a broadly original interdependent model of existence or worldview to an independent mode. Is this a case of a deconstruction of self, leading to a blocked grieving⁵⁸? A consultant in healthcare facilities in the U.S., Canada and Australia, Gerald A. Arbuckle, states:

*All change involves loss and, therefore, grief. Grief, which is experienced by cultures as well as individuals, is the mixture of sadness, sorrow, denial, depression, guilt, and confusion that accompanies significant loss, such as the death of a friend, the loss of a job, the closure of an institution. Today there are significant losses occurring throughout healthcare in Western societies as institutions and individuals struggle to make profound culture shifts and let go of traditional ways of responding to health needs*⁵⁹.

The real grieving implicated in the abandonment of familiar places and faces in both northern and southern regions of Italy and the arrival in Australia, particularly in the '50s and '60s, when its national consciousness had not resolved a number of assumptions about its identity have been two critical factors in the Italians' experience of resettlement⁶⁰. Without recalling some events which have been the subject of historical enquiry⁶¹, the Italian migration and re-settlement in Australia has not been without its crop of dark shadows. Both on a

⁵⁸ Gerald A. Arbuckle, *Healthcare Ministry. Refounding the Mission in Tumultuous Times*, The Liturgical Press, Collegeville Mn 2000.

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 305-306.

⁶⁰ Among the numerous publications, see Michael Easson, ed., *Australia and Immigration, able to grow?*, Pluto Press, Leichhardt NSW 1990; Ansari and Jackson, *Managing Cultural Diversity at Work*; Joseph G. Ponterotto and Paul B. Pedersen, *Preventing Prejudice. A Guide for Counsellors and Educators*, Sage, London 1993; Stephen Castles and Mary Kalantzis, *Mistaken Identity, Multiculturalism and the Demise of Nationalism in Australia*, Pluto Press, Sydney 1988; Donald J. Phillips and Jim Houston, eds., *Australian Multicultural Society. Identity, Communication, Decision Making*, Dove Communications, Blackburn Vic. 1984. See also Desmond O'Connor, *No Need to be afraid. Italian Settlers in South Australia between 1839 and the Second World War*, Wakefield Press, Kent Town SA 1996, pp. 61-93. As most of the Italian migrants were Catholics, see Frank Mecham, *The Church and Migrants, 1946-1987*, St. Joan of Arc Press, Haberfield 1991; Frank W. Lewins, *The Myth of the Universal Church*, The Australian National University, Canberra 1978; Paganoni, *The Pastoral Care of Italians in Australia*; Id., «Comunità italiana in Australia. Cura Pastorale: note storiche, sviluppo e opzioni future», *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, (4) 1, 2008, pp. 139-159.

⁶¹ Ilma O'Brien, «The Enemy within: Wartime Internment of Enemy Aliens», and Klaus Neumann, «Guarding the floodgates: The Removal of Non-Europeans, 1945-49», in Martin Crotty and David Andrew Roberts, eds., *The Great Mistakes of Australian History*, UNSW Press, Sidney-Canberra 2006, pp. 139-156 and 186-203.

collective and individual level, misunderstandings and incomprehension have occurred, particularly in the early phases of Italian arrivals on Australian shores. That the Church, mostly represented by religious men and women born in Italy⁶², has exercised a guiding role for countless Italian migrants is indisputable, both here⁶³ and elsewhere⁶⁴. The extent, relevance and incisiveness of its role, however, need further research and public discussion.

The role of religion and of spirituality in the lives of elderly Italians in Australia

Thousands of years have passed with people acknowledging the importance of the spiritual dimension of human existence. Countless sermons and homilies have been preached about dying, redemption, suffering, the divine and coping with loss. Publications have been produced on finding and exploring spiritual paths⁶⁵. Yet, in the clinical setting, there has been a noticeable separation between things of the spirit and things of the body (see the approach by Andreas Heller, 1993)⁶⁶. Despite recent research that seemingly demonstrates a relationship between prayerful practices and health benefits, the integration of spirituality

⁶² Paganoni, *Valiant Struggles*, pp. 157-235.

⁶³ Desmond Cahill, «Paradoxes and Predictions: Italians and Catholicism in Multicultural Australia», in Italian Australian Institute, *In Search of the Italian Australian into the New Millennium. Conference Proceedings Melbourne, 24-26 May, 2000*, Gro-set, Thornbury Vic., 2000, pp. 507-520; Id., *Missionaries on the Move. A Pastoral History of the Scalabrinians in Australia and Asia 1952-2002*, CMS, New York 2004.

⁶⁴ Gianfausto Rosoli, *Insieme oltre le Frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati Italiani nei secoli XIX e XX*, Salvatore Sciacca Editore, Caltanissetta-Roma 1996; Gaetano Parolin, *Chiesa Postconciliare e Migrazioni. Quale teologia per la missione con i migranti*, Pontificia Università Gregoriana, Città del Vaticano 2010; Francesco Motto, *Vita e azione della parrocchia Nazionale Salesiana dei SS. Pietro e Paolo a San Francisco (1897-1930). Da colonia di paesani a comunità di Italiani*, Las, Roma 2010; Graziano Tassello, Luisa Deponti, Felicina Proserpio, *Migrazioni e scienze teologiche. Rassegna bibliografica (1980-2007)*, CSERPE, Basilea 2009.

⁶⁵ The best practice in aged care can only be developed on the basis of sound research projects. See Elizabeth MacKinlay and Susan H. McFadden, «Ways of studying Religion, Spirituality, and Aging: The Social Scientific Approach», in Elizabeth MacKinlay, ed., *Spirituality of later life. On Humor and Despair*, The Haworth Pastoral Press, New York 2004, pp. 75-91.

⁶⁶ As discussed by Christina M. Puchalski, *A Time for Listening and Caring. Spirituality and the Care of the Chronically Ill and Dying*, Oxford University Press, New York 2006.

into the practice of medicine remains elusive⁶⁷, or, at least, understudied⁶⁸. However, there are efforts to turn the tide⁶⁹. In forewording the volume of Christina M. Puchalski, the Dalai Lama states:

When people are overwhelmed by illness, we must give them physical relief, but it is equally important to encourage the spirit through a constant flow of love and compassion. It is shameful how often we fail to see that what people desperately require is human affection. Deprived of human warmth and a sense of value, other forms of treatment prove less effective. Real care of the sick does not begin with costly procedures, but with the simple gifts of affection, love, and concern⁷⁰.

Spirituality and Religion

Spirituality and religion are very dissimilar in both content and demonstrative expressions⁷¹: spirituality is more personally organized than collectively, as religion is, and its outward expressions are loosely rather than institutionally structured⁷².

In itself, spirituality has many connotations to each individual and it remains quite complex too, having a range of different meanings for each individual⁷³. These meanings can pertain to relationships, religion, or community services. Miller and Thoresen suggested «spirituality is

⁶⁷ Elliott Allen O'Hara, «Is there a role for prayer and spirituality in health care?», *Medical Clinics of North America*, (86) 1, 2002, pp. 33-46.

⁶⁸ Kenneth S. Kendler et al., «Dimensions of Religiosity and their Relationships to Lifetimes Psychiatric and Substance Use Disorders», *The American Journal of Psychiatry*, (160) 3, 2003, pp. 496-503.

⁶⁹ See Irene Nolan and Terry Mills, *Spirituality in Aged Care Project. Final Evaluation Report*, Healthcare Chaplaincy Council of Victoria Inc. & Bendigo Health, April 2011, p. 85.

⁷⁰ *Ibidem*, «Foreword».

⁷¹ J.K. Testerman, *Spirituality vs Religion: implications for healthcare*. Paper presented at a seminar of the 20th Annual Faith and Learning, Loma Linda CA June 1997. Spirituality is difficult to define because each individual has their own interpretation of the significance of this concept in their life. Among the many definitions of spirituality, Elkins (cited in Joseph Perinotti-Molinatti, *The significance of Spirituality in the Elderly*, Doctoral Dissertation presented to the Graduate School of Argosy University, Sarasota 2004) defines spirituality as «Coming from the Latin word, meaning 'breath of life', it is a way of being and experiencing that comes about through awareness of a transcendent dimension and is characterized by certain identifiable values in regard to self, others, nature, life, and whatever one considers to be the Ultimate». A more in-depth analysis of spirituality is offered in Robert C. Atchley, *Spirituality and Aging*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2009.

⁷² J.D. Emblen, «Religion and Spirituality defined according to current use in nursing literature», *Journal of Professional Nursing*, (8) 1, 1992, pp. 41-47.

⁷³ See Atchley, *Spirituality and Aging*, pp. 13-29.

better understood as multidimensional space in which every individual can be located»⁷⁴. Several studies found that as people age they become more spiritual⁷⁵. The analyses, supported by in-field observations of several pastoral agents and carers, imply that there is a correlation between age and high spirituality scores. Spiritual integrity is a basic human need. This basic human need is important because it can promote quality of life especially in the elderly person, whether ill or well, since it lasts across his/her lifespan. As individuals age, there is more of a need to hold on onto something that has a meaningful purpose within their life whether it be family, a religious article, a collection of family photos, pictures of their favorite saints or statues of Our Lady.

It is rather hasty and hence erroneous to support the view that the emergence of spiritual longings and a higher degree of connectedness to each other and to God or an Ultimate Being is almost always the result only of unavoidable health problems, including permanent or semi-permanent disability⁷⁶, which an ageing person might encounter⁷⁷.

... *The available research focuses more on the ill elderly than it does on the well elderly. Nurse must remain cognizant of how the elderly are connected to and how spirituality has meaning to them. Nurses do not deal only with ill elderly but they also deal with the well elderly. It is important to understand spirituality in dealing with both populations. Whether one is ill or well, each individual has a different coping mechanism when it comes to their health and this coping mechanism can have a significant effect on their view of spirituality*⁷⁸.

Upon reaching the retirement age and leaving behind the hustle and bustle of a busy working life, the ageing person, even if still in good health, begins to ponder with renewed vigour fundamental questions that pertain to the realm of ultimate purpose. Two contrasting emotions may abide in the lives of the aged: humour and despair. Both are

⁷⁴ William R. Miller and Carl E. Thoresen, «Spirituality and health», in William R. Miller, ed., *Integrating spirituality into treatment. Resources for practitioners*, American Psychological Association, Washington DC 1999.

⁷⁵ Richard Wolman, «Spirituality what does it mean to you?», *New Age Journal*, Sept./Oct. 1997, pp. 79-81; Patricia M. Burbank, «An exploratory study: Assessing the meaning in life among older adult client», *Journal of Gerontology Nursing*, (18) 9, 1992, p. 19-28; Cathy S. Heriot, «Spirituality and Aging», *Holistic Nursing Practice*, (7) 1, 1992, pp. 22-31; Atchley, *Spirituality and Aging*, p. 148.

⁷⁶ Christopher Newell and Andy Calder, eds., *Voices in disability and Spirituality from the Land Down Under: Outback to Outfront*, The Haworth Pastoral Press, New York 2004.

⁷⁷ See Eugene C. Bianchi, *Aging as a Spiritual Journey*, Crossroad, New York 1987, particularly chapters I-III, pp. 9-130.

⁷⁸ Perinotti-Molinatti, *The significance of Spirituality in the Elderly*, p. 5 and 18.

powerful tools leading to self-redemption or to personal annihilation. Humour can help a person laugh at the decrepitude of ageing as it may adversely affect his inner world, but also lead to despair and even suicide⁷⁹. The coping mechanism may be enhanced with the ageing process:

... the process of aging, when life is lived to the full, may result in an enhanced ability to deal effectively with losses and disabilities in later life. This is dependent on the ability of the individual to engage with the losses and disabilities and to transcend these. It is often a struggle, and the movement towards transcendence may be fraught with difficulties, with tears and laughter, with times of despair, times of hope, of joy and times of renewed spiritual growth. Words like self-forgetting (Frank) and sanctification (Tillich) come to mind⁸⁰.

Very few people will deny that spirituality and religiousness overlap, but are not the same concept⁸¹. In western societies, spirituality has come to hold a clear advantage over institutionalised religions. Since the 1950s, the concept of spirituality as a focus of human growth and development has swelled considerably. Robert C. Atchley articulates the change eloquently:

Meaning is increasingly found more through an "inside-out" process of spiritual journeying, alone or in groups, and less in an "outside-in" process of learning and conforming to a religious culture. Nevertheless, most people continue to use religious ideas as resources for their spiritual journeying. In a spiritually oriented religiosity, however, the authority is heavily vested in an inner existential process of "authenticity" and less in the authority of religious doctrines or functionaries⁸².

That there is a growing interest in spirituality in the contemporary world is without doubt, reflected in the mushrooming of activities, such as workshops, spiritual retreats, the formation of small groupings,

⁷⁹ W. Burvill, «Suicide in the multiethnic elderly population of Australia 1985-1990», *International Psychogeriatrics*, 7, 1995, pp. 319-333. In relation to migrants who moved from their native countries in their old age, see the research report of Kee-Lee Chou, «Psychological distress in migrants in Australia over 50 years old: A longitudinal investigation», *Journal of Affective Disorders*, 98, 2007, pp. 99-108. See also Dubois-Dumee, *Terza età*, pp. 21-37.

⁸⁰ MacKinlay, *Spirituality of Later Life*, p. xvii.

⁸¹ Emblen, «Religion and spirituality defined according to current use in nursing literature»; Heriot, «Spirituality and Aging».

⁸² Athley, *Spirituality and Aging*, p. 148.

documents and publications⁸³. Even within established religious denominations, such small groups have become a vital way in which people integrate spirituality into their lives. Yet, as Robert C. Atchley states:

This popular heightening of interest in spirituality has not spread to gerontology⁸⁴... There is much prejudice against “the spiritual” within the scientific and academic communities. The inner journey itself is filled with paradoxes. But this inner journey, which thrives on ideas tested by experience, can become a process worthy of faith⁸⁵.

The publication of a manual encompassing the various aspects (psycho-sociological, cultural and religious and ethical) would fill an existing gap (see, for example Gian Maria Comolli e Italo Monticelli, and above all, Gerald A. Arbuckle).

Italian elderly in Australia: their religion and spirituality

It is worth recalling earlier remarks about the Italian migrants in Australia by, first, focusing the attention on a theoretical and practical perspectives: the “Independent” and “Inter-independent” world-views⁸⁶, which serve as an interpretative tool and, secondly, on the already-mentioned shortage of either descriptive or empirically based surveys on the inner world of the Italian migrant, now turned elderly⁸⁷. These aspects are linked.

The ancient Greek and Roman thinkers exalted the role of *logos*, of reason, autonomous and self-sufficient. With the onset of Christianity, the emphasis changed from *logos* to *dialogos*: God is permanently in relation

⁸³ Pontifical Council for the Laity, *The Dignity of older people and their mission in the Church and in the World*, St. Paul Publications, Strathfield NSW 1999; Daniel P. Sulmasy, *The Rebirth of the Clinic. An Introduction to Spirituality in Health Care*, Georgetown University Press, Washington DC 2006; Joan Chittister, *The Gift of Years, Growing older gracefully*, Darton, Longman and Todd, London 2008; Harold Nelson, *Senior Spirituality. Awakening Your Spiritual Potential*, Chalice Press, St. Louis MO 2004.

⁸⁴ Atchley, *Spirituality and Aging*, p. 148.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 159.

⁸⁶ «*Studies of attitudes towards filial obligation among families from different cultural groups in Australia have found that Asian, Southern European and Middle Eastern people put more weight on all forms of family responsibilities and obligation than those from Western Europe and Anglo backgrounds*»; Trang Thomas, «Older migrants and their families in Australia», *Family Matters*, 66, 2003, p. 41. See also D. Gibson et al., *Projections of Older Immigrants: people from Culturally and Linguistically Diverse Backgrounds, 1996-2006 Australia*, Australian Institute of Health and Welfare, Canberra 2001.

⁸⁷ Clement Pichaud and Isabelle Thareau, *Vivere con gli anziani. Protagonisti fino alla fine*, San Paolo, Milano 2000, pp. 191-207.

and in communication within a Trinitarian setting⁸⁸. Any migrant, moving from one culture to another, is bound to at least show a willingness to dialogue with new cultures, religions, faces, races and situations.

It is evident that forty years or so after the ending of mass migration of Italians to Australia, which occurred mostly within the two decades of the 1950s till the early '70s, the attention of social scientists and historians has been applied to the social, adaptive processes noticeable over several decades and economic benefits accrued to both the largest number of non-English speaking migrants (NES) as well as the local population. It is interesting to note, for example, that as the presentation concerning the Irish in the James Jupp's *Encyclopedia* ends with a table on religion of those born in Ireland and of their descendants born in Australia⁸⁹, no analysis is presented regarding the Italians' religion and spirituality. There is, however, a photo, but no commentary, on Bob Santamaria, a staunch Catholic and as the caption states «one of the most influential men in Victorian Catholic and political affairs for over sixty years»⁹⁰. Is it a case of an involuntary oversight of an important aspect in a category of people who have been the subjects of investigation and reflection, while at the same time holding on to a culture of their own⁹¹? No matter what the answer may be, the fact remains that the longevity of religious symbols, such as the cult of the Saints or of the Madonna, or the reverence for the dearly departed have defied human logic and stand in stark contrast to the scarcity of analytical studies on the religious and spiritual world of Italian migrants⁹². And, shall we add, of lay Catholics in Australia as well⁹³. On the brighter side, the enthusiasm and tenacity of various *fešta* committees, in Australia (close

⁸⁸ See the encyclical *Deus Caritas est* by Pope benedict XVI.

⁸⁹ James Jupp, ed., *The Australian People. An Encyclopedia of the Nation, its People and Their origins*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, p. 486.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 518.

⁹¹ Aside from a few exceptions, almost with tedious monotony visitors to any Italian home can see the display of family photos, running alongside portraits of the favorite Saints, niches built and properly adorned with statues of either Saint or of the Mother of God. In all cases, there is a lot more than what meets the eye!

⁹² Rino Camilleri, *Il grande Libro dei Santi Protettori – Qualunque mestiere facciate, qualsiasi problema abbiate, esiste il Santo a cui rivolgervi*, Piemme, Casale Monferrato 1998; Kathleen A. Lawler-Row, «The Role of Religious Activity and Spirituality in the Health and Well-being of Older Adults», *Journal of Health Psychology*, (14) 1, 2009, pp. 43-52.

⁹³ Focusing on Italian migration to Australia, a recent review of research confirmed that the field of religiosity and rituals among lay Catholics is still an under-researched field and deserves more scholarly attention: David Moss, «Introduction», *Spunti e ricerche*, 17, Supplement, 2002, pp. 3-9.

to 210 spread from WA to North Queensland⁹⁴) and elsewhere⁹⁵, have not been dampened by lack of interest, dissatisfaction and outright opposition. The philosopher and theologian Bruno Forte sums up well the reason behind such resolute persistence:

*In beholding a [religious] symbol one feels more meaning than what can be rationally articulated and understood, new impulses for life and thought appear on the horizon, it is as if transcendence unveils unexplored paths and territories, leading one on to a new synthesis which had not been possible previously*⁹⁶.

In a very real sense, the culture clash that emerged here in Australia in relation, for example, to the celebration of “feste”⁹⁷ was the result of a culture war that had already existed for many decades in Italy between the elite and intelligentsia of the upper classes and the “inferior” classes, with the Catholic Church standing, not uncritically, on one side and, on the other, the Marxist-inspired elite adopting and mobilising themselves to believe that the class struggles of the illitera-

⁹⁴ Stefano Girola, *I Tre Santi. Fede, storia, tradizione dalla Sicilia al Queensland*, Minerva, Brisbane 2000.

⁹⁵ «Gli emigranti, poveri, per lo più analfabeti, hanno saputo nel complesso conservare con sorprendente attaccamento le loro tradizioni religiose, difendendole dall'ostilità dell'ambiente. La loro fede, spesso povera di contenuti teologici e di erudizione e a volte con qualche elemento di superstizione, è sempre stata ricca di sentimento e di autentica espressione religiosa. In un'epoca in cui il razionalismo più acceso negava il valore del culto e il materialismo lo vedeva come forma di alienazione, gli emigrati hanno saputo trapiantare nei nuovi contesti, insieme alle capacità lavorative e dell'ingegno, le qualità della loro vita religiosa» (Gianfausto Rosoli, «Devozioni popolari e tradizioni religiose degli emigrati italiani oltre oceano», in Gianmario Maffioletti and Matteo Sanfilippo, eds., *Un Grande Viaggio. Oltre... un secolo di emigrazione italiana. Saggi e Testimonianze in ricordo di Padre Gianfausto Rosoli*, CSER, Roma 2001, p. 83.

⁹⁶ «Nel simbolo si sperimenta più significato di quanto possa essere articolato e compreso, vengono suscitati nuovi impulsi di pensiero e di vita, ci si sente raggiunti da una alterità, che prova, nutre e dischiude orizzonti imprevisi, ci si apre ad una sintesi che l'analisi non esaurisce» (Bruno Forte, *Maria, la donna icona del Mistero. Saggio di Mariologia simbolico-narrativa*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1989, pp. 14-15.

⁹⁷ Paganoni and O'Connor, *Se la processione va bene*. The bibliography (pp. 205-212) needs to be updated. Still it carries several articles published in Australia and in South Australia. For example: Leonardo M. Di Pinto, *La Madonna dei Martiri in Australia*, Mezzina, Molfetta 1996; David Hilliard, «Popular Religion in Australia in the 1950s: A Study of Adelaide and Brisbane», *The Journal of Religious History*, (15) 2, 1988, pp. 219-235.

te were adding fuel to their own theories⁹⁸. The same struggle, with its share of misunderstandings and prejudices, has also occurred within the Australian Catholic Church in recent times⁹⁹. And, in still more recent times, at the level of care-giving¹⁰⁰.

The following statement made several years ago in discussing how to interpret and strengthen the “Inclusion Process” is worth recalling:

According to Eric H. F. Law, even language is discriminating! In the English language – and language is always indicative of cultural values – there are many words and verbs available to describe exclusion, but a lot fewer to describe inclusion and most of them are in relation to objects, not people. There is an explanation for this. Exclusion is simple. Once we reject the others, we do not have to deal with them anymore. It requires little time, money and energy. Inclusion on the other hand involved a great deal of thinking and listening when we take into consideration other people’s experiences, history and feelings. It requires that everyone readjust and change, and that can be very unsettling¹⁰¹.

Even the often-mentioned word inclusion may turn out to be something different from what was originally intended. «*We wanted laborers and we got persons*», remarked a Swiss politician at the height of the European immigration into Switzerland three decades after the Second World War. Inclusion will inevitably and necessarily include cultural inclusion and that will subsume and contain religion and

⁹⁸ In this regard, see Vincenzo Bo, *La religiosità popolare. Studi, ricognizione storica, orientamenti pastorali, documenti*, Cittadella, Assisi 1979; Id., *La religiosità sommersa*, Rizzoli, Milano 1986; Roberto Cipriani et al., *Il simbolo conteso. Simbolismo politico e religioso nelle culture di base meridionali*, Iannua, Roma 1979; Giacomo Dacquino, *Religiosità e psicoanalisi*, SEI, Torino 1980; Alfonso M. Di Nola, *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subaltern italiana*, Boringhieri, Torino 1976. See the four articles by Gabriele De Rosa in *La Civiltà Cattolica*, 1979-1980: «Che cos’è la religione popolare?», (130) 2, pp. 114-130; «La religione popolare è folklore, superstizione e magia?», (130) 3, pp. 358-370; «Religione delle classi subalterne? Il significato della religione popolare», (130) 4, pp. 320-334; «Valorizzazione pastorale della religione popolare», (131) 4, pp. 437-451.

⁹⁹ Michael Kelly, «Problems associated with a Parish comprised of Australians of Italian and Irish descent», *The Australasian Catholic Record*, 56, 1, 1979, pp. 30-39; Frank W. Lewins, «The Italian Problem in Australia – forty years later», *The Australasian Catholic Record*, (56) 1, 1979, pp. 3-10. A more supportive view was expressed by several Scalabrinians: Frs. Baggio, Pittarello, Visentin, and Paganoni by articles published mostly in *The Australasian Catholic Record*, *Compass*, and *Studi Emigrazione*.

¹⁰⁰ Gino P. Carrafa et al., «Differences between Anglo-Celtic and Italian Caregivers of Dependent Elderly Persons: A Pilot Study», *Ageing and Society*, (17) 6, 1997, pp. 699-712: 48 Italian-born family caregivers of dependent elderly persons were compared with 461 caregivers of Anglo-Celtic origin on a range of issues.

¹⁰¹ Paganoni, *Valiant Struggles*, p. 321.

faith. The challenge is to unlock an exceedingly complex reality such as culture. As one definition puts it:

*A culture is defined as a pervasive pattern of meanings embodied in symbols, a system of... conceptions expressed in symbolic forms by means of which people communicate, perpetuate and develop... attitudes towards life*¹⁰².

These symbolic forms and patterns of interaction operate most powerfully at the level of the unconscious, giving us the all-important sense of experienced meaning and order. We are rarely aware of the degree to which culture powerfully influences our thoughts, emotions and actions¹⁰³.

Without in any way restricting the religious and cultural views of Italian migrants to the celebration of fiestas, it should be remembered that most of these were organized between the 1970s and the 1990s, that is in a time frame when a more tolerant attitude, initiated by Gough Whitlam at the Federal level and Don Dunstan in South Australia, was perceived to be favorable and conducive to “Italian style” public celebrations. In the Australian Church, as elsewhere, the acceptance of such “extravagant” celebrations would also mature slowly¹⁰⁴. And what this festive display in public suggests and evokes is something that is lived within the domestic walls of many Italian migrants¹⁰⁵. Visible imagery instills a feeling of closeness with the invisible.

This popular culture, enrolling the participation of people who are definitely connected with the Catholic Church, or, alternatively, have little or no connection with the Church, encompasses and mixes both religion and spirituality¹⁰⁶. Their common ground is a theocentric view of themselves and of the world¹⁰⁷, where the world of transcendence is mediated by their favorite patron saint.

¹⁰² Clifford Geertz, *The interpretation of cultures*, Basic Books, New York 1973, p. 89.

¹⁰³ Gerald A. Arbuckle, «Christianity, Identity and Cultures: a Case Study», *The Australasian Catholic Record*, (90) 1, 2013, p. 35; Michael Fine, «Renewing the social vision of care», *Australian Journal of Social Issues*, (39) 3, 2004, pp. 217-232.

¹⁰⁴ Frank Lewins, *Less positive aspects of the Australian Catholic Church's Response to Migrants*, CIRC, Fitzroy Vic. 1982.

¹⁰⁵ Paganoni, «Comunità italiana in Australia», p. 154.

¹⁰⁶ William J. Strawbridge et al., «Religious attendance increases survival by Improving and Maintaining Good Health Behaviors, mental Health and Social relationships», *Annals of Behavioral Medicine*, (23) 1, 2001, pp. 68-74; Jeffrey S. Levin, «Religion and Health: Is there an association, is it valid, and is it causal», *Social Science in Medicine*, (38) 1994, pp. 1475-1482.

¹⁰⁷ Their often mentioned remark «*Se Dio vuole...*» (God willing) cannot be attributed to a fatalistic view of the world, but it expresses an inner awareness of one's own dependence upon God.

Viewpoints of pastoral care agents

The opinions and ongoing experiences of pastoral care agents in nine hostels operating in Victoria, NSW and South Australia were canvassed by means of a very simple and loosely structured questionnaire. All of these hostels, established with the financial and moral support of the Italian community in various states, are used mostly by elderly Italians and their standard practices and main aims would broadly be summed up under the category of Christian ethos.

The first two questions were designed to capture the pulse of pastoral agents in relation to their appreciation of spirituality and its perceived importance in their lives. One noted: *«spirituality is what holds me together and it helps me put things into perspective. To me spirituality is like the air I breathe, oxygen, life itself. It connects me with something beyond my existence»*. Another interviewee remarked: *«relationship with God, however God meaning is perceived by any person»*. In the same vein, another added, *«it is acknowledged that spirituality is not constituted only by religious practice, but must be understood more broadly as a relationship with God, however God or ultimate meaning is perceived by the person in liaison with other people [...] It is the beauty within me that needs to be affirmed, to be nourished and sustained. It is the essence and the source of my creativity; it gives sense of what I am doing and strength in giving myself»*.

Pastoral carers were asked to identify some of the specific needs of their clients and how these came to be embodied in activities, collective experiences: *«having worked many years with elderly Italian migrants, spirituality is very important to them. They love their Rosary and the Holy Eucharist. They look forward to special feasts...they love gathering together to pray, because it gives them a sense of belonging. They tell me that it was their faith and prayer that helped them in difficult situations, like war time, migration and other hardships»*. Another interviewee states: *«it is very important for them to feel connected with other Italians. They love people who listen to them not just their material and physical needs, but emotional, where they can express their hardships and burdens. Others prefer space and silence and contact with nature, such as gardens»*. All respondents underscore the fact that the quality of listening is so much appreciated by elderly Italians. Their command of English is obviously a major handicap. Being able to speak to anyone with ease and no fear is so welcome.

To the question whether pastoral carers feel that the spirituality of their clients has undergone some mutations since migrating to Australia or since joining the hostel as a patient, replies vary from an emphatic “No” to a tentative “Yes”. Explanations for either are scarce.

However, one carer observes: *«No, I feel that they are very traditional, whether it is because they would have been house bound, or not be able to attend church and not understanding the language. With some, it could be that, because of their dementia, the elderly Italians go back to the time when they were in Italy»*. As another carer observes, *«There are some Italian elderlies whose interest for religious activities has changed but it does not mean that their spirituality has changed. Most of them re-live their memories, especially their early years in which they find much meaning and these include close family connections, simple life style, practical work, love for nature and music, friendship, etc...»*.

Carers were asked to tell a story of an elderly Italian who has been particularly helpful in understanding their spirituality. We have chosen the shortest one: *«One of the typical ladies, in her room, at the nursing home and suffering from chronic dementia, various other diseases and poor vision. On Christmas day, the woman was so sad [...] But when I started singing “Tu scendi dalle stelle”, the lady smiled and started singing along, finding the words stored somewhere inside of her and made her feel at peace»*. Surprised by the unexpected reaction of the patient, the same carer attempts to give an explanation of this sudden and unexpected resurgence of old memories, *«The fact that there are no definitive answers to some of these questions underscore not just the mysteries of physical and mental illness, but the mysteries of spirituality as well. I mean by spirituality the attempt to find meaning in our lives, to complete creation and the possibility of life beyond death, to marvel at the connection of our lives to the life of others – these require the ability to process thoughts in an abstract way. Of course as a pastoral carer, it is always hard to know if I am making an impact of any sort. Sometimes I have to trust that the Spirit does the work and I have just to provide the medium for that to happen. It is a ministry of presence, of letting them know they are not alone»*.

The carers were asked to comment on a hypothetical question: if the pastoral care unit would come to an abrupt end, what consequences would be felt in terms of services offered to the elderly Italians in their respective institutions? The responses are consistently pointing in the same direction: *«It would be a devastating decision for our dear elderly and it would deprived them of something so close to their hearts and an integral part of their being. They would suffer tremendously. One of the reasons most of our residents come to our facility is because of our religious programme»*. Another respondent, perhaps annoyed by the question, states, *«that will not happen because, with the disappearance of the pastoral unit, their feelings of neglect and semi-abandonment would not receive the attention that is due»*. Another interviewee states, *«I believe that we have to accept the fact that the needs of our elderly*

Italians are not just physical or material... They feel they want to be connected and find meaning in their existence here on earth». Another carer adds, «[...] that the presence of the sisters and priests makes them feel comfortable. We believe that when there are no religious sister or priest around to continue their religious activities, which are a very important component of their lives, this could result in tremendous suffering for the elderly Italians, because for them priests and nuns have become their security especially when they are dying».

Asked whether they would like to recommend any innovations, one carer states: *«what our “living treasures” need in my opinion is to be visited, to listen to their story, to maintain their self-respect and promote their cultural and spiritual needs according to their beliefs and traditions. To make them feel cared for and part of the community so that they do not feel isolated or abandoned».* Another one adds: *«they need a listening heart and that means frequent visits and spending time with them, listening and allowing them to express what is inside of them, particularly if they are due to leave their home for the hostel».* Another respondent remarks: *«as pastoral care givers, we are of the opinion that perhaps our care is more effective when we give priority to individualized care plans»¹⁰⁸.*

Conclusions

When faced with a major dilemma, one is tempted to revisit past or current solutions which have proved to be helpful, in some way, in solving the predicament or in providing useful insights. The great diversification of the Australian population following the government-sponsored migration program after the Second World War has, in the course of the last few decades, brought to the surface the need for the care of elderly. This has led to the establishment, in almost all states of the Australian Federation, of a sizeable number of facilities, catering for specific ethnocentric needs, united in their common concern to recognize the dignity of ageing in Australia.

Supported by a number of formally recognised organizations, such as The Pious Society of St. Charles, Scalabrini Village Inc., San Carlo Board Incorporated, Trustees of the St. Francis of Assisi Hostel and Nursing Home and the Society of St. Hilarion Inc.¹⁰⁹ and including an

¹⁰⁸ All reported insights and experiences of carers in the various institutions as reported in italics were not in any way edited, to the exception of very few when the meaning was not clear.

¹⁰⁹ I am greatly indebted to Mr. Joe Fanto for the voluminous documentation provided regarding the many meetings and official communications exchanged between concerned people both prior to the formation of the Scalabrini National Association (SNA) and during its short existence.

even greater number of aged care facilities, such as five Scalabrini Villages situated in NSW at Austral, Chipping Norton, Allambie Heights, Bexley, Drummoyne and Griffith and San Carlo Homes for the Aged and St. Francis of Assisi Aged Care in Vic. and the three St. Hilarion Homes in SA at Lockleys, Findon and Fulham¹¹⁰, the Scalabrini National Association Ltd. came into existence which, following several meetings of interested people, was formally recognized by the Australian Securities and Investments Commission¹¹¹. Unfortunately, such an association is now extinct.

After briefly discussing the global trends about ageing, as they relate to immigrant communities in Australia, and delineating the contours of the inner world of Italian immigrants in Australia in the final stages of their existence, and the challenges arising therefrom for service providers, particularly for ethno-friendly institutions, one feels the need, in winding up the present essay, to pose some appropriate questions, which could lead to further discussions:

1) *Quality or quantity of aged care services?* Even if taken with a grain of salt, demographic trends, particularly those regarding the next two or three decades, leave very little doubt that the number of present aged care services in Australia will inevitably need upgrading in both number and quality understood as user-friendly services to cater for the rapidly expanding diversification of personal needs. The trends already examined and discussed in this essay pose a formidable challenge for the service providers in institutions for the elderly¹¹². At the moment, their needs are catered, even if partially, by a variety of community-oriented organizations¹¹³. The necessary government support which will have to increase should not be administered and organised without taking account of the unique life experiences of the elderly Italian population in Australia.

2) *De-constructive alteration or regard for life-long consistency?* The inner world of the Italian elderly may be reinforced through a series of measures and services which will further acknowledge and strengthen their spiritually emotive beliefs or, adversely, be disregarded and condemned to oblivion. A sizeable number of the now elderly Italians in

¹¹⁰ Scalabrini Villages, *Directory of Members*, June 2000, p. 41.

¹¹¹ See letter of Allan Ruff, General Manager of the Australian Securities and Investments Commissions (ASIC), dated 3 March 2000.

¹¹² Michael Mullins, «Aged Care Dirty Work Done Dirt Cheap», EurekaStreet.com.au/article.aspx?acid=35793.

¹¹³ Coasit (Italian Association of Assistance), *A Profile of Italian Australian Culture for Aged Care Service Providers*, Sydney 2008; Emma Contessa, «Care of the Italian Aged», in Piero Genovesi and Walter Musolino, eds., *In search of the Italian Australian into the new millennium. Conference proceedings*, Gro-Set Pty Ltd, Thornbury Vic. 2000, pp. 489-491. For South Australia see Fisher, «Caring for the aged in South Australia», pp. 225-231.

Australia has grown up and spent most of their working lives without the presence of their elderly parents, that is, without the day-to-day contact with the aging process, which is a hard but necessary lesson¹¹⁴. This may partially explain their noted reluctance to seek help and assistance when needed¹¹⁵, as well as their having to some degree a greater than usual unpreparedness, when facing the final years¹¹⁶.

3) *Unassisted passage from Italy and perhaps poorly assisted passage into eternity?* It is well-known that most post Second World War migrants from Italy came to Australia unassisted. Assisted migration accounted for approximately one quarter of all post-war immigration¹¹⁷. Chain migration has been responsible for most of the Italian migrants settling in Australia, particularly after the Second World War¹¹⁸. That European Immigrants, including Italians, have been responsible for the economic, social and cultural progress of the Australian nation is now a given, even if fringes of the far right political spectrum in Australia society would think and believe otherwise. Aside from politically biased views, there is the added “mercantile culture”, which overlooks the values of solidarity and collective responsibility and bows to the pressures of groups, channelling financial resources to one sector more than to another¹¹⁹. Will the cultural heritage of the Italian-born settlers or some of their immediate descendants be upheld in the future¹²⁰?

¹¹⁴ «In the 1960s this led to numbers of elderly parents being sponsored by sons and daughters in Australia, with smaller numbers arriving later» (Jupp, *The Australian People*, p. 512). See also Pichaud and Thareau, *Vivere con gli anziani*.

¹¹⁵ D. Lo Giudice et al., «Equity of access to a memory clinic in Melbourne? Non-English speaking background attenders are more severely demented and have increased rates of psychiatric disorders», *International Journal of Geriatric Psychiatry*, (16) 3, 2001, pp. 327-334. Among the cited results: of those seen, 148 (28.8%) were of NESB, the majority Italian (69, 12.4%).

¹¹⁶ See the various publications dealing with the final stages of one's own existence: Jules Bulliard, *Accompagnami sull'altra sponda. Letture e preghiere per confortare gli infermi nell'ultima malattia*, Paoline, Milano 1990; Novello Pederzini, *Per soffrire meglio, per soffrire meno*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1998; Francois J. Paul Cavallier, *Fino all'ultimo passo. Per accompagnare i malati terminali*, Edizioni messaggero, Padova 1990; Marie De Hennezel, *La morte amica. Lezioni di vita per chi sta per morire*, Rizzoli, Milano 1995.

¹¹⁷ I. H. Burnley, «Italian Community Life in Sydney», in Jupp, *The Australian People*, p. 512. See also Coasit, *A profile of Italian Australian Culture for Ages Care Service Providers*.

¹¹⁸ «Chain migration, whereby an individual sponsors a person to migrate, commonly guaranteeing accommodation and sometimes employment in Australia, has accounted for three quarters of Italian settlement in Australia» (Burnley, «Italian Community Life in Sydney», p. 512).

¹¹⁹ See Dal Sasso and Pigatto, *L'anziano e la sua memoria*, pp. 173-213.

¹²⁰ See Henry De Montherlant, «Gli anziani muoiono perché non sono amati» (The old people die because they are not loved), in Dubois-Dumee, *Terza età*, pp. 61-71; see also the interesting volume by Livia Crozzoli Aite, *Assenza, più acuta presenza. Il percorso umano di fronte all'esperienza della perdita e del lutto*, Paoline, Milano 2003.

4) *Socio-religious-spiritual world of Italian migrants: heritage or relic?* The difference between heritage and relic is obvious. As stated already, the socio-religious heritage of the Italian migrants now mostly nearing retirement age or already retired and old, needs to be investigated further and it is recommended that this investigation focuses on retired or semi-retired Italian migrants, who are still self-sufficient and living within the precinct of their homes and in control of their lives¹²¹. It is likely that a survey of a population sample already housed in either public or private institutions would be unreliable as a general indicator. Their physical and above all their mental alertness would pose too many challenges, particularly if affected by serious illnesses and psychological dilemmas¹²².

Though the above four questions are worded in a rhetorical and provocative way, some facts, such as the unprecedented growth of the elderly population and their escalating heterogeneity, particularly in Australia, coupled with high levels of expectations about quality and quantity of government and non-government sponsored services, strongly suggest the need for careful and meticulous planning, on the part of both service providers and their clientele, including their family members.

Their significant number and their varied socio-religious and cultural values indicate that the provision of aged care for the Italian elderly in Australia will prove to be an increasing challenge for their families, as well as for public and private institutions. This is confirmed in the views expressed above and in the fact that this challenge occurs at a moment when society and media tend to obfuscate the role and importance of old people (e.g. the mistakes of young persons may be met with a condescending smile, whereas the mistakes of an elderly person may tend to annoy us), but also the importance of the “old person” awakening and growing within each one of us¹²³.

Tony PAGANONI, CS
paganonix@adam.com.au
Mater Christ Parish, Australia

¹²¹ More information is provided in Jane Aronson, «Elderly People’s Accounts of Home Care rationing: Missing voices in long term care policy debates», *Ageing and Society*, (22) 4, 2002, pp. 399-418.

¹²² Robert Buckman, *Cosa dire? Dialogo con il malato grave*, Edizioni Camilliane, Torino 1990.

¹²³ Luciano Sandrin, Flavia Caretta and Massimo Petrini, *Anziani oggi. Una sfida per la medicina, la società e la Chiesa*, Edizioni Camilliane, Torino 1995 (see its insightful bibliography, pp. 167-192).

Abstract

Recenti statistiche ed analisi sull'andamento demografico delle nazioni sviluppate, e in parte anche di alcune nazioni in via di sviluppo, non lasciano dubbi sulla rapidità del processo di invecchiamento sostenuto da diverse collettività nazionali. Accanto alla maggiore longevità vi è anche un altro fattore che incide sulle politiche della terza o quarta età: la maggiore e sempre più rapida diversificazione di provenienza etnica e culturale degli anziani. L'articolo prende lo spunto da questi due fattori per passare ad esaminare la situazione della collettività italiana emigrata in Australia dopo la seconda Guerra mondiale e ora giunta, per i nati in Italia, nella sua fase terminale. I diversi servizi allestiti da organizzazioni governative e private sono giornalmente sfidate dalla diversità di aspettative che gli anziani di origine italiana nutrono e sperano di ricevere.

Libyan Jews in Rome: integration and impact on the Roman Jewish Community*

Introduction

The presence of Jews of Libyan origin or descent in the Jewish community of Rome has been significant both quantitatively and qualitatively. Commerce, for example, received a considerable boost thanks to the economic vitality of the newcomers.

The economic success of the Libyans is owed to their highly innovative entrepreneurial spirit and remarkable commercial know-how, of a kind that did not exist here in Rome before: the network system, for example, or the chain of stores. One can say that the Libyans reinvented the clothing sector in Rome¹.

The “private sphere” was also affected with a strengthening of the sense of Jewish identity fuelled by the Lybians’ more pronounced attachment to religious tradition than that of Roman Jews. From a quantitative point of view, the community in question currently numbers 777 individuals born in Libya and, considering their children and grandchildren as well – the so-called second and third generations – an estimated 4,000 people at least, the equivalent of about 30% of registered members of the Community which, according to some authors²,

* We wish to thank Eugenio Sonnino, Fausto Piola Caselli, Giovanni Porzio for their useful comments, constructive criticism and suggestions.

¹ These observations emerged during an interview with the key informant Alphonse Tamman. For the full interview with Tamman held in Rome on October 29th, 2009 see Luisa Natale and Pia Toscano, «Gli ebrei romani provenienti dalla Libia: inquadramento e caratteristiche socio-economiche», paper presented at the Italian Society of Historical Demography Triennial Conference on *Demografia e diversità; convergenza e divergenza nell’esperienza storica italiana* (Naples, November 5-7, 2009).

² Eugenio Sonnino, *Progetto ebrei libici*, mimeo, Roma, aprile 2007.

numbers just over 13,500 individuals. «[...] *In the Jewish School of Rome there are now more students from Libyan families than Roman, that is certain*». With these words, Shalom Tesciuba, president of the Welfare Committee of the Jews of Libya, illustrates the current demographic weight of the Libyan component within the Roman Jewish community³.

The most significant period for the study of the socio-economic impact of the Libyan community on the Roman Jewish community is the period between 1960 and 1970. These years witnessed the arrival in Rome of a sizeable contingent of Libyan Jews, and the beginning of their integration into Roman Jewry. This process has been defined by some as one of complementarity, with both communities complementing each other, more than one of the integration of one community into another. Mr. Bendi Nahum made a statement along those lines on the occasion of the study day held at the Beth El synagogue in Rome on February 3rd 2002, a meeting centred on the life and traditions of Libyan Jews:

it should be pointed out – argued Nahum – that the encounter between the two Jewish groups never resulted in a complete integration or fusion but rather in a give-and-take between two communities that complement each other; a process progressively reinforced both by living in common Jewish contexts (schools, youth organisations, various other bodies and organisations, synagogues) and, clearly, from the formation of mixed couples and families.

From the very beginning, Libyan Jews have thus actively preserved their cultural heritage, asserting their independence and their unique traditions.

The adoption of a historical-statistical approach has allowed us to design the study along two lines of research. Through a critical review of the sources, the first aims to obtain information that may contribute to a historical reconstruction of events, specifically the period between the consolidation of the presence of a Jewish contingent of Libyan origin in Rome, and the present. The second, based on a methodology that integrates qualitative and quantitative approaches, consists of direct interviews (both in-depth and questionnaire-based) with key informants as well as with a representative sample of Libyan-born Italian Jews and their descendants. Special attention has been given to the identification of differential characteristics that may account for the particular mode of integration of these flows. Specifically, several aspects have been analysed that may be considered distinctive features of the case of the “Tripolini” in Rome, such as work organisation,

³ See Natale and Toscano, «Gli ebrei romani provenienti dalla Libia».

sectors of economic activity, pathways to social mobility, the geographic distribution of the newcomers in Rome's urban context, family formation processes and social relations.

History

The most significant historiographical contribution to the study of the fate of the Jews of Libya is Renzo De Felice's book⁴. The author, a leading expert on the Fascist period, had already tackled the history of the Jews of Italy under the Fascist regime, thoroughly addressing the problems associated with Italy's colonisation of Africa. De Felice's work contains a wealth of amply documented information covering all aspects of the history of Libyan Jewry – social, religious, political, cultural and economic. De Felice's perspective is never biased. Rather, in an effort to understand, he focuses his attention on the relations between the Arab and Jewish populations, especially during periods in which the situation of the latter was further compromised by colonisation, decolonisation, the emergence of Arab nationalism, Zionism, and the Arab-Israeli conflict. The book recounts the events that marked the history of the Jews in a land that had generally been hospitable, but that occasionally would turn hostile, mainly due to chronic political instability. Once out of Libya, these Jews would inevitably come to interact with the inhabitants of their countries of destination. Italy was a destination of choice, both because many Libyan Jews spoke Italian as a second language, and due to the fact that, during the period in which the Libyan government encouraged Jews to leave the country, dual citizenship was granted to those who requested it. An in-depth discussion of the "Jewish question" is beyond the scope of this study. Della Pergola's book is a valuable resource for those who wish to understand the issue in the context of the modern world⁵. In the first part of his book, Della Pergola sets the methodological stage for the study of the Jewish group as a minority within a larger population, by tackling a series of complex problems concerning the definition, identification and enumeration of the study population. In the Italian context, as Della Pergola notes, the Jewish community is the result of successive migratory flows from different geographical regions, flows that were, therefore, made up of people with disparate cultural and demographic characteristics. The first flow arrived from Palestine at the time of the Roman Republic. The last – which arrived in the mid-

⁴ Renzo De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, Il Mulino, Bologna 1978.

⁵ Sergio Della Pergola, *Anatomia dell'ebraismo italiano. Caratteristiche demografiche, economiche, sociali, religiose e politiche di una minoranza*, Carocci, Roma 1976.

1950s and '60s – consisted of refugees from Egypt, Libya and other Arab states. For this reason, according to Della Pergola, «[...] *Italian Jewry represents an almost unique phenomenon; an open community imbued with local non-Jewish culture [...]*»⁶. From a demographic standpoint, these migratory flows did not substantially alter the size of the Italian Jewish community, which remained small throughout its history. Indeed, its relative weight in the general population has been in constant decline. Just recently, an article published by Della Pergola in *Zakhor*, a journal devoted to Italian Jewish history, mentions Italy as having the lowest natural increase in the context of Europe's demographic transition of the 19th and 20th centuries⁷. Della Pergola points out that among Jews, the balance between births and deaths remained negative for a long time, and only «[...] *following the gradual emancipation from confinement to the ghetto, did it become positive for a period of a few decades*»⁸.

Moving to the more specific context of the city of Rome, recent improvements to the ASCER (Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma that is Historical Archive of Jewish Community of Rome) database allowed Eugenio Sonnino to offer, in the same issue of *Zakhor*, a detailed description of the factors that contributed to the evolution of the population of the Jewish Community in the past twenty years⁹. Sonnino's main finding was that during the twenty years between 1982 and 2002 the Jewish Community of Rome recorded an ongoing decline in the number of registered members, from 14,444 on January 1st, 1982 to 13,591 on December 31st, 2002. Such a decline was mainly due to an increase in emigration during the 1980s which, after a short hiatus, resumed in the following decade. Such outflow then slowly waned, ceasing altogether in the past few years.

[While] *change in reproductive behaviour is unlikely in the short term, one cannot count on a flow of immigrants like the one that occurred in Rome in the '60s with the arrival of the Libyan refugees either, in light of its underlying causes*¹⁰.

⁶ *Ibidem*, p. 254.

⁷ Sergio Della Pergola, «Riflessioni globali sulla demografia degli ebrei», *Zakhor*, 7, 2004.

⁸ *Ibidem*, p. 128.

⁹ Eugenio Sonnino, «La popolazione della Comunità ebraica di Roma durante l'ultimo ventennio», *Zakhor*, 7, 2004.

¹⁰ *Ibidem*, p. 103.

At any rate, as Daniele Spizzichino demonstrates in his paper¹¹, the twenty years that preceded the arrival of the Libyans (i.e. 1945-1965) were also characterised by an increase in the number of Jewish Community members (from 11,281 to 14,037), attributable mainly to a flow that brought 2,070 Jews to Rome during the period in question, against a very small number of emigrants (432). Thus, even in difficult times – thanks to the importance that the Jewish community of Rome has always had within Italian Jewry – Rome represented a safe haven for Jews from other regions.

The historiographical lacuna regarding the fate of Roman Jews during the period in which the racial laws were in force and in the twenty years following World War II, has recently been filled by two books published by the Rome Chamber of Commerce¹², the first in 2004, and the second – cited above – in 2007. An archival study analyses the economic conditions of Roman Jews¹³, illustrating the improvements that occurred in their standard of living between 1945 and 1965, thanks to higher incomes and higher levels of education, a trend similar to that observed among the other residents of the city.

The changes that took place within the Jewish community of Rome following the arrival of Libyan Jews in the late 1960s have yet to be investigated, integrating published material, documents, oral sources and field studies. On the other hand, the life of Libyan Jews between the end of the war and their forced evacuation from Libya has been amply documented, not only in De Felice's book, but also in the books written by people who lived through the tragedy. People relied «[...] on the support of relatives and the Jewish community of Rome»¹⁴ only when all hope was lost. The numbers are certain: following the 1945 and 1948 pogroms in Tripoli, 30,000 Jews were forced to leave for Israel, while 6,000 stayed in Libya. In June of 1967, most remaining Libyan Jews went to Israel via Italy, while 2,000 settled in Italy, between Rome and Milan. Leaving Libya, Jews were allowed to take with them no more than twenty pounds each. Max Varadi's revised

¹¹ Daniele Spizzichino, «Le trasformazioni demografiche della comunità ebraica di Roma (1945-1965)», in Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma, *La comunità ebraica di Roma nel secondo dopoguerra. Economia e società (1945-1965)*, Camera di Commercio di Roma, Roma 2007, pp. 93-109.

¹² Camera di Commercio-Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, *Gli effetti delle leggi razziali sulle attività economiche degli ebrei nella città di Roma (1938-1943)*, Roma 2004.

¹³ Francesco Colzi and Claudio Procaccia, «Aspetti socioeconomici della comunità ebraica romana dalle leggi razziali al miracolo economico (1938-1965)», in Archivio Storico della Comunità ebraica, *La comunità ebraica di Roma nel secondo dopoguerra*, pp. 57-76.

¹⁴ Victor Magiar, *E venne la notte. Ebrei in un paese arabo*, Giuntina, Roma 2003.

version from the Hebrew original is a historical reconstruction of the presence of Jews in Libya¹⁵, as well as the memoirs of a person who took part in the organisation of the mass exodus towards Israel, while Mordekhai Cohen's *Gli ebrei in Libia* is focussed on the community's customs and traditions. Lillo Arbib wrote from his unique perspective as president of the Jewish Community of Tripoli¹⁶, having lived through its dissolution and felt the weight of responsibility for its members, also vis-à-vis the government. Arbib's book is not only packed with the author's personal memoirs, but also with previously unknown official documents. On more than one occasion, the book emphasises the fact that, through these very difficult times, Libyan Jews were able to preserve their institutions, and defend their religious way of life and their Zionist aspirations with great courage and dignity.

The 2nd International Meeting of the Jews of Libya, held in Rome between the 19th and the 22nd of January 1989 with the participation of Ben-Zion Rubin, Israeli former deputy minister of Labour and Social Welfare, provided some new information regarding the absorption of the Libyan Jewish community in Israel. The integration of this community marked by suffering was natural, according to the former deputy minister, partly due to its resilience, and partly because, for many Libyan Jews, the land of Israel had always been a desired destination. Twenty years after their arrival, proof of this could be found in the higher cultural level achieved by the new generation – the sons and daughters of those who arrived in 1967 – who, thanks to changes within the economic structure and to increased prosperity, were now able to reach the top of every profession, including medicine and other academic disciplines. This generation was no longer limited to choosing between agriculture and construction, as the previous generation had been.

In Italy, the first step towards defending the new community was the founding of the World Organization of Libyan Jews, on December 13th 1970, with the support of major international Jewish organisations and the aim of protecting Libyan Jews everywhere in the world. The association, among its many activities, has been in contact with the Libyan government since its inception, in an attempt to resolve the problem of the property confiscated from the Jews. Despite a firm commitment, however, results have long been meagre as far as the integration of the Libyan community not only into the Jewish community of Rome, but also into Rome's economic life. As for religion

¹⁵ Max Varadi, *L'esodo dalla Libia*, versione riveduta dall'originale ebraico, s.l., sn. 1989.

¹⁶ Lillo Arbib, *Gli ebrei in Libia tra Idris e Gheddafi 1948-1970*, s.l., s.n. 1989.

and traditions, Libyan Jews in Rome had to cope with the existence of a local Jewish community with a more secular approach than that to which they had been accustomed. Indeed, a study day on the lives and traditions of Libyan Jews, organised by the Jewish Cultural Centre of the Beth El synagogue in Rome on February 3rd 2002, once again brought to the fore the memory of the tragedy and the strong bond with the land of Libya, transmitted to the new generations as well. There was a single underlying theme, however: smooth adjustment to a new life, while at the same time preserving the community's traditions.

Economic Identity

The difficulty in obtaining archival material regarding the social and economic life of Libyan Jews following their arrival in Rome has thus far forced researchers to employ oral sources only, especially when attempting to determine the impact of this community on Rome's economic environment. Interviews with key informant representatives of the economic sectors most frequently chosen by those who found themselves, as refugees, having to decide on their occupational future, confirm that the forced migration from Libya to Italy in general, and to Rome in particular, involved high level, competent migrants and entrepreneurs, since poorer Libyan Jews had already left for Israel in 1948.

Having, for the most part, attended Italian schools in Tripoli, Libyan Jews belonging to the middle and upper classes enjoyed the considerable advantage of knowing the Italian language, a circumstance which greatly facilitated their social and economic integration. At any rate, other factors contributed to determining how difficult a new beginning in Rome would be, economically. The immigrant's age upon leaving Libya was decisive in this respect. Those who had been working in Libya tried to continue in the same line of work or profession in Italy, at times – especially in the field of commerce – maintaining working relations with Arabs.

Shalom Tesciuba was 33 when he arrived in Italy and his close relations with Arab acquaintances allowed him not only to succeed in recuperating some of his possessions in Tripoli, but also to continue trading in spices in Italy. «*I began working again in 1968 thanks to Arab friends*», he told in a deep interview¹⁷.

¹⁷ Stefano Tironi, *La comunità ebraica tripolina tra la Libia e Roma (The Jewish Community of Tripoli between Libya and Rome)*, dissertation available at <http://morasha.it/tesi/trn/trn03.html>.

*It is thanks to them that I was able to continue my old work here in Italy. I would order spices for them, import, manage etc. [...] I made money, they made money, and we were all happy. I went on this way for four or five years. Then, in 1970, I set up my own company, more or less doing the same work as in Libya. I continued until 1985*¹⁸.

Giovanni Basile is among those who were fortunate enough to continue exercising the same profession in Italy as they had in Libya. After three years of work for the Banca di Roma in Tripoli, he was able to continue for the next forty years in the same line of work at the Banco di Santo Spirito in Rome. He is currently retired, and, as he put it, works «[...] in the field of financial intermediation for small and medium enterprises and for individuals throughout Italy, concluding several transactions with Tripolini»¹⁹ evidence that the members of this community, even many years after their departure from Libya, try to maintain in contact with each other – ties of mutual solidarity as well as professional ties.

The entrepreneurial spirit prevailed also for those who arrived much earlier in life, as adolescents, and then, following in the footsteps of their fathers, proved successful in the field of commerce in Rome, as true innovators. This was the case of Hamos Guetta, who arrived in Rome when he was only 12 years old, and later founded the Obj by Oxer brand of clothing, a chain of as many as forty stores. Constant innovation is what allows an entrepreneur to maintain his brand's position against new, competing brands entering the market and possibly attempting to imitate the best characteristics of the leading brand. This is what marketing experts call first-mover advantage²⁰. In an interview conducted by the journalist Chiara Beghelli, Guetta defined Libyan Jewish immigration to Rome as an “intellectual capital” which today, he estimated, provides work for some 50,000 people. The share of Libyan Jews in the ownership and management of businesses in the sector of commerce is, indeed, difficult to assess. As Guetta underlines, «[...] many friends, owners of well-known brands, prefer not to reveal their identity for fear that anti-Semitism may affect sales»²¹. At any rate, as it emerged in one of the many interviews conducted by Stefano

¹⁸ See *Ibidem*.

¹⁹ See Paolo Cason's website, www.paolocason.it. The site, active since 2006, is dedicated to refugees from Libya who wish to find old acquaintances from their former lives in Africa. From the wealth of entries, one can reconstruct the personal histories of many who arrived in Italy and had to start anew.

²⁰ The brand that enters the market first has better chances of creating a clear position in the minds of consumers before the arrival of competition. Hamos Guetta's thriving business is proof that he was completely successful in his intent.

²¹ Interview conducted by journalist Chiara Beghelli, see www.kolot.it.

Tironi, the ability of Libyan Jews, especially in the field of commerce, played a decisive role in the rebirth of the community in Italy²².

The ease with which Libyan Jews entered the field of commerce in Italy is certainly also due to the fact that, despite their highly diversified economic activities in Tripoli, as Roberto Nunes Vais explains:

[...] the country's rapid economic development demanded more and more workforce in the tertiary sector. Jews, like Arabs, were silk, cotton and wool barracan weavers, carpenters and blacksmiths, but silver and gold trade and smiting were completely in their hands... Only a small group of professionals: medical doctors, engineers, lawyers, pharmacists and professors. These were few and far between, since Tripoli had no universities or institutions of higher education, and since the practice of sending young people to study in Europe was not common²³.

In Rome, however, not everybody managed to establish himself or herself rapidly, from an occupational point of view. In many cases, between initial fall-back jobs, in order to keep oneself and one's family afloat, and the final attainment of a proper position, time passed, sometimes a long time. Most of the immigrants had to start from scratch, and often the women, too, had to pitch in to keep the family going, until their husbands found permanent work.

As soon as I arrived in Rome, I – who had never worked before, besides taking care of the children and the household – had to work outside of the house as well. I worked as a perfume sales representative in the mornings, and as a part-time shop assistant in the shop of a friend of mine in the afternoons. My husband got by doing odd jobs. We went on like this for years and years, until we were able to get settled²⁴.

What emerges clearly from another interview is the refusal to give up in a situation of total uncertainty, and having left behind a life of economic comfort:

[...] we arrived in Rome and immediately rolled up our sleeves. My mother went to sell books door-to-door, and in Libya she had three maids. Once we arrived in Rome there was no other choice, we had to start all over again. We were not going to sit there and cry. Nothing was going to be handed to us on a silver platter²⁵.

²² See Tironi, *La comunità ebraica tripolina tra la Libia e Roma*.

²³ Roberto Nunes Vais, «Comunità ebraica di Libia», excerpt from a conference published in 1989 and cited in *Italiani d'Africa*, Press Review, March-April-May 2006.

²⁴ Anonymous, interviewed by Stefano Tironi for his dissertation. See Tironi, *La comunità ebraica tripolina tra la Libia e Roma*.

²⁵ *Ibidem*.

There was, however, no lack of support – at the outset, and during the phase of adjustment to the new environment – from the Roman Jewish community, that took it upon itself to help those among the newcomers who most needed assistance, both economic and in terms of care.

At any rate, according to Shalom Tesciuba, president of the Welfare Committee of the Jews of Libya (Comitato di Assistenza degli Ebrei di Libia), the long phase of adaptation is now concluded.

Among the members of the Libyan community of Rome there are many professionals, such as university professors, medical doctors, lawyers, journalists, entrepreneurs, and – a legacy from life in Tripoli – many are still merchants, especially in the fields of clothing and footwear²⁶.

Despite now having attained and consolidated important professional positions, many of them still often feel the need to speak about their past, to bear witness to the tragedy they endured in Libya.

Documents available from the Roman Jewish Community

The Historical Archives of the Jewish Community of Rome

An examination of the documents available at the intermediate archival repository of the Jewish Community of Rome revealed the presence of material that may allow the reconstruction of the demographic movements of Libyan Jews from 1967 to the present, with special reference to the social and economic status acquired following their arrival in Rome. A preliminary exploration of the previously unseen sources present in this archive, and summarised in Tables 1 and 2 below, allowed us to identify paths to answers on arrivals, departures for Israel, membership in the Jewish Community of Rome, weddings, areas of residence, children attending the Jewish school and assistance received from the Jewish Community of Rome.

²⁶ *Ibidem.*

Table 1 - Demographic Documents: Records, Bundles

Type of documents	Years	Information
Records	1960-70	
Registrations of marriage	1970-75	Domicile and family page
Registrations of death	1967-73	Registration of death and funeral
Registrations of birth	1967-72	For Libyan refugees
Cancellation of membership due to christening or dissociation	1900	From the Jewish Community of Rome
Family pages		
Bundles	1960-70	
Individual file	1960	Family page of the person who emigrated or moved, registration as member of the Community, documents regarding the collection of Community dues, records pertaining to untraceable members (at times), letters contesting dues calculated by the Community (at times)
Miscellaneous	1969-73	Various files on registered members, deceased, deported, untraceable, christened (1967-73) Registrations with the Jewish Community of Rome
Civil status documents		Type of funeral, Returning members Libyans among those eligible for funerals paid for by the Community
Miscellaneous bundle		Various Libyans among those emigrating to Israel
		Reference to organisational problems due to a large contingent (245) of new students from Libya in the Jewish schools of Rome.
Executive committee of the Jewish Community of Rome	1967-70	Reference to organisational problems due to a large contingent (245) of new students from Libya in the Jewish schools of Rome.

Table 2 - Economic and Administrative Documents

Type of document	Years	Information
Minutes	1967-69	Reference to Libyans and to the Welfare Committee of Libyan Refugees
Executive Committee of the Jewish Community of Rome		Reference to organisational problems due to a large contingent (245) of new students from Libya in the Jewish schools of Rome.
Documentary Sources	1972-75	Administrative status of Libyan Jews
	1967-74	Status regarding dues and fees
	1967-74	Decisions of the Board regarding accounting and taxation
	1967-78	Correspondence regarding the integration of Libyan refugees at school
	1972	List of Libyan paying members
		Documents regarding the Libyan synagogue: worshippers not paying their dues, donations and collection of clothing
	1967-79	List of Libyan heads of families with assessment of real estate and other property
	1971-77	Correspondence of the Welfare Committee of the Jews of Libya and its charter
1970-73	Correspondence of the Committee for the Integration of the Libyan Community	

*The Register of Jewish Community members*²⁷

The register of the Jewish Community of Rome constitutes a point of departure for the outline of the demographic and economic history of the Community membership. As previously emphasised²⁸, such information does not apply to the total population of Roman Jews, since it does not include Jews who either left the Community or those who never felt the need to join it as members²⁹.

Thanks to improvements introduced over the past twenty years, the database is computerised, and information referring to the years from 1992 and on is searchable. The analysis of earlier demographic

²⁷ This register gathers information on the civil status of people who voluntarily decide to join as members and accept the religious rules that govern the life of the community.

²⁸ See Sonnino, «La popolazione della Comunità ebraica di Roma durante l'ultimo ventennio».

²⁹ Sonnino, «La popolazione della Comunità ebraica di Roma durante l'ultimo ventennio», describes in detail how information is acquired, kept and managed, comparing the Register of the Jewish Community of Rome to that of Italian municipalities.

data requires the manual review of records (birth, death, marriage, membership cancellation) and family pages. The information contained in the personal files of the register is summarised in Table 3, followed by a preliminary analysis of data originating from this archive.

Table 3 - Information contained in the personal records of the Register of the Jewish Community of Rome

Records concerning:	Information contained	Notes
Civil status	<p>Personal details of the registered member. Gender. Marital status. Date and place of birth. Father's name, Mother's name. Personal details of the spouse.</p>	<p>Each personal record contains both a personal ID number and the number of the relevant family page. The fields dedicated to the level of education and occupation are usually left blank. The socio-professional status was therefore inferred from the family pages.</p>
Contact information	<p>Personal details of the registered member. Home address (street, street address, postal code, city). Mailing address (street, street address, postal code, city). Telephone numbers and e-mail. Polling station, voter's card number (for internal elections for the Community's institutions, that take place every 4 years).</p>	<p>Each personal record contains both a personal ID number and the number of the relevant family page.</p>
Religious information	<p>Personal details of the registered member. Gender. Date of registration as member of the Community. Wishes to join the Community: yes/no. Note regarding christening (if member decides to convert to Catholicism). Note regarding dissociation (if member decides to leave the Community). Date of exclusion (from the Community) (due to christening, dissociation). Date of readmission (to the Community) (for having returned to the Jewish faith). Last religious marriage (place and date). Last religious divorce (place and date). Number of civil marriages. Number of religious marriages. Father's/mother's religion. Date of <i>Milah</i> (for males). Date of <i>Tevilah</i> (ritual bath). Date of conversion. Date of fulfilment of Bar <i>Mitzvah</i> requirements.</p>	<p>Each personal record contains both a personal ID number and the number of the relevant family page.</p> <p>At the age of 18, each member must express his wish to either join the Community or not. Registration is usually done earlier, by the parents.</p> <p><i>Milah</i> is circumcision.</p> <p><i>Tevilah</i> is immersion in a ritual bath, part of the process of conversion to Judaism.</p> <p><i>Bar Mitzvah</i> is religious coming of age (which is achieved at the age of 13 and represents an important milestone in Jewish life).</p>

Nuclear family	Personal details of the components of the registered member's nuclear family. Kinship. Date and place of birth of each family member. Marital status of each family member.	Each personal record contains both a personal ID number and the number of the relevant family page.
Marriages	Personal details of the registered member. Information regarding civil/religious marriages. Information regarding separation and divorce (if relevant).	Each personal record contains both a personal ID number and the number of the relevant family page.
Immigration/emigration	Place of origin (immigration)/destination (emigration) of the registered member.	Each personal record contains both a personal ID number and the number of the relevant family page.

As far as Libyan Jews who arrived in Italy after the Six Day War (June 1967)³⁰ are concerned, the above sources allowed the study of this subgroup's characteristics and transformations – both demographic (age distribution, size and composition of family groups, rates of birth, death, marriage, migration, exclusions from and re-admissions to the community, etc.) and socio-economic (occupational situation, income levels, geographic distribution, religious observance, etc.) – throughout the forty-year period since 1967.

At the moment, however, available information is limited to the following details: place of birth, district of residence, gender, age and marital status. According to this material, in October of 2009, the Jewish Community of Rome had 777 Libyan-born members (that arrived in Rome either before or after the Six-Day War). Forty-eight percent of them were males. Not surprisingly, exactly one third of the population was over 65, and 17% over 75. To contextualise this data, in 2002 the total number of registered members (including Libyans) was approximately 13,600, 49.9% of whom were males. The proportion of the elderly (aged 65 or over) was 19.3%³¹. Back to the population born in Libya, almost all (94%) were born in Tripoli. The only other place of birth worthy of mention is Benghazi (4%).

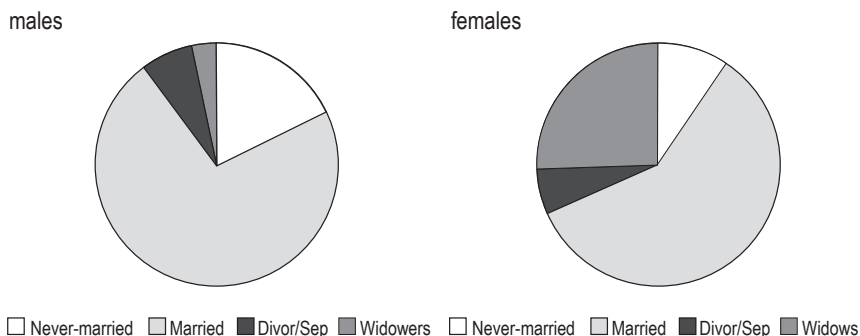
The composition by marital status reflects the fact that the population is old: while for both sexes married people predominate, among

³⁰ The change in attitude towards Jews in Libya following the Arab-Israeli war clearly emerges from Shalom Tesciubas testimony: «[...] I remember that on the 23rd of May, 1967, with the closure of the Straits [of Tiran] and the situation in Israel – we heard Nasser's speeches on the radio, war was in the air – even everyday human relations began to grow cold. We Jews were immediately identified with what was happening and what was being decided in Israel in those tragic days»: see Natale and Toscano, «Gli ebrei romani provenienti dalla Libia».

³¹ See Sonnino, «La popolazione della Comunità ebraica di Roma durante l'ultimo ventennio», p. 104.

females the proportion of widows is high. Among males, on the other hand, the second largest group after the married is that of the never-married (Figure 1).

Figure 1 - Libyan-born members of the Jewish Community of Rome, by sex and marital status.
Situation on 15.10.2009.



Source: Register of the Jewish Community of Rome

The study of the population's composition by gender, age and marital status yielded interesting results. Such composition is the outcome of processes involving numerous factors, like reproductive and survival models, and choices regarding the formation and separation of couples and migratory flows.

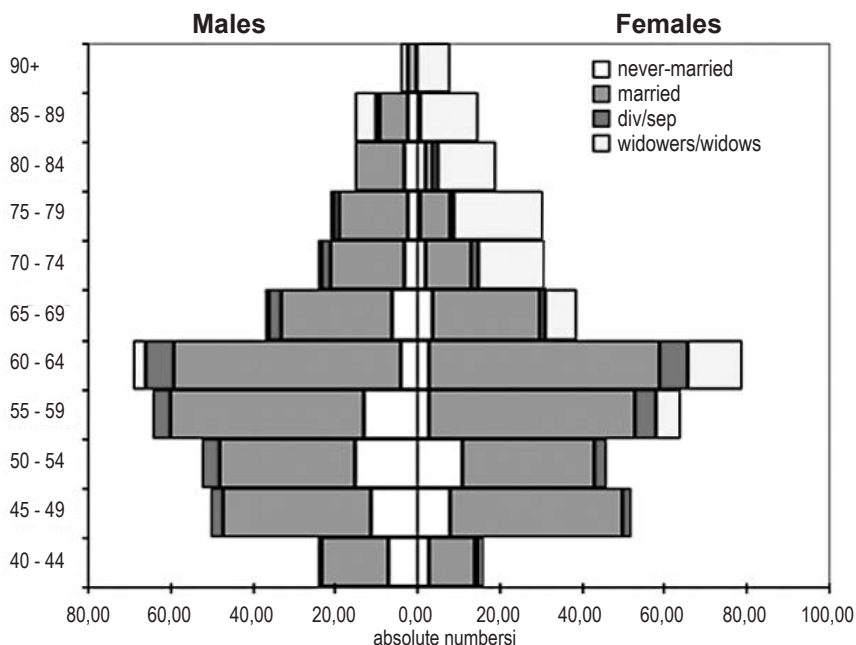
The population under study is a contingent characterised by a religious affiliation. In such cases, two additional relevant factors should not be overlooked. These are the movements of exclusion from, and re-admission to the Community, which determine the so-called *balance of accessions and secessions*³². The contingent in question has a further distinctive feature: the cohorts born in Libya who live in Rome today left their country of birth as refugees in the late 1960s. It is thus an adult population without younger generations. The age pyramid of Libyan-born members of the Jewish Community of Rome, constructed on the basis of age-distribution data from mid-October, 2009 is, therefore, truncated, as it lacks the younger age-groups (< 40), and shows a bulge in the 55-64 age-group (Figure 2). The "spindle" shape

³² Sergio Della Pergola, «Matrimoni ebraici e matrimoni misti nella comunità di Roma, 1926-1975», *Annuario di studi ebraici*, 1975-1976, pp. 121-143; Sonnino «La popolazione della Comunità ebraica di Roma durante l'ultimo ventennio»; Spizzichino, «Le trasformazioni demografiche della comunità ebraica di Roma (1945-1965)».

reflects the progressive ageing of surviving immigrants (especially females) who arrived in Italy as adults. It should, however, be noted that the small size of the group, and of some of its sub-groups in particular, precluded more in-depth analyses, enabling us to draw only a sketchy outline of this population. At least three salient findings emerged from the analysis:

- a) the existence of a fair proportion of never-married men who, considering their current age, will probably translate into a significant prevalence of permanent celibacy;
- b) the presence of a large proportion of widows, even among relatively young women;
- c) the small size of the group of 40-44 year-olds (born roughly between 1965 and 1969), presumably due to selective migrations, which may have led families with small children, at the time, to choose destinations other than Italy (e.g., Israel), or may have caused individuals belonging to this “missing” generation to show a stronger tendency to leave Italy in the years preceding our snapshot.

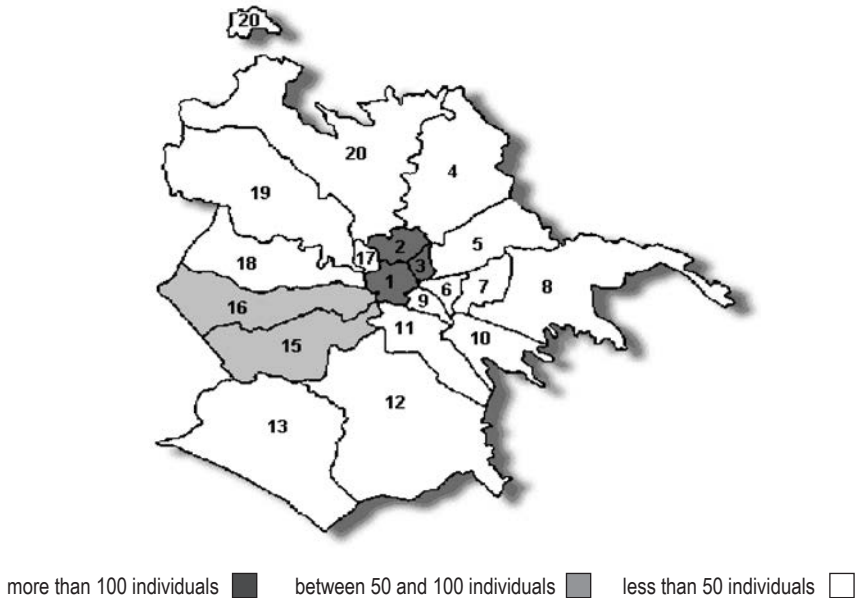
Figure 2 - Age pyramid of Libyan-born members of the Jewish Community of Rome. Situation on 15.10.2009.



Source: Register of the Jewish Community of Rome

An analysis of the geographic distribution of the population under study shows similar characteristics to what had already been observed among Roman Jews. The centre of Rome (first district) has always had a substantial number of Jewish residents. This phenomenon is attributable to two main causes: the first is related to historical restrictions which later favoured a tendency to settle in the central areas of the city, especially the ghetto. The second is linked to the need to live not far from work, in view of the fact that (at least until a few years ago) a disproportionately large number of stores in the centre of the city were managed by Jews. In the case of Libyan Jews, new dynamics are added to this underlying situation, i.e., the centre remains an important point of reference, but two semi-central areas are added – Quartiere Africano (in the second district), so called because many of the streets are named after former Italian colonies in Africa, and the area of Piazza Bologna (in the third district). Approximately 450 (or 58%) of the Libyan members of the Community live in these three districts (I-III) (Figure 3).

Figure 3 - Libyan-born members of the Roman Jewish Community resident in the city, by district of residence.



Source: Register of the Jewish Community of Rome

Testimonies collected in the course of the qualitative study currently under way suggest that a nucleus of Libyans was already living in the area of Piazza Bologna in the early 1950s. This is likely to have attracted later arrivals from Libya to the neighbourhood, including 1967 refugees. For these immigrants, as for the aforementioned Roman Jews, work-related considerations may have influenced the choice of neighbourhood in which to settle. Indeed, the arrival of Libyan Jews in Rome coincides with the construction of new neighbourhoods characterised by a high density of shops, such as the area of Viale Libia (Quartiere Africano). This may have constituted an opportunity for some to channel recuperated financial resources into the setting up of businesses.

As for the availability of funds, Mr. Dan Nunes-Vais' testimony offers some clues:

Returning to Libya in 1968 was very easy. One could enter and exit to resolve economic problems, problems related to property, or work. Let's say that the Italians in Libya (the non-Jews) did not immediately understand that for them, too, things would go a certain way and even soon. They thought it was only a problem for Jews. The financial resources in Libyan banks were, obviously, blocked and so were real estate that had not been transferred or liquidated before Colonel Gaddafi's rise to power. One might say that the Jews had two years of advantage over the others to understand the situation. Obviously, simpler people, less well-off or even people and families lacking useful contacts abroad, lived through a completely different experience³³.

The concentration of shops in these areas may thus represent one possible explanation for such residential concentration, at least in the initial phase. Other explanations may be related to the human need for social and economic support networks, which are facilitated by geographic proximity, as well as to the specific religious needs of observant Jews (e.g. the necessity to live within walking distance from a synagogue so as to be able to participate in services on Saturdays and holidays when driving is prohibited).

Conclusions

Studying the “differences within differences” is like walking along a road that branches off into several paths; paths that may, however, also converge. The first problem regards the definition of diversity and

³³ See Natale and Toscano, «Gli ebrei romani provenienti dalla Libia».

how it should be measured. Which aspect (demographic, economic, socio/cultural) of the phenomenon should one observe to assess the intensity of differences. The second regards the identification of the best practical approach to be adopted, in order to tackle an issue which, as noted in the introduction, has so far been little explored by quantitative studies within an essentially historiographical perspective.

A review of existing studies and an exploration of the material available from the archives of the Jewish Community of Rome gave us access to previously unseen documents allowing a reconstruction of the demographic movements of Libyan Jews from 1967 to the present, as well as their work histories, with special reference to the socio-economic status acquired by them follow “Jewish community register”. Through this preliminary exploration we were able to identify paths to answers on arrivals, departures for Israel, membership in the Jewish Community of Rome, marriages, areas of residence, children attending the Jewish school and assistance received from the Jewish Community of Rome.

With regard to quantitative data, the preliminary analysis of the civil register of the Jewish Community addresses, for the time being, only the characteristics of those born in Libya, a population of older Community members (all born before 1967). Currently, this population comprises 777 individuals. The analysis of available data, limited for the time being to a few variables (place of birth, gender, age, marital status, district of residence) yielded the following results (at least three salient findings emerge as far as the population composition):

- a) the existence of a fair proportion of never-married men who – considering their current age – will probably translate into a significant prevalence of permanent celibacy;
- b) the presence of a large proportion of widows, even among relatively young women;
- c) the small size of the group of 40-44 year-olds (born roughly between 1965 and 1969), presumably due to selective migrations, which may have led families with small children, at the time, to choose destinations other than Italy (e.g., Israel), or may have caused individuals belonging to this “missing” generation, to show a stronger tendency to leave Italy in the years preceding our snapshot. There may also have been, one might speculate, a reduction in birth rates among Libyan Jews in these turbulent years (1965-1969); a cohort effect due to a possible tendency – in light of their difficult situation – to postpone childbearing for better times.

As for the *geographic distribution*, a tendency was observed, among Libyan Jews, to settle in a number of specific areas of the city. Three districts are home to about 60% of this population, concentrated especially in the centre (the first district), which remains an important

point of reference, as well as in two semi-central areas: Quartiere Africano (in the second district) and the area around Piazza Bologna (in the third district).

Lastly, the qualitative investigation conducted so far allowed us to collect testimonies that are valuable not only for the clarity with which the evidence was expressed (regarding the departure from Libya, the migratory route, integration in Italy, intergenerational relationships etc.) but also for the emotional involvement that accompanied the narration, an involvement that underscores the need to bear witness to one's experience, to recount episodes that may be useful for the reconstruction of historic/cultural events through which they lived:

I keep many documents that belonged to my father, very important things, and I would like it if one day these were put at the service of historical and cultural knowledge. I too – at the health care institutions where I work – constantly come into contact with people who immigrated to Italy from other countries. I compare these experiences with my own and often feel the deep similarity to what I lived through, with my family, also with regard to the issue of belonging to a community, to the strong symbols and rituals of cultural identity³⁴.

Luisa NATALE
mh1344@mclink.it

Pia TOSCANO
pia.toscano1@gmail.com

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

³⁴ See Natale and Toscano, «Gli ebrei romani provenienti dalla Libia».

Abstract

Scopo di questo contributo è ricostruire le vicende di un flusso particolare di immigrati, gli ebrei italiani di origine libica che quasi cinquanta anni fa, espulsi dal loro paese, si sono insediati a Roma. Indubbiamente “i tripolini”, a differenza dei protagonisti di molti altri flussi di immigrati dall'estero insediatisi nella realtà romana, hanno potuto beneficiare fin dal loro arrivo di un potente fattore di integrazione nella società ospite. La presenza a Roma di un'antica e consolidata comunità ebraica ha infatti determinato condizioni più favorevoli all'inserimento ed ha costituito un contesto di sostegno anche nella difficile fase del primo approdo e dell'inserimento abitativo. Partendo dalle informazioni disponibili presso l'Archivio storico della Comunità ebraica di Roma l'articolo presenta una rassegna delle fonti di natura archivistica e quantitativa partendo dalle quali è possibile definire il quadro della presenza ebraica di origine libica nella capitale. Particolare attenzione viene rivolta al tema dell'inserimento economico e di quello residenziale al fine di evidenziare alcuni tratti distintivi della comunità.

Historia y dinámicas de las migraciones. Factor de cambios políticos y sociales de las sociedades africanas

Es una gran paradoja ver las migraciones o desplazamientos-asentamientos de los seres humanos de unas zonas a otras desde una visión simplista. Es una cuestión “transcendental”, compleja y de máxima importancia para las sociedades humanas en el siglo XXI; siglo de la globalización no solamente por los intercambios económicos, pero también de la información, de la comunicación basándonos a los estudios de Castels y de McLuhan¹, y de las emociones².

Los movimientos migratorios no constituyen un hecho social, económico y político nuevo en las sociedades humanas, han ocupado y ocupan un lugar destacado en la historia de la humanidad. En la formación de las sociedades actuales, la migración ha desempeñado un papel importante, por lo tanto no está tan relacionada con la globalización económica imperante e impuesta por el desarrollo de un capitalismo sin fronteras y destructor. Samir Naïr y Javier de Lucas recorren al término desplazamiento, consideran como un hecho natural³. Sin embargo no hay que olvidar las migraciones forzosas ayer como hoy. A finales del siglo pasado, y sobre todo a principios de este siglo, las migraciones humanas constituyen uno de los puntos de la agenda global

¹ Manuel Castels, *La era de la información: economía sociedad, y cultura*, Alianza Editorial, Madrid 1999; Marshall McLuhan, *La aldea global: transformaciones en la vida y en los medios de comunicación mundiales en el siglo XXI*, Gedisa, Barcelona 1995.

² En efecto con los medios de informaciones y de manipulación continuas actuales las emociones se viven también al instante por ejemplo los daños humanos y materiales causados por las catástrofes naturales, no dejan indiferentes a las sociedades, las cuales se movilizan.

³ Samir Naïr y Javier de Lucas Martin, *El desplazamiento en el mundo: inmigración y temas de identidad*, Instituto de Migraciones y de Servicios Sociales, Madrid 1999.

por su dimensión – cada vez más gente emigra - y su visibilidad en las sociedades receptoras y la implicación de un gran número de países⁴. Y de hecho es la nueva cuestión social global, configurada como hecho social por múltiples intereses siempre divergentes y opuestos entre sus protagonistas institucionales (instituciones económicas y estatales) y personales (inmigrantes); ya no es un asunto local sino global por el gran número de países implicados como emisores, receptores o los dos a la vez y transitorios⁵. La adopción de leyes de extranjería cada vez más duras de países de Norte América, Europa y de países del Sur no frenan aumento de las/os inmigrantes.

Retomando preguntas relevantes que hacía la socióloga estadounidense Saskia Sassen⁶, ¿podemos seguir pensando los movimientos migratorios como si se tratara de un proceso independiente de otros campos? Como si su comprensión dependía exclusivamente de la lógica economicista y su “tratamiento” por la adopción de legislaciones cada vez más restrictivas. ¿Se puede persistir en el mismo pensamiento sin ver los nuevos planteamientos y cambios decisivos que han afectado al Estado y las sociedades, las dinámicas del mercado laboral interno y las relaciones internacionales? En este aldea planetaria, la/el migrante constituye un enlace central entre las sociedades y las culturas. Participa más o menos por una parte de la percepción que el otro se hace de su “mundo” y por otra en los intercambios que resultan. ¿Pero como afirman muchas/os autoras/ores⁷, la migración es una oportunidad para el desarrollo de los países emisores de inmigrantes?

Inmigrantes, migrantes u otras figuras de los movimientos migratorios. ¿Dé que hablamos? En muchos idiomas africanos, no hay un significado de inmigrante, salvo el suajili y el árabe... En la mayoría de los casos, la persona que emigra se le llama extranjera. Los términos inmigrantes, inmigración, migrantes y refugiada/o no existen o existe un término genérico. En los idiomas más hablados en África como el

⁴ Si tradicionalmente se hablaba de dos grupos de países, los que emitan (emisores) o países de origen y los que reciben (receptores) o países de residencia, hay una tercer tipo: los países tránsito. Pero desde unas décadas y en un contexto de globalización, muchos países son a la vez emisores, receptores y de tránsito como los países del Magreb. Y para algunos grupos de emigrantes, los países de la Europa meridional son considerados como tránsito.

⁵ Simon Gildas, *La planète migratoire dans la mondialisation*, Armand Colin, Paris 2008, y *Géodynamique des migrations internationales dans le monde*, Presse Universitaire de France, Paris 1995. Ver también Rodrigo Sosa, «El desafío de las migraciones globales», *Papeles de cuestiones internacionales*, 94, 2006, pp. 67-77.

⁶ Saskia Sassen, «Mais pourquoi émigrent-ils?», *Le Monde Diplomatique*, noviembre 2000, pp. 4-5.

⁷ Lamineu Ndiaye, «L’émigration : une chance pour le pays de départ», *Hommes et Terres du Nord*, 1, 1994, pp. 172-178.

árabe y el suajili, el mismo término designa inmigrante y migrante (رجامه y wahamiaj). Sin embargo inmigración y refugiada/o tienen significados diferentes: هجره / هجره en árabe y uhumiaji y wakimbiz en suajili. En wolof (mayoritariamente hablado en Senegal) se usa el término modu modu para designar los inmigrantes interiores, pero también las personas que emigran fuera del país.

¿Por qué deciden emigran las personas originarias de este continente hacia Europa y otras regiones del mundo? ¿Qué trayectos tienen? ¿Que tipo de ayudas materiales y humanas tienen? ¿Qué relaciones tienen con sus países de origen? Estas preguntas y otras son recogidas en un cuestionario que hemos sometido a personas originarias del continente africano residentes en la Región de Murcia y en otras regiones españolas a través de la Web (ver anexo). El cuestionario nos sirvió de un punto de partida de nuestra reflexión. No pretendemos hacer un estudio exhaustivo de un tema tan complejo. De las respuestas recogidas se nota que emigrar es ante todo un proyecto personal y/o colectivo, que persigue objetivos cuya realización depende de contextos sociopolíticos complejos en el destino: buscar trabajo para subvenir a las necesidades familiares (enviar dinero), cambiar de empleo (trabajadoras/ores que migran), conseguir un fondo para construir su futuro en su país de origen (ahorrar), conocer otras culturas (descubrir otras formas de trabajo, de relaciones), huir de las represiones políticas, sociales y religiosas... Sus decisiones reflejan la gran movilidad de la juventud africana.

Emigrar es un acto sociocultural para algunos africanos. Así para los Soninké, la emigración de los varones está valorizada; es un acto positivo como han demostrado estudios hechos sobre su emigración tanto en África del Oeste, como del resto del continente y del mundo volviendo a menudo a su pueblo de origen⁸. Son migrantes de temporada, el tiempo que dura la cosecha de frutas o verduras en los campos de países vecinos. Y así se escapan por un momento las duras condiciones climáticas (sequía). Pero también, es un aspecto que nunca se trata en los análisis: adquirir experiencias personales y una abrirse a otros horizontes culturales y políticos.

⁸ El Valle del Río Senegal constituye un punto fronterizo de tres países del África del Oeste: Mauritania, Malí y Senegal. El pueblo Soninké es uno de los pueblos originario de este valle. De los grupos de esta región, es él que tiene una larga tradición migratoria. Antes de la llegada de los Árabes en África y de la colonización europea del siglo XIX, se ha observado grandes movimientos o desplazamientos de pueblos de una parte a otra del continente como los que realizó el pueblo Pular, presente en varios países del África del Oeste y el Norte de Camerún. Se estima que es originario del Cuerno de África. Otro pueblo, que emprendió una gran migración, es el pueblo Fan, originario de África central, se ha instalado en África austral.

Esta reflexión persigue dos principales objetivos: en primer lugar, deconstruir mitos e imaginarios sociales en las sociedades receptoras analizando el contexto sociohistórico de las migraciones africanas y su evolución tanto en el espacio geográfico – cada vez más internacional – como de sus patrones, transformándose en un asunto de la agenda nacional de los Estados africanos. Y en segunda lugar se trata de abrir el debate evitando una visión dominante y excluyente (la miseria que padecen estas personas y la búsqueda de empleo reenumerado) como único factor explicativo de este hecho socioeconómico. Las migraciones tanto del mundo rural como del mundo urbano favorecen un incipiente proceso de cambio social y político en las sociedades de origen y en las familias como han puntualizado sociólogos/as y otras/os especialistas del tema. Por otra parte la movilidad de las/os jóvenes inmigrantes ha creado una red de ciudades despobladas desde la época colonial; su estancia transitoria crea vida y reaviva antiguos circuitos y de intercambios comerciales. Más de allá del nuevo contexto socioeconómico que vive el Sahel desde la colonización europea, como muestran en sus análisis Staub y Clanet⁹, hubo una inmigración subsahariana o desplazamiento de poblaciones en las diferentes regiones que componen hoy Libia, poblaciones que se han mezclado con el tiempo.

La migración africana tiene una historicidad que hay que tener en consideración para comprender las realidades del proceso migratorio de este continente.

El marco histórico de las migraciones africanas

Considerando como hecho histórico, las migraciones se fundamentan en contextos socio-históricos y políticos de los pueblos de una región. Recurriendo a la teoría braudeliana de la larga duración, los estudios antropológicos e históricos han desarrollado un punto de visto más ajustado a las realidades socioculturales, políticas y climatológicas. El poeta presidente de Senegal, Leopold Sédar Senghor decía que en África no hay frontera entre la vida y la muerte¹⁰.

⁹ Vincent Staub, *La Libye et les migrations subsahariennes*, L'Harmattan, Paris 2006; Jean-Claude Clanet, «L'émigration temporaire des Toubou du Kanem vers la Libye», *Cahiers géographiques de Rouen*, 15, 1981, pp. 17-33.

¹⁰ Citado por Papa Sow, *Migraciones y movimientos de personas en África: circulación, territorios y fronteras*, <http://www.universitatdelapau.org/pdf/8/migrations.%20Papa%20Sow.pdf>, consultado el 30 de abril de 2010.

La periodicidad de los desplazamientos poblacionales

Como hecho sociohistórico, la migración ha configurado las sociedades africanas antiguas como modernas. En la historiografía de las migraciones africanas, cabe distinguir tres grandes periodos claves:

1) Antes de la colonización árabe y europea. Se realizaron dos grandes movimientos poblacionales por una parte el pueblo Pular, que salió de la región del Cuerno de África hasta el Oeste de África y África central (Norte de Camerún). El otro pueblo que emigró es el pueblo Fan del África central para poblar una parte del África austral. Tanto uno como otro, las razones son tan variadas y complejas para extendernos aquí. Por otra parte la conquista árabe en el Norte de África desplazó las poblaciones negras hacia el Sur, lo que se denomina en términos geopolíticos el Sur del Sahara o África subsahariana.

2) La época colonial fue un momento de control-fijación y de poblaciones, pero también de migraciones laborales para la extracción de los recursos y en el beneficio del capitalismo europeo. En función de los intereses de sus empresas y de los sectores demandantes de una mano de obra barata y esclavizante, el poder colonial promovió desplazamientos de trabajadores jóvenes, pudiéndose hablar de desplazamientos forzados. Así el desarrollo de una incipiente industria agroalimentaria llevó al gobierno colonial francés a una política de traslado de trabajadores de la colonia del Alto Volta (actual Burkina Faso) a la colonia de Costa de Marfil durante un cierto tiempo. Esta política provocó una dinámica migratoria en las poblaciones de algunas regiones en búsqueda de oportunidades laborales. Es también el principio de las migraciones internacionales con los primeros trabajadores que salen hacia las ex metrópolis en torno a los años 1940.

3) Después de las independencias en la década de 1960 aparecen zonas de atracción migratoria y países receptores. En efecto las independencias favorecen un desplazamiento de poblaciones entre los nuevos Estados. En realidad, estas zonas son las mismas que durante el periodo colonial recibían trabajadores inmigrantes de otras colonias. No se puede desligar del cambio de estructuras de las economías nacionales y sobre todo de la explotación de recursos minerales. Así en el Oeste de África, se destacan Costa de Marfil por su emergente sector agroindustrial¹¹ y Nigeria por su sector petrolero como se puede apreciar en la figura nº 1. En África central, el país que se destaca es Gabón por sus recursos petroleros y forestales con poca población. Muestra de apertura u oportunismo político es el discurso del presidente Omar Bongo de

¹¹ Kakiou Brou y Yves Charbit, «La politique migratoire de la Côte-d'Ivoire», *Revue européenne des migrations internationales*, (10), 3, 1994, pp. 33-59.

Gabon afirmando que «*las puertas de Gabón están abiertas a todos los africanos deseos de participar sin prejuicio a su despegue económico y social. Serán bienvenidos aquí [...]. Si un extranjero aporta su fuerza, le damos nuestra amistad*»¹². En África austral después del régimen de apartheid, Sudáfrica¹³ y Bostwana, en el Este de África, la República de Yibuti¹⁴ y en el Magreb en Libia¹⁵ serán los receptores de inmigrantes y refugiados.

Las migraciones africanas son principalmente horizontales e intercontinentales¹⁶. De cada diez inmigrantes ocho se quedan en los países de la zona y dos se dirigen hacia las puertas de salida hacia Europa o se quedan en Mauritania, Marruecos y Túnez, donde suelen caer en el engaño o la trampa de las mafias.

Aderanti Adepoju ha demostrado en sus estudios la importancia de los flujos intensos migratorios interiores, regionales e intercontinentales¹⁷. En palabras de este autor, la historia del continente es rica en relatos de diversas formas de desplazamientos dentro de las fronteras nacionales y fuera de ellas, impulsados por el comercio, la esclavitud, la evangelización, el pastoreo, los desastres naturales y la guerra. El especialista senegalés en migraciones Papa Sow ahonda en el mismo sentido que Aderanti relacionando fronteras artificiales y nuevos territorios en la África poscolonial¹⁸. La inmigración africana es más intercontinental y horizontal que vertical y extracontinental.

Durante las dos primeras décadas después de la independencia hay una confusión por una parte entre migraciones interiores (éxodo rural) y exteriores y, por otra, entre inmigrantes económicos y personas refugiadas por causas de guerras civiles o interestatales que surgen en la

¹² Serge Loungou, «Immigration et xénophobie au Gabon», *Géopolitique Africaine*, 10, 2003, pp. 255-268.

¹³ Antoine Bouillon., «La nouvelle migration africaine en Afrique du Sud. Migrations d'Afrique occidentale et centrale à Johannesburg», Communication au colloque IFAN-ORSTOM sur *Systèmes et dynamiques des migrations ouest-africaines*, Dakar, 3-6 décembre 1996.

¹⁴ La construcción del ex Territorio Francés de los Afars e Issas (TFAI), nombre dado a la colonia, se hizo con las aportaciones de inmigrantes de países vecinos ya en los primeros años de la colonización francesa. Ver Mohamed A. Bahdon, «Migración y lucha contra el terrorismo internacional en la República de Yibuti», *AREA, Revista Internacional de Ciencias Sociales*, 28, 2009, pp. 157-168.

¹⁵ Staub, *La Libye et les migrations subsahariennes*.

¹⁶ Mbuyi Kabunda, *África: migraciones horizontales*, 2006, <http://www.rebellion.org/noticia.php?id=31147>, consultado el 15 octubre de 2012.

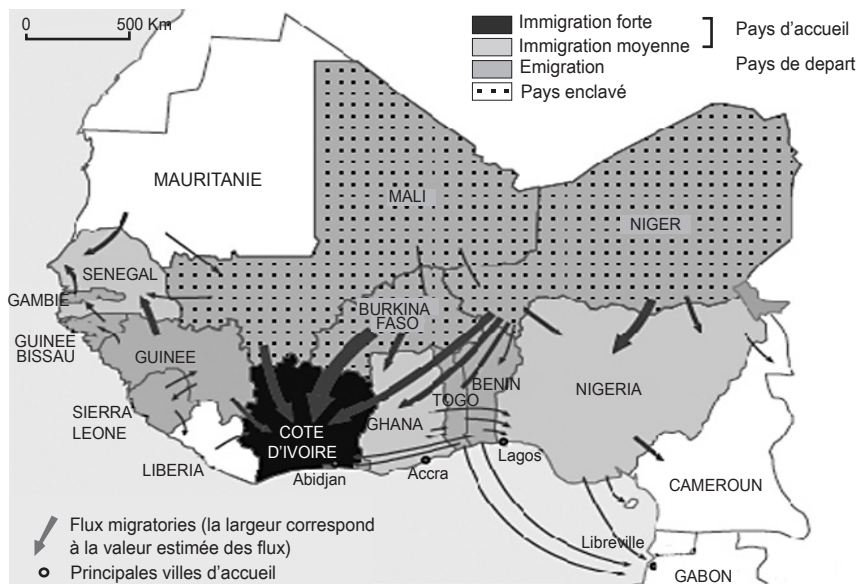
¹⁷ Aderanti Adepoju, «Las migraciones y los cambios socioeconómicos en África», *Revista Internacional de Ciencias Sociales*, (31), 2, 1979, pp. 223-243; leer también *Changing Configurations of Migration in Africa*, <http://www.migrationinformation.org/feature/display.cfm?ID=251>, consultado el 12 octubre de 2010.

¹⁸ Sow, *Migraciones y movimientos de personas en África*.

escena africana. En sus análisis, el economista e historiador Aderanti Adepaju ha destacado los cambios producido por el desplazamiento poblacional dentro del mismo país por ejemplo Nigeria y en una región, África del Oeste. Para él, son ante todo migraciones de campo a campo. Los trabajadores temporales rurales de Burkina Faso o de Malí van a trabajar en el campo en Costa de Marfil. Es una migración de campo a campo. Pero con el tiempo, cambió de campo a ciudades como consecuencia de las sequías y el cambio social de las sociedades africanas.

En la década de 1960 eran movimientos migratorios autónomos, los Estados y sus instituciones no tenían capacidades políticas y militares para controlar los movimientos de sus ciudadanas/os dentro como fuera de su región. Con estos desplazamientos de trabajadoras/ores y su instalación en otras zonas de la región se crean dinámicas sociales y económicas entre las/os locales y las/os inmigrantes¹⁹.

Figura 1 - Los flujos migratorios del Oeste África después de las independencias.



Fuente: Roland Poutier, Atlas de la zone franc en Afrique subsaharienne, La Documentation française, Paris, 1995, p. 47.

¹⁹ Yves Alexandre Chouala, «L'installation des Camerounais au Gabon et en Guinée Equatoriale. Les dynamiques originales d'exportation de l'Etat d'origine», in Luc Sindjoun, comp., *Etat, individus et réseaux dans les migrations africaines*, Karthala, Paris 2004, pp. 93-145.

Aproximadamente es a finales de la década de 1980 y a pesar de los contextos políticos y sociales nacionales tensos que las/os inmigrantes adoptan una estrategia de expansión de los espacios migratorios. Las/os inmigrantes del Oeste de África, y particularmente del Sahel, emigran más allá de su región como muestran los nuevos itinerarios en la figura nº 2. Se abren para ellas/os nuevos espacios migratorios y en los países donde hay más oportunidades laborales y donde hay una necesidad de mano de obra para su desarrollo como en Angola, en Gabón, Libia. Intervienen también otros factores: un sistema de información entre inmigrantes del mismo país o de la misma región a través de la organización de redes regionales. Hay que destacar también el factor religioso, que introduce un mensaje mesiánico en el proyecto migratorio. Así la Cofradía de los Murrídes de Senegal apoya a sus miembros tanto para emprender el trayecto migratorio como para cumplir sus objetivos en los países de residencia formando así una comunidad solidaria²⁰. Crea vínculos fuertes entre sus miembros en el mundo a través de dahrías o asociaciones en todos los lugares donde viven y trabajan.

Es indudable que la inmigración tiene un impacto poblacional y socioeconómico en los países receptores como la República de Yibuti y Costa de Marfil donde el número de personas inmigrantes y sus descendientes se estima 25% de la población. En este último país, están concentradas/os en las regiones del Norte, y se distinguen del resto por sus costumbres y su religión: el Islam frente al catolicismo del resto del país. Pero en las grandes urbes hay una concentración de gente de diferentes origen étnico y religiosa.

La convivencia pacífica de diferentes grupos en un mismo territorio, y a pesar de compartir algunos valores, puede transformarse en una simple cohabitación o yuxtaposición de poblaciones cuando estos valores se fragilizan con el impacto de una crisis socioeconómica que fragilizado el tejido social, lo que puede llevar a una situación socialmente insostenible para todos.

La crisis de las migraciones: una nueva percepción de la/el inmigrante

Las crisis socioeconómicas de las décadas de 1980 de la caída de los precios de las materias primas agrícolas como minerales han afectado duramente las economías nacionales reduciendo las oportunidades laborales tanto para las/os nacionales como las/os extranjeras/os o inmigrantes en muchos países receptores. En un contexto de crisis y la imposición de programas de ajustes estructurales por el Banco Mundial y

²⁰ Joan Lacomba Vázquez, «Inmigrantes senegaleses, Islam y cofradías», *Revista Internacional de Sociología*, 29, 2001, pp. 163-187.

el FMI como solución, la capacidad de los Estado ha sido mermada. La reacción popular y de una parte de la clase política dirigente es culpar a la presencia de los inmigrantes, considerados como los chivatos. Hubo tensiones interétnicas y el desarrollo de un discurso político y social excluyente, oponiendo “nosotros” y “ellos”, estigmatizando las/os inmigrantes en la sociedad. La/el inmigrante está enfrentada/o a un nuevo contexto sociopolítico en muchos países: la afirmación de la identidad nacional y su manipulación por los principales actores políticos de la ciudadanía²¹, a la debilidad de las estructuras del Estado y de la sociedad, por lo tanto tiene que soportar un marco jurídico, en la mayoría en contradicción con las convenciones internacionales de protección de los derechos humanos y de los derechos de los trabajadores extranjeros.

La reacción de los países receptores fue de varias formas: expulsión de inmigrantes²² sin ningún respecto a los derechos humanos, adopción de leyes de inmigración, cierre de fronteras²³, y violencia política y social como en el caso de Costa de Marfil donde surge un discurso anti-inmigrante y un nacionalismo violento, que se ha apoyado sobre el concepto de “marfelidad”²⁴, lo cual distingue ciudadanas/os de padres y madres nacidas/os en el país y las/os cuyos padres son foráneos, lo que desató una crisis política y social grave en uno de los países más estables del Oeste de África.

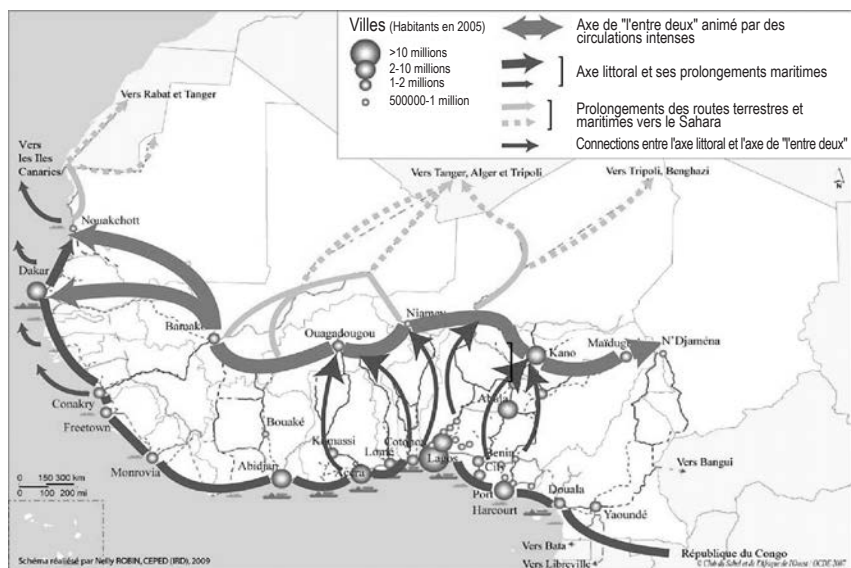
²¹ Los movimientos migratorios plantean una de las cuestiones políticas y sociales: la situación de las/os extranjeras/os en los Estados africanos. Ver Catherine Coquery-Vidrovitch, Odile Goerg, Issiaka Mande y Faranirina Rajaonah, comps., *Être étranger et migrant en Afrique au XXI^e siècle. Enjeux identitaires et modes d'insertion*, l'Harmattan, Paris 2010.

²² Ya las décadas de 1980 y 1990, países como Nigeria y Gabón han expulsado inmigrantes africanas/os.

²³ Bostwana cerró sus fronteras con Zimbabwe por la construcción de un muro para frenar la emigración de sus ciudadanas/os del país vecino. Después de haber restablecido sus relaciones con Occidente en 2003, Libia a expulsado las/os inmigrantes subsaharianas/os, residentes como de paso hacia Europa cambiando su política hacia África subsahariana. Diallo Boureima, «Expulsion d'immigrants clandestins de Libye: Kadhafi et son double», *L'Observateur*, 18 janvier 2008 (<http://www.lefaso.net/spip.php?article25120>, consultado el 27 abril de 2008).

²⁴ Sylvie Bredeloup, «Les Sénégalais de Côte-d'Ivoire face aux redéfinitions de l'ivoirité», *Studi Emigrazione*, 121, 1996, pp. 2-24. Ver también Richard Lalou, «Les migrations internationales en Afrique de l'Ouest face à la crise», in Jean Coussy y Jacques Vallin, comps., *Crise et Population en Afrique: crises économiques, politiques d'ajustement et dynamiques démographiques*, Les Études du CEPED, Paris 1996, pp. 346-373.

Figura 2 - Cambio geográfico y recomposición de los espacios migratorios del África del Oeste.



Fuentes: Nelly Robin, CEPED (IRD), 2009.

A finales de la década de 1990, en la República de Yibuti²⁵, el tema de la inmigración clandestina como problema saltó al público. Pero es en julio de 2003 que el gobierno ha adoptado en consejo de ministro un decreto de expulsión de aproximadamente 100.000 personas. Es en 2007 que el parlamento votó una ley de extranjería más dura.

En los últimos años, muchos países del Magreb, sobre todo Libia y Marruecos²⁶, países de tránsito y receptores de la migración africana, han expulsado las/os inmigrantes del África subsahariana sin respecto a los derechos humanos, transformándose así la última frontera europea después de jugosos acuerdos con la Unión Europea y los países de la Europa Meridional como España (con Marruecos) e Italia (con Libia).

A pesar de las leyes de inmigración cada vez más represivas y las represiones institucionales que deben hacer frente, las/os candidatas/os a la emigración buscan otros horizontes, pero no solamente para trabajar como mano de obra, sino para desarrollar negocios o buscar la

²⁵ Bahdon «Migración y lucha contra el terrorismo internacional en la República de Yibuti».

²⁶ Mohamed A. Bahdon «La inmigración subsahariana en Marruecos. Reflexiones sobre su tratamiento sociopolítico y policial», in Carlos de Castro, Elena Gadea, Natália Moraes and Andrés Pedreño, comps., *El Mediterráneo y sus migraciones*, CD-Rom, Edit.Um, Murcia 2010, pp. 132-150.

seguridad fuera del continente europeo. Es otro momento importante para la emigración y la diáspora africana: la internacionalización.

Los factores de la internacionalización de las migraciones africanas

Por internacionalización entendemos la extensión y la diversificación de los espacios migratorios. Su reciente internacionalización se desarrolla en un mundo cada vez más interdependiente, pero con grandes desigualdades, de sociedades interconectadas y de la constitución de redes fuertes que actúan más allá de las fronteras nacionales. Si en las décadas de 1970 y 1980 había todavía una dominación de migraciones entre dos regiones por sus relaciones socio-históricas – las ex colonias y sus ex metrópolis –, el desarrollo de las telecomunicaciones y el contexto de globalización económica y financiera ofrecen nuevos espacios migratorios y por lo tanto trabajo²⁷. Hay una conexión entre lo local y lo global.

De las redes económicas coloniales

Como hemos visto en la primera parte la geografía y los lazos históricos constituyen elementos importantes para comprender los flujos migratorios que emprenden centenares de miles de personas dentro como fuera del continente africano. Los lazos históricos conectan contextos y lugares diferentes y distantes, y crean un tipo de relaciones entre las personas que conviven.

Las migraciones africanas poscoloniales en Europa siguen la política colonial por su trayectoria y su asentamiento. El desarrollo de algunos sectores de las economías capitalistas demandantes de mano de obra barata, bajos salarios y con duras condiciones laborales atraen trabajadoras/os no cualificadas/os. Según Adams en los años 1950 había marineros senegaleses contratados por los armadores galos, trabajando en puertos como los puertos de Le Havre y Marsella²⁸.

La descolonización de África ha abierto una oportunidad a las/os africanas/os no solamente en la región, pero también en las ex metrópo-

²⁷ José Alba, «Migraciones internacionales y globalización económica: apuntes sobre la movilidad del factor trabajo y sus implicaciones», in Miguel Ángel Presno Linera, comp., *Extranjería e inmigración: aspectos jurídicos y socioeconómicos*, Tirant, Valencia 2004, pp. 281-309.

²⁸ Adrian Adams, «Prisoners in Exile: Senegalese Workers in France», *Race and Class*, (16), 2, 1974, pp. 157-178. Ver también Marie Rodet, *Les migrantes ignorées du Haut-Sénégal (1900-1946)*, Khartala, Paris 2009.

lis aprovechando los contactos familiares y de amistades. Así los francohablantes se dirigen en mayoría a Francia²⁹, por ejemplo malienses y senegalesas/es emigran más a Francia que otros países; ghanesas/es, nigerianas a Reino Unido; angoleñas/os y mozambiqueños/os a Portugal. Sin embargo la/os Caboverdianas/os tienen destinos migratorios hacia varios países como Portugal, España, Francia, Países Bajos donde se han formado comunidades caboverdianas³⁰. La relación colonial se mantiene de otra forma a través de una cierta dependencia económica y de discriminación tanto racial como social. En las ciudades y centros industriales de los países europeos, se crean barrios poblados por inmigrantes. En cada país receptor de los llamados inmigrantes – si excluimos las personas refugiadas y apartidas – forman redes y lazos entre los que han llegado en los años 1960 y 1970 y las que emprenden su emigración en los años más tarde. Estas redes son culturales, familiares y regionales antes de ser nacionales. Así las/os emigrantes Soninké ha podido tejer una red, que ha favorecido una continua migración por generación en Francia³¹. Con la constitución de estas redes se ha creado una dinámica migratoria en muchos pueblos africanos. No son aventureras/os. Representan un modelo de superación contra la adversidad de un contexto socioeconómico y en la búsqueda de un futuro mejor para sus familias. Las relaciones familiares se viven a distancia. La noción de familia es tan importante para ellas/os porque se sacrifican para el futuro de ésta con el envío de remesas, que han superado en los últimos años antes de la crisis la ayuda oficial al desarrollo de los países del Norte. Christophe Daum ha analizado las dinámicas socioétnicas de las/os emigrantes del Valle del Río Senegal en relación con sus comunidades de origen a través de una red de asociaciones tanto en el país de residencia como el país de origen; un medio importante en las nuevas relaciones que viven las/os inmigrantes y las/os familiares en los países de origen³². Estudiando en el asentamiento de la comunidad soninké,

²⁹ Jacques Barou, «Les immigrations africaines en France: “des navigateurs” au regroupement familial», *Revue française des Affaires Sociales*, 1, 1980, pp. 193-205.

³⁰ Jean Schmitz, «Migrants ouest-africains vers l'Europe: historicité et espace moraux», *Politique africaine*, 109, 2008, pp. 5-15.

³¹ Sadio Traoré, «Les modèles migratoires soninké et poular de la vallée du fleuve Sénégal», *Revue européenne des migrations internationales*, (10), 3, 1994, pp. 61- 80. Ver también Adrian Adams, *Le long voyage des gens du fleuve*, Maspéro, Paris 1977.

³² Christophe Daum, comp., *Quand les immigrés du Sahel construisent leur pays*, L'Harmattan-Institut Panos, Paris 1993; Id., *Les associations de Maliens en France. Migrations, développement et citoyenneté*, Karthala, Paris 1998. Ver también Claude Reboul, «Les associations de village de la vallée du fleuve Sénégal», *Revue Tiers-Monde*, 110, 1987, pp. 435-440. La creación de asociaciones tanto regionales como nacionales es un hecho tan extendido en las diásporas nacionales africanas. Y su rol va más allá de sencilla ayuda entre miembros.

Timera ha estudiado las nuevas relaciones que se constituyen dentro de la comunidad por su fuerte movimiento migratorio de las últimas décadas fuera de región³³. Si el proyecto migratorio es subvenir a las necesidades primarias de la familia (comida, educación de las/os menores, salud), con el tiempo surge la idea de invertir en la economía de los pequeños pueblos con la creación de actividades generadoras de recursos para algunas/os familiares. Uno de los sectores que invierten es el inmobiliario³⁴. Tener una casa es más que un acto simbólico para una/un inmigrante, es una necesidad para mucha gente de estas sociedades: alojar bien su familia. Inviertan sus ahorros en sectores sociales al beneficio de sus pueblos de origen como la creación de una escuela, un centro de salud, la construcción de puente – para evitar de dividir el pueblo en el periodo de muchas lluvias. Según Daum, sin sustituirse al Estado y sus instituciones, las/os inmigrante son agentes de desarrollo no solamente por su aportación económica, sino también técnica y científica como en Malí. En determinados países del África Occidental como el caso de Malí la diáspora fue muy activa, participó desde el principio la transición en los años 1990 et 1991, que se tradujo por el interés político y social de la cuestión migratoria y por la creación de un ministerio encargado de los asuntos de las/os malienses residentes en exterior.

Tanto en la época de la dictadura como en el nuevo régimen, la diáspora ha desempeñado un papel importante social y económicamente en las zonas abandonas por el Estado, generando organizaciones fuertes y proyectos de desarrollo o de codesarrollo³⁵. Como un discurso políticamente correcto tanto de las organizaciones internacionales y regionales como de los Estados (emisores y receptores), se establece una relación estrecha entre migración y desarrollo³⁶. ¿Pero qué desarrollo se trata? En la primera década del siglo XXI, los Estados africanos consideran a sus diásporas como actores del desarrollo socioeconómico del país por sus capacidades financieras, emprendedoras y su potencial técnico a través de las experiencias adquiridas en los países de residencia. Para aprovechar mejor las potencialidades financieras y de conocimientos, los gobiernos de algunos países africanos como Cabo Verde, Mali, Senegal, han creado instituciones para captar y orientar las capacidades de

³³ Mahamet Timera, *Les Soninké en France. D'une histoire à l'autre*, Karthala, Paris 1996.

³⁴ Serigne Mansour, «Les investissements immobiliers des migrants internationaux à Dakar», *Revue européenne des migrations internationales*, (10), 3, 1994, pp. 137-151. Ver también Gérard Salem, «Investissements immobiliers, travailleurs migrants et stratégies de groupe dans le Grand Dakar (Sénégal)», *Études méditerranéennes*, 4, 1983, pp. 62-67.

³⁵ Joachim Vokouma, «La diaspora africaine, l'autre acteur du développement», *Lefaso.net* 8 juillet 2008, consultado el 25 de junio de 2010.

³⁶ Charles Condamines, «Migrations et coopérations internationales: intégration ou exclusion», *Politique Africaine*, 71, 1998, pp. 75-90.

sus diásporas hacia al desarrollo de los países como los casos de Cabo Verde, de Malí y de Senegal – para citar algunos países – con la creación de ministerios y de la organización de foros de encuentros temáticos en los que las/os emigrantes tienen un protagonismo más que simbólico³⁷.

Pero con la fuerte de inmigrantes de unas nacionalidades bien determinadas en la ex metrópolis, y sobre todo en los sectores de la economía que les contratan y su marginalización residencial y social – que antropólogas/os³⁸ y sociólogas/os de las sociedades de residencia han estudiado – podemos hablar de estigmatización por parte de los discursos sociopolíticos de la sociedad receptora, residencial y social, favorece más bien una deshumanización del/de la inmigrante, sometida/o siempre a la injusticia y a la sospecha de ser un intruso peligroso en la sociedad. Ellas/os mimas/os participan una cierta gueotización en las grandes ciudades europeas.

Si hay una concentración de inmigrantes en un país por las razones descritas en el párrafo anterior, no se fijan en un sitio dado, sino por naturaleza se mueven. Y en un contexto de globalización de mercancías y de interconexión de mercado tanto financieros como laborales, las redes migratorias son cada vez más estructuradas, autónomas en sus decisiones. Por lo tanto este contexto abre nuevos espacios migratorios a las trabajadoras/os y ciudadanas/os de países del Sur.

A la globalización económica: apertura de nuevos espacios migratorios

La conquista de nuevos espacios de migración resulta de varios factores. No es exagerado afirmar que es la continuidad de un movimiento que ha empezado en los siglos pasados: los contactos con el mundo exterior y la expansión del capitalismo en siglo XIX. El contexto de globalización ha añadido otra dimensión: la necesidad de una mano de obra barata para algunos sectores de las economías de países del Norte. La concentración de los puestos de trabajo – tanto de baja calificación como de alta calificación – en algunas regiones del mundo y la imposición de políticas liberales de las instituciones financieras como el FMI y el Banco Mundial – sin olvidar la Organización Internacional del Comercio – a los países del Sur constituyen factores decisivos en las migraciones recientes. Obligando a privatizar sus economías, estas políticas no han dado otra opción a las/os jóvenes que salir en el ex-

³⁷ Mohamed A. Bahdon, «La construcción de las relaciones entre los Estados africanos y sus diásporas: el caso de Malí», VII Congreso del mundo Ibérico, 09 al 12 de septiembre de 2010, http://repositorio-iul.iscte.pt/bitstream/10071/2355/1/CIEA7_25_BAHDON_La%20construcci%C3%B3n%20de%20las%20relaciones.pdf.

³⁸ Miguel Ubaldo, *Pobreza, segregación y exclusión espacial: la vivienda de los inmigrantes extranjeros en España*, Icaria, Barcelona 2001.

tranjero. Pero desde los años ochenta, las/os candidatas/os a dominante rural se añaden las/os procedentes de las grandes urbes, con estudios universitarios y dominan idiomas europeos. En los estudios sobre sus trayectorias y los procesos migratorios se observa una cierta diversificación de las vías como de los destinos, porque una persona sin formación y otra formada no tienen los mismos tipos de información y de capital social, no calculan los riesgos de emigrar de la misma manera. La transformación de países de la Europa mediterránea como España, Italia, Grecia en países receptores de inmigrantes por algunos sectores de su economía demandantes de mano de obra (la agricultura intensiva, la construcción...) y el desarrollo la economía sumergida atraen las/os inmigrantes principalmente económicos. Las redes migratorias asentadas en estos países siguen estrategias para ocupar espacios que se abren a la migración. Así para las redes de inmigrantes ghanesas/es, nigerianas, senegalesas/es, es una oportunidad y orientan a las/os candidatas/os hacia nuevos destinos, que sea dentro de Europa como Italia³⁹, Holanda recibió desde los años ochenta una fuerte inmigración originaria de la región del Cuerno de África y particularmente de Somalíes y Etiopes o al resto del mundo (América del Norte, Israel y el mundo árabe, sobre todo los países del Golfo árabe-persigo). China y últimamente América latina son nuevos espacios para las/os inmigrantes originarias/os del continente africano⁴⁰.

En el caso chino, el desarrollo de las relaciones comerciales y económicas con el continente africano en los últimos años favorece la movilidad de las/os africanas/os, porque las inversiones chinas no se reducen a la extracción de materias primas por su pujante economía, sino a la creación un espacios de negocios para la diáspora africana instalada en otras partes del mundo. La inmigración africana se concentra en ciudades y regiones de fuerte desarrollo socioeconómico como Guangzhou, Shanghai o Pekín⁴¹. Cada vez más comerciantes etiopes, nigerianas/os, yibutienses, toman vuelos frecuentes para integrar en los Africanos de Cantón o de Bombay – zonas donde hay una concentración de gente originaria de África subsahariana. El interés chino por las materias primas es aprovechado por éstos, que se arriesgan en sus negocios con la gran economía emergente. Las diásporas africanas, instaladas en

³⁹ Mboup Mourtaba, *Les Sénégalais d'Italie. Emigrés, agents du changement social*, L'Harmattan, Paris 2001.

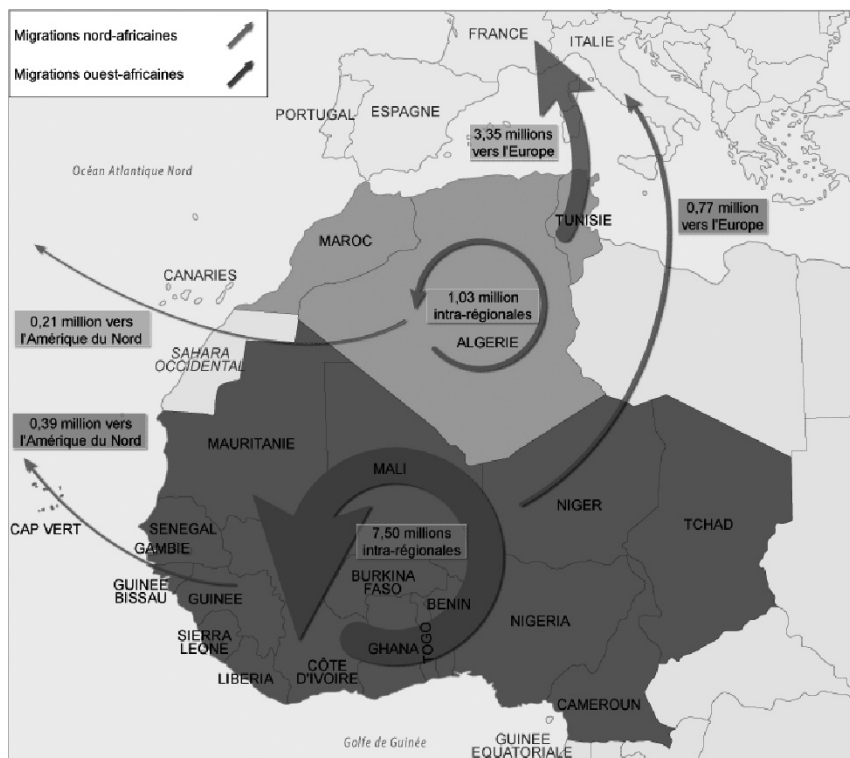
⁴⁰ Alejandra Cont, *La inmigración africana crece en América latina*, <http://www.lavoz.com.ar/content/la-inmigracion-africana-crece-en-america-latina>, 11 de abril de 2010, consultado el 27 de marzo de 2012, ver también Marta M. Maffia, «Una contribución al estudio de la nueva inmigración africana subsahariana en la Argentina», *Cuadernos de Antropología Social*, 31, 2010, pp. 7-32.

⁴¹ Ángel Villarino, *El sueño chinos de los inmigrantes africanos*, 2009, http://www.cotizalia.com/cache/2009/08/21/opinion_96_sueno_chino_inmigrantes_africanos.html, consultado el 30 de mayo 2012.

Europa u otra parte del mundo, constituyen un grupo inversor por el volumen de remesas enviadas.

La internacionalización ha cambiado el perfil de las/os protagonistas. Si son mayoritariamente trabajadoras/ores sin cualificación y sin estudios, los más cualificadas/os tienen la oportunidad de ocupar puestos en acorde a sus niveles de estudios y sus diplomas. Así médicos y científicos formados en las universidades africanas emigran hacia otros países⁴². Pero todavía en muchas regiones receptoras hay una polarización del perfil de trabajadora/ores sin cualificación y una representación tan negativa de los discursos políticos de los partidos tradicionales en Europa, sociales y de los medios de información.

Figura 3 - migraciones regionales e internacionales en África del Oeste.



Fuentes: CSAO-OCDE/Migration Policy Institute, 2000.

⁴² Charles HALARY, *Les exilés du savoir. Les migrations scientifiques internationales et leurs mobiles*, L'Harmattan, Paris 1994.

Pero a pesar de esta internacionalización, las migraciones subsaharianas son intercontinentales y regionales como se puede observar en la figura nº 3, que recoge solamente una parte de las migraciones africanas. El continente africano no es solamente un espacio de emigración, ya que recibe inmigrantes de otras partes del mundo. Las comunidades migrantes originarias de Oriente Medio (Líbano, Siria...) y del Subcontinente indio asentadas en muchos países no son objeto de estudio. En los últimos años uno de los países que tienen más inmigrantes es China. Pero sus inversiones constituyen un medio para exportar una mano de obra excedente y de esta manera se reduce la tasa de paro en la población activa china.

Conclusión

Las migraciones africanas como cualquier otra migración son el reflejo de la movilidad de unas poblaciones en busca de un futuro económico y social, pero también como un medio para escapar de la inestabilidad política y de las guerras. En las últimas décadas del siglo pasado y el principio del siglo XXI, las/os especialistas resaltan en sus estudios sobre las condiciones económicas y sociales como principal causa de las migraciones. Es un argumento que no explica por qué las condiciones económicas de origen, es decir de sus pueblos, tienen un peso en la decisión de emigrar. Una de las causas sería la imposición del liberalismo y las medidas liberales como la privatización de las economías nacionales impuestas desde el exterior y cuyas consecuencias son dramáticas socialmente para las poblaciones. Otro factor que aparece muy poco en los análisis es el cambio climático que incide en gran medida mucho en la vida de las personas.

Pero más allá de estos argumentos, las migraciones marcan la movilidad de unas poblaciones tanto dentro de una región como en el mundo, las cuales son al origen de migraciones rotatorias con el cambio de generación de inmigrantes más jóvenes y de las mismas familias, de género. A nivel académico, el contacto entre las/os inmigrantes y las sociedades receptoras plantea nuevas cuestiones, y un debate permanente entre desarrollo e inmigración. ¿La inmigración podía favorecer el desarrollo de las regiones en vía de desarrollo? Cathérine de Wenden establece una relación íntima entre migración y desarrollo, afirmando que no solamente la migración crea el desarrollo, pero también que es el desarrollo que crea la migración⁴³.

⁴³ Citado por Daniel Bermond, «Cathérine de Wenden, citoyenne du monde», *L'Histoire*, 350, 2010, pp. 18-19.

Las leyes racistas de extranjería de países tanto del Norte como del Sur constituyen un autismo de las autoridades políticas de los países receptores y de tránsito sobre las dinámicas de los movimientos migratorios. Si las inversiones no crean puestos de trabajo en los países en vía de desarrollo entonces son las personas con fuerza de trabajo que van hacia donde hay trabajo y protección para sus vidas.

Las migraciones son un hecho sociohistórico, que la globalización ha dado una nueva dimensión. En vez de luchar contra tal hecho, su nueva dimensión debería llevar a las/os dirigentes repensar su tratamiento de manera global⁴⁴. Si las personas no tienen seguridad van donde pueden encontrar la seguridad y la paz. Las migraciones ponen en el centro de la humanidad lo que afirma un proverbio wolof (Senegal): el hombre (y la mujer) no es de ninguna parte, vive donde le apetezca.

Mohamed Abdillhai BAHDON

Bahdon.mohamed1@gmail.com

Universidad de Murcia (España)

Abstract

More than a history, Africa migration has historical periods. Both social and socio-political fact are subject to the evolution of social-historical context of African societies as a global context. The historical perspective allows us a different analysis from the current approach of studying migration in general and African migration particular. Departing from an ethnocentric view, we are to place it within a local and regional context of constant change and the weight of international factors, and especially its economic dimension.

⁴⁴ Salvatore Palidda, comp., *Migrations critiques, repenser les migrations comme mobilités humaines en Méditerranée*, Karthala, Paris 2011.

L'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 e le sue ripercussioni in Svizzera: i rapporti diplomatici e la riorganizzazione dell'immigrazione italiana

Introduzione

L'annuncio dell'armistizio l'8 settembre del 1943, firmato, com'è noto cinque giorni prima, seguito dalla precipitosa fuga del re, del governo e del Comando supremo dell'esercito da Roma, è rimasto nella memoria collettiva come uno dei momenti più tragici della storia dell'Italia unita. Con la dissoluzione dell'esercito e la fine della breve illusione di uscire dal conflitto e di schierarsi dalla parte degli anglo-americani, l'intero paese, considerato dai tedeschi un "traditore", fu, com'è noto, abbandonato alle violente rappresaglie della Wehrmacht. Se inevitabilmente ci fu un disorientamento, anche morale seguito alla sconfitta, al rovesciamento delle alleanze e alla fine improvvisa del regime fascista, che avevano ridotto il paese "allo sbando", tuttavia una minoranza, senza coperture istituzionali o militari, chiamando gli italiani alla resistenza contro i tedeschi, iniziò la lotta per la liberazione del paese. L'ondata migratoria che dopo l'8 settembre 1943 si diresse verso la Svizzera fu un preciso effetto della situazione politica e militare prodottasi in Italia. Cominciava in tal modo un grande esodo di italiani verso il territorio elvetico: un'emigrazione eterogenea che comprendeva parte dei futuri quadri dirigenti dei partiti democratici italiani, ebrei perseguitati dalla legislazione razziale, militari in fuga dalle deportazioni in Germania, giovani renitenti alla leva della Repubblica sociale italiana, partigiani sfuggiti ai rastrellamenti in prossimità dei confini, nonché personalità prestigiose del regime fascista¹. Come afferma Mauro Cerutti, questa ingente emigrazione non può es-

¹ Sonia Castro, *Egidio Reale tra Italia, Svizzera e Europa*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 224.

sere inclusa nella categoria dei “fuorusciti”. Il numero degli autentici “fuorusciti”, cioè degli italiani profughi in Svizzera per motivi politici, giunti durante il Ventennio, e come tali ammessi dalle autorità svizzere, fu molto limitato: alcune decine in tutto, non compresi i militanti comunisti che dovevano agire in clandestinità non essendo tollerati da Berna². Malgrado la scarsa importanza numerica degli autentici “fuorusciti”, si poté constatare una grande risonanza assunta in Svizzera dal fenomeno del “fuoriuscitemo”, inteso globalmente come attività antifascista, come dibattito suscitato nei giornali e nel pubblico da tale attività. Questo interesse, dettato da motivi ideali ma suscitato più concretamente da alcuni casi personali, fu assai alto sin dalla vittoria del fascismo in Italia. L’attenzione dell’opinione pubblica svizzera fu attratta da celebri *affaires* dovute all’attività di alcuni rifugiati: si pensi al severo ammonimento del Consiglio Federale per il profugo Tonello (1926), al processo e all’espulsione di Bassanesi (1930), all’allontanamento di Pacciardi (1933). Si può dire però che a partire dagli anni Trenta, e segnatamente con la vittoria del nazismo in Germania, l’interesse per la causa dell’antifascismo italiano passò in secondo piano: ben più importante divenne la questione dei profughi tedeschi (politici o razziali), tanto più che dietro il loro arrivo si profilava, per la Svizzera, la minaccia del Terzo Reich³.

Per quanto riguarda la situazione della collettività italiana in Svizzera, si registrarono, a partire dal luglio 1943, col crollo del regime fascista, degli esperimenti politici innovativi che segnarono in profondità la vita associativa della comunità italiana presente in quel momento e di quella che, di lì a poco, sarebbe giunta in massa in seguito agli accordi migratori tra Svizzera e Italia nell’immediato dopoguerra. Il fenomeno che rese possibile la nascita e lo sviluppo delle nuove forme associazionistiche fu una fusione significativa tra quello scarso numero di “fuorusciti” italiani ufficialmente riconosciuti dalla Confederazione e la “vecchia” emigrazione economica d’anteguerra o di fine Ottocento. I “fuorusciti” andarono a collaborare con gli antifascisti di vecchia emigrazione fornendo a quell’immigrazione, di matrice contadina ed operaia, gli intellettuali e i leader che da sempre le facevano difetto⁴. Una simbiosi che, nel caso di realtà specifiche di alcune città come Ginevra e Zurigo, avevano dato i loro frutti già a partire dalla fine degli anni venti e l’inizio degli anni trenta. Non va neppure dimenticato il sostegno dato ai fuorusciti dagli stessi antifascisti svizzeri: appoggio

² Mauro Cerutti, *La Svizzera e la lotta al nazifascismo 1943/45*, Armando Dadò Editore, Locarno 1998, p. 55.

³ *Ivi*, p. 56.

⁴ *Ivi*, pp. 56-57.

ben noto nel caso del Ticino, dove Guglielmo Canevascini aprì la redazione di “Libera Stampa”, giornale del Partito Socialista Ticinese, prima all'ex deputato socialista Vincenzo Vacirca, poi ad Angelo Tonello e infine al repubblicano Pacciardi, offrendo loro una tribuna assai efficace per la diffusione dei loro messaggi⁵.

Svizzera e Italia dopo l'8 settembre 1943: l'esodo dei rifugiati militari e i rapporti diplomatici

In seguito alla caduta di Mussolini il 25 luglio e all'annuncio dell'armistizio l'8 settembre 1943, l'Italia conobbe uno dei periodi più drammatici della sua storia. Teatro di una guerra combattuta metro per metro sul territorio nazionale e, a prescindere dalle forze di occupazione straniere, contesa da tre centri di potere politico-militare antagonisti: il governo fascista repubblicano di Salò (RSI), il governo dell'Italia del Sud ed il Comitato di Liberazione dell'Alta Italia (CLNAI). Una situazione politico-diplomatica molto delicata per la neutrale Confederazione svizzera se si pensa all'ondata migratoria che dall'Italia, a partire dal 10 settembre, si diresse nel territorio elvetico. Se si prendono in considerazione anche 2-3.000 partigiani entrati nell'ottobre 1944 dopo la caduta della Repubblica dell'Ossola, si stima che fino alla fine del conflitto siano stati ammessi dalla Confederazione circa 45.000 rifugiati italiani, di cui 15.000 civili⁶.

Nel settembre 1943, giunsero in Svizzera poco meno di 40.000 ex militari sbandati che si presentarono alla frontiera per lo più isolati o a piccoli gruppi, molto spesso in abiti civili o solo parzialmente rivestiti dell'uniforme militare. Ma come giustificare l'eventuale accoglienza nel territorio elvetico visto che secondo la Convenzione dell'Aja del 1907 l'internamento dei militari era consentito solamente ad eserciti effettivamente belligeranti? A questo fine si decise per la concessione

⁵ *Ibidem*.

⁶ Castro, *Egidio Reale tra Italia, Svizzera e Europa*, p. 225. Sull'emigrazione italiana in Svizzera durante la Resistenza vedi Mauro Cerutti, «I rifugiati italiani nella Confederazione elvetica durante la seconda guerra mondiale: bilancio provvisorio e presentazione delle fonti archivistiche», in Istituto della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 205-228, e «Un secolo di emigrazione italiana in Svizzera (1870-1970), attraverso le fonti dell'Archivio federale», *Studien und Quellen*, 20, 1994, pp. 11-104; Renata Broggin, *La frontiera della speranza: gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera, 1943-1945*, Mondadori, Milano 1998, e *Terra d'asilo: i rifugiati italiani in Svizzera, 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 1993; Elisa Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani: aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1983; Roberto Balzani, *Oltre la rete*, Grassi &Co, Bellinzona 1946.

di un particolare status: quello di *rifugiati militari*, una specie di compromesso fra la categoria di internati e quella di rifugiati civili⁷.

Tra i civili, il gruppo più numeroso giunto in Svizzera, era costituito dagli ebrei che cercavano la salvezza dalle legislazioni antisemite inasprite dalla Repubblica Sociale Italiana⁸.

Mentre i rifugiati militari furono affidati alla responsabilità del Commissariato federale per l'internamento, che organizzò il loro smistamento nei campi situati oltre-Gottardo, provvedendo al loro sostentamento ed organizzando conferenze e anche campi di studi, i profughi civili dipendevano dalle autorità di polizia ovvero dalla Divisione federale di polizia. Di norma, quest'ultimi erano mandati in campi di smistamento, dove rimanevano solo pochi giorni per essere poi inviati nei campi di quarantena, ove erano trattiene in isolamento per tre settimane. Passato questo periodo, i rifugiati erano inviati, a seconda dei casi in campi di lavoro, o in case di riposo o di cura, oppure erano autorizzati a risiedere presso privati o in alberghi, beneficiando di un regime di semilibertà⁹.

Nella delicata situazione politico-diplomatica venutasi a creare a partire dall'8 settembre 1943, la Svizzera si trovò a dover stabilire rapporti ufficiali ed ufficiosi con delle nuove figure di rappresentanza politica appena costituite nonché con quella parte dell'emigrazione "economica" e fortemente antifascista giunta in territorio elvetico a cavallo del XIX secolo.

⁷ Cerutti, «I rifugiati italiani nella Confederazione elvetica», p. 207. In materia di internamento la Svizzera si ispirava alla Convenzione dell'Aja del 1907, relativa ai diritti e ai doveri delle potenze neutrali in caso di guerra: l'articolo 11 di tale convenzione prevedeva l'internamento in uno Stato neutrale, ma solamente per i militari appartenenti ad eserciti effettivamente belligeranti. I militari italiani non rientravano in questa categoria, dal momento che essi erano entrati nella Confederazione quando ormai l'Italia non era più in guerra con gli alleati, e quando il governo Badoglio non aveva ancora dichiarato guerra al Reich. Si optò inizialmente di considerarli rifugiati civili ed in seguito rifugiati militari.

⁸ Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani*, pp. 22- 23. Stando ad una stima della legazione italiana a Berna, continua Signori, nel giugno del 1944 il 70% dei rifugiati civili italiani in Svizzera era costituito da ebrei. Per quanto riguarda la drammatica situazione degli ebrei, il 30 novembre 1943, la polizia della Repubblica Sociale Italiana aveva emesso l'ordine per l'internamento degli ebrei in campi appositi e al punto 7 del manifesto programmatico della RSI si stabiliva il sequestro di ogni loro bene e la sospensione nei loro confronti di ogni tutela giuridica. Le razzie, le deportazioni e i massacri, già iniziati dal settembre, ricevevano il crisma della legalità.

⁹ Cerutti, «I rifugiati italiani nella Confederazione elvetica», pp. 209-219.

I rapporti con la Repubblica Sociale Italiana (RSI)

Dopo il crollo del fascismo e l'armistizio dell'8 settembre, le relazioni diplomatiche tra Confederazione svizzera e fascisti s'interruppero: la quasi totalità del personale italiano accreditato diplomaticamente in Svizzera optò per il governo regio e, quando venne proclamata la costituzione della RSI, le autorità elvetiche le rifiutarono ogni riconoscimento di diritto. A questo punto, per il nuovo governo di Salò non restava che ricorrere ad espedienti che potessero convincere il Consiglio federale a riprendere delle relazioni perlomeno ufficiose. Mussolini poteva fare leva sulla necessità svizzera dello scalo e delle fondaci genovesi e sottolineava le proprie richieste con la provocazione irredentista. Poteva, inoltre, minacciare gli averi svizzeri nell'Italia settentrionale ed attuare dei provvedimenti di socializzazione estesi a ditte di proprietà o a elevata partecipazione svizzera¹⁰.

Malgrado la stretta di drammatiche e urgenti necessità di sopravvivenza, l'impegno propagandistico che il nuovo governo repubblicano esercitò nei confronti della Svizzera nel rilancio delle tematiche irredentistiche nei confronti del Ticino non cessò di radicalizzarsi. La propaganda irredentista fu, sin dagli anni 1930, un mezzo di blanda intimidazione, usato col proposito di suggerire alle autorità svizzere la convenienza di un'attitudine amichevole verso il regime. L'interpretazione proposta dagli studiosi delle relazioni italo-svizzere è che sarebbe stato un espediente tattico cui il regime ricorreva, d'intesa con il proprio alleato tedesco, per ottenere da Berna concessioni finanziarie ed economiche, ossia aperture di crediti, proporzionali a quelle godute dal Terzo Reich¹¹.

Il rilancio della propaganda irredentista da parte della RSI provocò un raffreddamento delle relazioni tra i due paesi che avevano conosciuto in passato manifestazioni di reciproca cordialità¹². Quando Mussolini minacciò gli averi della comunità svizzera in Nord Italia, il Consiglio federale accolse la proposta di una ripresa delle relazioni, ufficiose, con la RSI nominando Max Troendle delegato commerciale presso il gover-

¹⁰ Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani*, pp. 27-29.

¹¹ *Ibidem*, pp. 24-27. Per quanto concerne i rapporti tra Italia fascista e le mire irredentiste in Ticino vedi: Marzio Rigonalli, *Le Tessin dans les relations entre la Suisse et l'Italie: 1922-1940*, Tipografia Pedrazzini, Locarno 1984; Mauro Cerutti, *Le Tessin, la Suisse et l'Italie de Mussolini: fascisme et antifascisme, 1921-1935*, Payot, Lausanne 1988, e *Fra Roma e Berna: la Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Franco Angeli, Milano 1986; Ferdinando Crespi, *Ticino irredento*, Franco Angeli, Milano 2004; Katharina Spindler, *La Svizzera e il fascismo italiano: 1922-1930*, Longanesi, Milano 1980; Dario Gerardi, *La Suisse et l'Italie 1923-1950, Commerce, Finance et Réseaux*, Editions Alphil, Neuchâtel 2007.

¹² Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani*, pp. 24-27.

no neo-fascista. Dal canto suo, quest'ultimo decise di assegnare all'Ufficio commerciale di Zurigo inizialmente il console Fabrizio Arlotta, l'unico funzionario del servizio diplomatico italiano in Svizzera rimasto fedele al governo fascista repubblicano e, a partire dal 29 agosto 1944, ad Amerigo Gigli, un funzionario di carriera del Ministero degli affari esteri. Malgrado ciò l'avvio di reciproche relazioni diede risultati modesti. Era ormai evidente ai due interlocutori che i negoziati economici principali, la discussione delle forniture, la sostanza dei rapporti tra Svizzera e l'Asse si decidevano altrove: all'ambasciata elvetica di Berlino o a quella tedesca di Berna¹³. Nonostante l'esito poco proficuo delle relazioni diplomatiche, l'obiettivo del governo neofascista era quello di avvalorare la propria immagine di autorità sovrana e riconosciuta.

Sul versante svizzero prevalse in genere un atteggiamento conciliante nei confronti della RSI, atto a blandirne l'aggressività senza, però, fare concessioni che pregiudicassero la prassi neutrale.

I rapporti con il regno del Sud

A differenza del governo fascista repubblicano, il regio governo, insediato a Brindisi dopo la fuga di Roma, tardò a riprendere i contatti con le proprie rappresentanze all'estero, sia per l'ovvia priorità di altri impegni di carattere politico e organizzativo, sia per l'iniziale mancanza di strutture idonee. Il governo elvetico, tuttavia, riconobbe come legittimo il governo dell'Italia del Sud.

Con la dichiarazione di lealtà del corpo diplomatico accreditato in Svizzera al governo di Sua Maestà, iniziava un irregolare scambio di corrispondenza che aveva nella rappresentanza americana a Berna il suo principale canale di collegamento. Le iniziative promosse dal "regno del Sud" nei confronti dei rifugiati furono nel complesso assai modeste poiché il governo Badoglio si fidò quasi senza riserve dell'attività e del prestigio della legazione e dei consolati italiani, ai quali in più di un'occasione si suggerì un generico atteggiamento conciliativo e patriottico¹⁴. Restava certo irrisolta l'ambiguità di fondo di una delegazione diplomatica che fino a poco tempo prima si dichiarava fascista. I rappresentanti dei partiti antifascisti in Svizzera, la Delegazione del CLNAI di Lugano, o delle collettività italiane rappresentate dalle Federazione delle Colonie Libere (FCLIS), mantennero sempre un atteggiamento di diffidenza di fronte a questa presenza ambigua del personale diplomatico. Per quanto riguarda l'aspetto economico delle relazioni tra Italia del Sud e Svizzera, le autorità elvetiche, oltre all'in-

¹³ *Ibidem*, p. 29.

¹⁴ *Ibidem*, p. 37.

gente spesa di mantenimento dei quasi 40.000 italiani ospiti, decisero di anticipare alla legazione italiana un sostegno finanziario costante che, in mancanza di altri mezzi e disponibilità provenienti dal governo di Roma, le permettesse di adempiere i suoi compiti istituzionali¹⁵.

La presenza del CLNAI

Sin dal settembre 1943 il Comitato di Liberazione di Milano, poi divenuto Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), nella necessità di stabilire contatti permanenti e accordi con i comandi alleati, si orientò verso la Svizzera, sede delle agenzie dei servizi speciali inglesi e americani, logisticamente facile da raggiungere. A Lugano era stata creata, ad opera del CLNAI, la Delegazione luganese, costituita dai rappresentanti dei partiti antifascisti rifugiati in terra elvetica, a fianco, e non senza attriti, del Comitato Militare. Quest'ultimo agì come intermediario del CLNAI presso gli agenti dei servizi speciali inglese e americano, provvedendo all'inoltro delle lettere, dei rapporti informativi, dei piani per la guerriglia partigiana recati dai "corrieri" provenienti dall'Italia occupata, organizzando alcuni incontri e trasmettendo al CLNAI le risposte degli alleati. Si trattava, quindi, di uno strumento di carattere operativo, legato al CLNAI da un mandato fiduciario ben preciso. Il CLN luganese, al contrario, sorse in modo autonomo per iniziativa di un gruppo di personalità politiche di vario orientamento, molte delle quali avevano partecipato alla creazione del primo comitato milanese. Di fatto, il Comitato luganese finì per essere il portavoce autorizzato dei rifugiati italiani di fronte alle autorità elvetiche e a quelle diplomatiche italiane, il centro motore della propaganda antifascista, la cinghia di trasmissione per le notizie sulla resistenza, e il coordinatore delle iniziative di carattere politico-culturale sorte spontaneamente nei diversi ambienti dell'emigrazione italiana recente: insomma un organismo ben calato nella realtà dell'esilio¹⁶.

Quanto al Comitato Militare, oltre a mantenere una stretta collaborazione con i rappresentanti alleati in Svizzera a sostegno dell'attivismo partigiano dal punto di vista di coordinamento delle direttive e la richiesta di rifornimenti, e a prendere contatti con la resistenza francese per promuovere buoni rapporti di collaborazione, si contraddistinse anche per l'attività di disciplina e coordinamento in relazione al rientro in patria di quei rifugiati che intendevano partecipare alla resistenza malgrado il veto di Berna.

¹⁵ *Ibidem*, p. 41.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 44-49.

La colonia italiana in Svizzera tra fascismo e antifascismo

È doveroso fare una regressione temporale e cercare di fornire un'analisi, seppur non troppo dettagliata, della situazione politico-associativa della collettività italiana in Svizzera: opportuno perché, nei momenti di incertezza politica che si susseguirono in Italia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, le colonie italiane disseminate nel territorio confederato captarono il cambiamento senza rimanere passivi. Tutt'altro che indifferente, l'immigrazione antifascista, dopo vent'anni di repressione e marginalizzazione rappresentativa, vide, nel momento di disorientamento politico italiano esteso anche nelle rappresentanze diplomatiche in Svizzera, l'opportunità per riorganizzare la comunità italiana secondo i valori democratici per cui il movimento di liberazione nazionale si batteva oltralpe.

L'adesione degli immigrati italiani al fascismo: l'organo di stampa Squilla Italica

Oltre a fondare il primo fascio all'estero nel 1921 per iniziativa individuale, la colonia del Ticino fu tra quelle che al fascismo, in proporzione, diede i maggiori contingenti d'iscritti e simpatizzanti. Lo sviluppo dei fasci nel cantone, se dipese da particolarità locali, fu legato anche ai successi del regime sul piano interno e all'estero: gli alti e i bassi della politica fascista si ripercossero, cioè, nel consenso maggiore o minore della massa degli immigrati¹⁷.

Nel 1923, a Lugano, venne creata, inoltre, una Delegazione centrale per l'organizzazione e la direzione dei fasci in Svizzera; la costituzione di nuovi fasci non sarà da allora più riconosciuta se non approvata da almeno un rappresentante della Delegazione centrale. Quest'ultima, a partire dal 1927, aveva il compito di nominare i dirigenti locali dei fasci. Nel 1928, infine, con la creazione a Roma di un Segretariato generale dei fasci all'estero, la nomina dei segretari locali venne centralizzata¹⁸.

¹⁷ Cerutti, *Fra Roma e Berna*, pp. 55-56. Come afferma Cerutti, non solamente la vicinanza linguistica e culturale italiana favorirono l'adesione al fascismo, ma anche altri elementi influirono sulle simpatie nei confronti del messaggio fascista. La regione ticinese, poco industrializzata, non aveva una forte rappresentanza socialista che potesse, come nelle grandi città della Svizzera tedesca, opporsi alla diffusione del messaggio fascista; dispersi in piccoli villaggi, i regnicoli in Ticino, non avevano neppure un polo urbano d'attrazione come, per esempio Zurigo, Ginevra o Basilea. Impegnati in maggioranza nel settore edile, gli italiani attivi in Svizzera erano caratterizzati da una grande mobilità geografica che aveva ostacolato la nascita di organizzazioni e gruppi operai davvero stabili e vitali. In gran parte ex contadini e quasi mai intellettuali, in genere gli immigrati non erano in grado di resistere alla propaganda fascista.

¹⁸ Claude Cantini, *Le fascisme italien a Lausanne 1923-1943*, Cedips, Lausanne 1976, p. 11.

Nel resto della Svizzera, tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923, nacquero sezioni fasciste in molte città come a Neuchâtel, Zurigo, Losanna, San Gallo, Vevey, Berna, Montreaux e Ginevra senza contare quelle ticinesi¹⁹. Al primo congresso dei fasci all'estero, tenuto il 30 e il 31 ottobre 1925, la delegazione svizzera fu la più folta, con ben 21 sezioni²⁰.

Ad attirare le simpatie del regime erano, inoltre, le iniziative a carattere sociale ed educativo. Una di queste, le "colonie di vacanza fasciste", che davano la possibilità ai figli degli immigrati di trascorrere un periodo in Italia, attirò diversi consensi tra gli italiani. L'irreggimentazione in tutta la Svizzera avveniva anche attraverso le sezioni della scuola di lingua e cultura italiana "Dante Alighieri" che in genere aderirono al fascismo. Queste associazioni davano la possibilità agli adolescenti italiani, che non potevano continuare gli studi, di apprendere nozioni elementari di storia e di geografia italiana che non ricevevano nelle scuole del paese²¹.

Lo sviluppo del fascismo in Svizzera fu legato strettamente all'azione di *Squilla Italica*, il «settimanale fascista per gli Italiani nella Svizzera», nato nel gennaio 1923. Il foglio era riconosciuto ufficialmente e sostenuto dal Partito Nazionale Fascista (PNF). Per vari anni, finché rimase in mano ai fondatori, il periodico seguì una linea spesso autonoma e vicina al fascismo intransigente, rivendicando quindi, in polemica coi moderati, la necessità di proseguire fino in fondo la "rivoluzione fascista". La tiratura doveva aggirarsi sulle 2-3.000 copie, mentre negli anni 1930, con lo sviluppo dei fasci in Svizzera, salì a 6.000, di cui 5.000 riservate agli abbonati. La rivista ebbe il compito, fin dall'inizio, di trasmettere ai gruppi fascisti attivi nel paese le direttive della Delegazione di Lugano, che a sua volta le riceveva da Roma: le sue periodiche cronache locali riferivano minuziosamente la vita delle colonie e dei fasci, in un'ottica patriottica e favorevole al regime. Per quanto riguarda la questione irredentista, per non inimicarsi il pubblico e le autorità cantonali federali, *Squilla Italica* negò in modo molto netto ogni pretesa di autonomia ticinese anche dopo la circolazione, nel 1924, dell'opuscolo dei Giovani Ticinesi nel quale proponevano di trasformare il cantone italofono una zona franca²².

Con la svolta autoritaria del regime fascista, in seguito al famoso discorso del duce al parlamento il 3 gennaio 1925, *Squilla Italica* reagì

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Cerutti, *Fra Roma e Berna*, p. 56.

²¹ *Ibidem*, pp. 57-63.

²² *Ibidem*, pp. 44-46. I Giovani Ticinesi nel 1924 pubblicarono l'opuscolo *La Questione Ticinese* e ne distribuirono nel cantone 3000 copie; descrivevano in termini catastrofici l'economia e la cultura del Ticino e riproponevano, per favorire i suoi scambi con l'Italia, di trasformare il cantone in zona franca.

con soddisfazione, riconoscendovi il compimento dei principi per cui da sempre si batteva. La rivista, infatti, già da tempo spingeva per una radicalizzazione delle sanzioni penali nei confronti degli italiani antifascisti, specie se attivi all'estero. La sua continua campagna a favore di apposite sanzioni influì sulle genesi e sul varo di una legge contro i principali fuorusciti, quella della snazionalizzazione: legge incredibilmente dura, perché non solo radiava dalla nazione semplici dissenzienti ma, confiscando i loro beni rimasti in Italia, poteva colpirli in misura gravissima sul piano materiale. Il giornale aveva i suoi bersagli precisi: i suoi diretti avversari fra gli italiani del Ticino²³.

Nel 1928, dopo un'energica fascistizzazione dei servizi diplomatici che vide l'entrata in campo di una "nuova leva" di giovani fascisti, il settimanale venne trasferito da Lugano a Berna e iniziò una nuova fase del progetto redazionale del giornale, affidato al direttore Carlo Richelmy: più disciplinato, divenne un bollettino agli ordini di Roma e col compito di diffondere tra gli immigrati le direttive del regime²⁴.

Genesi e sviluppo dell'antifascismo italiano in Svizzera

Per avere una piena comprensione della genesi dell'antifascismo tra gli immigrati italiani in Svizzera, si deve analizzare l'esodo migratorio tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. In questo periodo vennero aperti in Svizzera i grandi trafori alpini: a scavarli saranno soprattutto operai italiani. Le dure condizioni di vita degli immigrati, la mancanza di diritti, e lo stato di abbandono in cui versavano costituirono l'impulso per la nascita di forme associazionistiche volte alla tutela dei diritti politici, economici e sociali sotto la guida dei movimenti ideologici, per lo più, di stampo socialista. Alla fine dell'Ottocento, la Svizzera accolse esuli anarchici e socialisti: a partire dal 1892 questi ultimi, insieme ai compagni ticinesi, promossero l'Unione Socialista di lingua italiana, le prime confederazioni sindacali e le società cooperative che continuano ad esistere ancora oggi. Dal 1897 venne pubblicato anche un organo di stampa, *Il Socialista*, ribattezzato da Serrati nel 1889 *L'avvenire del Lavoratore*²⁵. Da quando l'immigrazione da temporanea diventò permanente, iniziarono a fiorire le associazioni²⁶, il cui

²³ *Ibidem*, pp. 51-53. I primi due snazionalizzati furono due collaboratori di *Libera Stampa*: Vincenzo Vacirca ed Angelo Tonello.

²⁴ *Ibidem*, p. 45.

²⁵ Giovanna Meyer Sabino, «In Svizzera», in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*, II, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 148-149.

²⁶ Eugène Chiostergi Tuscher, *L'antifascismo nell'immigrazione italiana a Ginevra*, dattiloscritto inedito, giugno 1975, p. 3.

obiettivo era quello di tutelare i lavoratori italiani da una situazione caratterizzata da cattive condizioni lavorative, sociali ed economiche. Una comunità che, nei primi decenni del 1900, era formata da più di 200 mila unità²⁷.

Sono soprattutto le città di Ginevra e Zurigo ad essere maggiormente analizzate dalla storiografia contemporanea riguardo il tema dell'associazionismo socialista, repubblicano ed anarchico.

Innanzitutto dobbiamo ricordare che tra il 1880 e lo scoppio della Prima Guerra Mondiale giunsero a Ginevra molti anarchici che si prefiggevano lo scopo di risvegliare negli emigrati la coscienza di una maggiore dignità umana e di suscitare in loro sentimenti di solidarietà di classe. Accanto al *Risveglio*, che uscì per quasi quarant'anni, sorsero numerose altre pubblicazioni di vita breve sempre appartenenti alla sfera anarchica. Ma è nell'entourage socialista che la maggior parte degli italiani politicizzati operavano: nel 1895 venne fondata l'Unione socialista di lingua italiana e nel 1897 si costituì la Cooperativa socialista di Ginevra²⁸.

A Zurigo la parte più politicizzata della comunità italiana si muoveva nell'ambito della Cooperativa socialista. Fondata nel 1905 da un gruppo di socialisti tra cui Armuzzi, Lezzi, Biagini, Malpeli, ed Enrico Dezza, il suo operato era strettamente legato al movimento sindacale. Il ristorante della cooperativa divenne il punto d'incontro dei personaggi più famosi del socialismo italiano e internazionale, tra cui Benito Mussolini e lo stesso Lenin, e continuò a svolgere una funzione aggregante degli antifascisti durante tutto il ventennio. Sarà proprio a Zurigo che si costituirà, nel 1927, uno degli esperimenti più originali: la Società Mansarda che riuniva, grazie al collante dell'antifascismo, esponenti di varie tendenze politiche²⁹.

In queste due città ebbero un grande peso politico le cosiddette Scuole Libere, sorte con l'intento di educare i figli degli immigrati ai valori democratici, boicottando le scuole fasciste fortemente volute dal regime ai fini propagandistici. A Ginevra, le manovre annessionistiche del consolato nei confronti delle Scuole italiane nate a fine Ottocento non riuscirono a imporre a questi Istituti dei programmi formativi di stampo fascista nonché a modificare lo statuto. Fu così che i fascisti furono costretti a cercarsi un'altra sede ribattezzandosi, nel 1928, Associazione Dante Alighieri che poteva contare sui sovvenzionamenti statali, sulle colonie estive in Italia e svolgendo, quindi, una grande opera

²⁷ Meyer Sabino, «In Svizzera», p. 148.

²⁸ Giovanna Meyer Sabino, «La forza dell'associazionismo», in Hernst Halter, a cura di, *Gli italiani in Svizzera, un secolo di emigrazione*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2004, pp. 110-111.

²⁹ *Ibidem*, p. 114.

concorrenziale a danno degli Istituti scolastici democratici costretti ad auto-sovvenzionarsi mediante sottoscrizioni e feste. A Zurigo, invece, la Scuola Popolare Italiana non si collocò nel solco di un'istituzione preesistente, ma costituì una realizzazione del tutto nuova³⁰.

Con la salita al potere di Mussolini, quindi, gli esuli antifascisti trovarono nella Confederazione una fitta rete associativa che costituirà la base per il loro operato e che darà vita a iniziative originali. Quei pochi fuorusciti che si stabilirono in Svizzera³¹, fornirono a quell'immigrazione, di matrice contadina ed operaia, gli intellettuali e i leader che da sempre le facevano difetto³².

Libera stampa ed il sostegno agli antifascisti

Il modesto giornale del Partito Socialista Ticinese (PST) non brillava certo per ricercatezza di stile né aveva una grande tiratura; se gradualmente attirò l'attenzione dei politici in Svizzera e in Italia, fu grazie alla tenacia della sua campagna antifascista. Fondato nel 1913 da Guglielmo Canevascini, segretario PST, membro governativo della Confederazione che maggiormente si impegnò nell'opposizione al fascismo, esponendosi in vari frangenti al rischio di violare il principio di neutralità, fu appoggiato, durante tutto il ventennio, sia materialmente che ideologicamente, dal Partito Socialista Svizzero (PSS). Quest'ultimo aveva compreso, nel complesso, la necessità di mantenere alle porte del Regno un quotidiano capace di opporsi alla propaganda fascista³³. La grande tenacia dimostrata dal quotidiano nella sua lotta al fascismo è dimostrata dal suo divieto di diffusione in Italia voluta da Mussolini a partire dal 1923. *Libera Stampa*, durante tutto il ventennio, fu un nemico instancabile del fascismo ed aprì le sue colonne ai socialisti italiani, accogliendo fra i propri redattori qualche membro del Partito Socialista Italiano (PSI) perseguitato dal regime. Nel febbraio 1924 fu il caso del deputato siciliano Vincenzo Vacirca, membro della Camera tra i socialisti nel 1919 e direttore dell'*Avanti* per un certo tempo, autore di articoli dai toni moderati se confrontati con quelli dei redattori ticinesi. Ciò non impedì a vari diplomatici italiani di auspicare ed ottenere il suo allontanamento dal cantone³⁴.

³⁰ *Ibidem*, p. 116.

³¹ Cerutti, *Fra Roma e Berna*, p.179. Secondo un elenco del Ministero pubblico federale, i profughi politici italiani in Svizzera risultavano, nel novembre 1929, solo 32 di cui 13 stabilitisi a Ginevra e 9 nel Ticino.

³² Riccardo Carazzetti e Rodolfo Huber, *La Svizzera e la lotta al nazifascismo (1943-1945)*, Armando Dadò, Locarno, 1998, pp. 56-57.

³³ Cerutti, *Fra Roma e Berna*, p. 135.

³⁴ *Ibidem*, p. 137.

Nel maggio del 1925 fu accolto alla redazione del giornale Angelo Tonello, ex deputato riformista, appartenente all'ala più moderata del PSI. Dal carattere integro, emotivo e incapace a cedere a considerazioni di prudenza, accentuò la linea antifascista del giornale, imprimendogli uno slancio che infastidì i diplomatici italiani e i fascisti attivi nel Ticino. Benché assolutamente non autoritario o accentratore, ma dotato di una grande abilità redazionale, divenne la figura più importante del quotidiano, redigendo la maggior parte degli editoriali che firmava con pseudonimi. Il giornalismo di Tonello irritava profondamente *Squilla Italiana*. Quando si trattò di applicare la legge di snazionalizzazione dei fuorusciti, il settimanale filo-fascista, propose a Roma il nome di Tonello che fu accusato di fronte alla Camera italiana di attività "antipatriottica" e, dopo essere stato ammonito dalla Confederazione, venne privato dei suoi beni in Italia ed allontanato dal territorio confederato³⁵.

Le Colonie libere italiane riunite sotto una Federazione (FCLIS)

Il 21 novembre 1943 si riunirono ad Olten i rappresentanti dei gruppi antifascisti più dinamici di Zurigo, Ginevra, Baden, Lugano, Losanna, Shaffausen, St. Gallen, Kreuzlingen, Arbon e Grenchen, le prime dieci Colonie libere italiane, con l'obiettivo di creare un organismo federativo capace di coordinare e collegare tra loro le attività delle comunità italiane. Quello che maggiormente muoveva i promotori di questo progetto era la possibilità di innovare strutturalmente l'antifascismo italiano, trasformando quelle che durante il ventennio ne erano state le cittadelle elitarie, strenuamente difese da un'esigua pattuglia di fedelissimi, in organizzazioni popolari, di massa, capaci, in quel momento di crisi e di disorientamento, di funzionare come poli di aggregazione per tutti gli italiani della cosiddetta "emigrazione permanente"³⁶. Al congresso doveva venire decisa la costituzione di una giunta esecutiva centrale, cui spettavano compiti di collegamento e di coordinamento fra le attività delle singole Colonie libere e di cui facevano parte Schiavetti, Delogu, Moreschi, Armari, Chiostergi, Sancisi, Mascarin, Zonta e Pavan. Il movimento conobbe una rapida espansione: alla fine del '44 le Colonie libere federate assommavano a venti, dislocate prevalentemente nei centri industriali della svizzera tedesca. Generalmente ogni Colonia prevedeva la costituzione di un

³⁵ *Ibidem*, pp. 138-157. Il socialista Tonello, dopo molte pressioni e, per non mettere in difficoltà il giornale ticinese e gli esponenti del PST tra cui ovviamente Canevascini, decise di dimettersi dalla redazione e di lasciare la Svizzera spontaneamente.

³⁶ Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani*, p. 212.

consiglio e di un comitato esecutivo e, nello statuto, dichiarava di accogliere come membri tutti gli italiani «*che senza alcuna distinzione di partito, di religione e di classe, si dichiarino fedeli a quegli ideali di libertà e di progresso pacifico per cui l'Italia è risorta a Nazione*»³⁷. Si nota quindi un atteggiamento volto a includere gli italiani di qualsiasi orientamento politico a patto che non fossero stati gerarchi fascisti o implicati direttamente col passato regime.

Prima di parlare dei fini che muovevano le nascenti associazioni, dei successi raggiunti e del sostegno dato da *Libera Stampa*, è doveroso introdurre qualche indicazione sui maggiori protagonisti del movimento.

I maggiori protagonisti della FCLIS: un esempio di coesione tra fuoruscitismo ed emigrazione economica

Come già detto in precedenza, le Colonie Libere nacquero dall'opera di cooperazione tra i pochi fuorusciti presenti in Svizzera e l'emigrazione "economica" a cavallo tra Settecento e Ottocento. Nel gruppo dei fuorusciti, tra le personalità più influenti della FCLIS spiccano due uomini di cultura repubblicana, Fernando Schiavetti ed Egidio Reale, direttori rispettivamente delle Scuole libere italiane di Zurigo e Ginevra. Schiavetti fu un personaggio fondamentale come promotore e fondatore della Federazione. A nome della Giunta federale provvisoria, eletta ad Olten, redasse e firmò le circolari diffuse alle singole colonie aderenti; fu lui che garantì il collegamento della Federazione con il mondo dei partiti antifascisti, ricostituitosi in Svizzera dopo l'esodo dei rifugiati italiani dall'Italia invasa; coordinò le iniziative delle Colonie libere con quelle della Delegazione in Svizzera del CLNAI, rappresentate in terra elvetica degli interessi della Resistenza italiana; sue, infine, furono le cure redazionali e i pezzi di maggiore impegno della «Pagina dell'emigrazione italiana» su *Libera Stampa*. Ce n'è abbastanza per poter dire che Schiavetti puntò buona parte del suo impegno sulla riuscita di questo esperimento e vi riversò le sue collaudate capacità di organizzatore politico e animatore culturale³⁸.

Schiavetti, dopo una permanenza a Marsiglia, si stabilì a Zurigo il 26 febbraio 1931 quando gli venne offerta la direzione della Scuola Libera italiana, appena aperta nella città³⁹. Malgrado fosse nella rosa

³⁷ Schweizerisches Sozialarchiv (Zurigo), busta (b.), *Colonia Libera di Arbon*, Ar 40.10.12, 13 novembre 1943.

³⁸ Elisa Signori e Marina Tesoro, *Il verde e il rosso, Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio fra repubblicanesimo e socialismo*, Le Monnier, Firenze 1988, pp. 392-393.

³⁹ Stéfanie Prezioso, *Itinerario di un «figlio del 1914». Fernando Schiavetti dalla trincea all'antifascismo*, Lacaita, Manduria 2004. pp. 338-339.

relativamente ristretta degli antifascisti accolti con favore in territorio elvetico, visse comunque tutti gli anni di esilio a Zurigo sotto la minaccia latente di espulsione⁴⁰. Gli interlocutori preferiti dell'intellettuale antifascista scarseggiavano molto a Zurigo, dove la maggior parte degli immigrati italiani era giunta dall'Emilia-Romagna all'inizio del secolo⁴¹. Per di più, continua Prezioso, Schiavetti era imbevuto dei vari pregiudizi sugli immigrati "economici". Stereotipi che riconducevano quel tipo di immigrazione a una mancanza di coscienza politica e sociale e che, quindi, facevano ritenere che essa non potesse contribuire alla causa antifascista⁴². Appare evidente, però, che se Schiavetti poté occupare la direzione della Scuola libera italiana di Zurigo, l'incarico fu dovuto al fermento politico antifascista presente nella città prima del suo arrivo. Il folto movimento, di matrice perlopiù socialista, faceva riferimento a storici centri di aggregazione politica come la Cooperativa Socialista. Le figure di spicco e i promotori di tali associazioni furono, tra i molti, i socialisti Domenico Armuzzi, Enrico Dezza e Giovanni Ravaioli, il repubblicano Mario Casadei e l'anarchico Giovanni Medri⁴³. Personaggi che resero possibile la nascita della Colonia Libera di Zurigo. Nell'elenco dei componenti del Consiglio della Colonia Libera di Zurigo, nell'ottobre 1946, ad eccezione di Dezza, tali personalità figuravano tutti nella lista⁴⁴. Una delle personalità più rappresentative con cui Schiavetti collaborò maggiormente per la fondazione della Colonia Libera di Zurigo, e per la costituzione della Federazione, fu Domenico Armuzzi, esponente dell'emigrazione "economica" e nominato Presidente della FCLIS nel 1943. Nato a Ravenna nel 1873, il suo attivismo lo portò, a soli 16 anni, a subire il primo processo per reato di stampa ed essere condannato. Accolto da un suo zio, si trasferì a Zurigo nel 1889, dove iniziò a lavorare in un negozio di frutta e verdura. Idealmente legato alle idee socialiste, non trascurò, neppure in Svizzera, l'attività politica. Fondò l'Università popolare e la Cooperativa socialista e si adoperò sempre per la lotta sindacale. Collaborò, attraverso la promozione di conferenze e la redazione di articoli, con il giornale socialista *Il lavoratore*. Con l'avvento del fascismo, continuò a svolgere l'attività politica e, giudicato "pericoloso" e più volte segnalato dalle autorità consolari, gli fu vietato il rientro nella sua amata Ravenna per trent'anni⁴⁵.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 340- 341. Nel luglio del 1939 Schiavetti si vide rifiutare dal console italiano il rinnovo del passaporto. Sul suolo elvetico egli venne solo "tollerato", con la costante possibilità di essere espulso.

⁴¹ *Ibidem*, p. 343.

⁴² *Ibidem*, p. 345.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Schweizerisches Sozialarchiv, b. *Regolamento*, Ar 40.10.20, Zurigo, ottobre 1946.

⁴⁵ Schweizerisches Sozialarchiv, b. *Colonia Libera Italiana di Zurigo (1946-80)*, Ar 40.10.20, Zurigo, 24 settembre 1951.

Un'altra personalità di spicco nella fondazione della Colonia Libera di Zurigo fu Giovanni Medri di cui lo Schweizerisches Sozialarchiv di Zurigo custodisce una sua autobiografia. Giunto in Svizzera nel 1913, fondò la società antifascista denominata Società Mansarda. Come afferma lui stesso, il nome doveva nascondere l'appartenenza politica, ma il vero scopo era quello di fare propaganda antifascista ed organizzare feste il cui ricavato sarebbe andato a beneficio di enti assistenziali e giornali antifascisti. Assieme ad Armuzzi, fu uno dei fondatori della Scuola libera italiana. Dopo la costituzione della Federazione delle Colonie Libere, diede il suo contributo attivo come segretario per più di dieci anni⁴⁶.

Attraverso l'analisi dell'operato dell'esule repubblicano Reale, è possibile ricostruire il contesto politico e associativo dell'emigrazione italiana a Ginevra. Trasferitosi nella città della Svizzera romanda nel 1927 dopo il soggiorno in Ticino, Reale si mise subito in contatto con gli antifascisti lì residenti, soprattutto repubblicani. Dai documenti conservati nei fondi della polizia politica fascista emerge la straordinaria vitalità, almeno fino alla metà degli anni 1930, del gruppo antifascista ginevrino. Le iniziative culturali di stampo antifascista, solitamente organizzate sotto gli auspici di associazioni socialiste, potevano essere le più svariate: dalle consuete commemorazioni di Matteotti, alle conferenze organizzate nella sede dalla Società unitaria socialista La Seminatrice. La presenza di italiani nella città sul Lemano era del resto stata cospicua sin dal primo dopoguerra. Grazie soprattutto all'attività svolta negli ambienti popolari dell'emigrazione italiana dal repubblicano Giuseppe Chiostergi, Ginevra offrì, come ha scritto Elisa Signori, l'esempio di una «saldatura felicemente realizzatasi [...] tra l'élite politicizzata dell'antifascismo fuoruscito a vasti settori della comunità italiana trapiantata nella città di Calvino in epoche precedenti»⁴⁷.

Proprio il contesto di Ginevra mostrò agli antifascisti le molteplici possibilità, di cui essi disponevano, per contrastare l'influenza che il regime, attraverso la Direzione degli italiani all'estero, creata nel 1928 e affidata a Piero Parini, intendeva esercitare sulle colonie di emigrazione. La ribellione della Dante contro le manovre annessionistiche del fascismo, cui seguì la ritirata dei fascisti, costretti a cercarsi un'altra sede, portò alla creazione di un sodalizio rivale, ribattezzatosi, nel 1928, Associazione Dante Alighieri⁴⁸. La Dante, così come le Scuole italiane di Ginevra create in seno all'associazione e preesistenti al fascismo, dirette anch'esse da Chiostergi, erano, inoltre, «le punte avan-

⁴⁶ Schweizerisches Sozialarchiv, b. *Corrispondenza e propaganda*, Ar. 40.20.18, Zurigo, 15 agosto 1954.

⁴⁷ Signori e Tesoro, *Il verde e il rosso*, p. 363.

⁴⁸ Castro, *Egidio Reale tra Italia, Svizzera e Europa*, p. 91.

zate di un esteso schieramento di istituzioni, rimaste impermeabili alle intimidazioni come alle lusinghe del regime e il cui impegno permise di contendere significativi spazi alla fabbrica del consenso fascista»⁴⁹. Fu dunque in questo «solido retroterra di supporters» antifascisti, che contava ben undici organizzazioni amiche, dalle società mutualistiche, ai circoli musicali e ricreativi, che prese avvio l'esilio ginevrino di Reale⁵⁰. Tra i contatti più significativi del fuoruscito va certamente ricordata la frequentazione con Chiostergi che lo introdusse nell'Associazione Dante Alighieri, di cui Reale assunse la presidenza nel 1930.

Gli obiettivi prioritari ed i successi raggiunti

Le Colonie libere avevano, tra i loro obiettivi, la creazione di un centro di vita autonoma, ricco di dibattiti e di iniziative politiche, culturali e assistenziali, a cui tutti gli italiani non fascisti potessero partecipare, consapevoli che, per la prima volta, potevano discutere e controllare, e non più subire, gli interventi dei consolati; e quindi che essi dovevano realizzare, pur nel ristretto loro ambito, un esperimento democratico, una specie di autogoverno. Le nuove forme associazionistiche si proponevano, come le rappresentanti dell'Italia nuova per le quali i partigiani stavano combattendo al di là della frontiera e in loro nome, di battersi con ogni mezzo per epurare le istituzioni diplomatiche, per smantellare le attività di origine fascista, e per isolare in modo intransigente quanti avevano prosperato al servizio del fascio⁵¹.

L'epurazione delle istituzioni fasciste era, quindi, l'impegno prioritario che vedeva concordi i rappresentanti delle dieci colonie riunitesi a Olten. Ma proprio su questo terreno lo slancio iniziale dovette scontrarsi con il sabotaggio sotterraneo e sistematico di quanti, negli ambienti consolari, nelle scuole, nei centri ricreativi e culturali, erano ben decisi a difendere il prestigio e i vantaggi conquistati all'ombra del fascio. Per le autorità consolari e diplomatiche, schieratesi, salvo trascurabili eccezioni, a favore del governo regio di Badoglio, la crisi istituzionale andava inscritta in un'ottica di morbida evoluzione: sarebbe bastato rivedere i consigli di amministrazione delle associazioni fagocitate dai fasci locali e dare loro una fisionomia formalmente nuova, sottolineare nella stampa l'identità tra patria e governo badogliano, sostituire nelle Case d'Italia il simbolo del fascio con lo stemma dei Savoia e il gioco sarebbe riuscito. Questa strategia di indolore archiviazione del fascismo conobbe nella Federazione delle Colonie Li-

⁴⁹ Signori e Tesoro, *Il verde e il rosso*, p. 365.

⁵⁰ Castro, *Egidio Reale tra Italia, Svizzera e Europa*, p. 92.

⁵¹ Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani*, pp. 227-228.

bere italiane un'opposizione decisa e puntuale. Quello che Schiavetti e gli altri rappresentanti auspicavano, era di costringere le autorità consolari a trasferire i compiti di riorganizzazione, e poi di gestione delle associazioni e dei circoli compromessi col fascismo a comitati di controllo eletti in seno alla Colonia Libera⁵². I primi risultati si colsero a meno di un anno dalla caduta del regime, nella primavera del 1944, quando il Console Generale, dott. Mombelli, convocò Schiavetti comunicandogli la sua intenzione di affidare alla Colonia Libera di Zurigo la riorganizzazione della collettività italiana: «[...] il 21 maggio, dopo alcuni mesi di mancanza assoluta di ogni relazione, il console generale dott. Mombelli ha improvvisamente espresso al sottoscritto, da lui personalmente convocato, la sua intenzione di affidare alla Colonia Libera la riorganizzazione della collettività italiana di Zurigo [...]»⁵³. Il Consiglio della Colonia Libera accettò la proposta del console costringendolo, però, ad accogliere delle “modalità e delle condizioni” che furono messe per iscritto e consegnate al diplomatico. La prima di queste condizioni recitava che «*resta stabilito che il Consolato generale restituisce alla Collettività quel diritto all'autogoverno che il regime fascista aveva arbitrariamente confiscato. Alla Colonia Libera spetta quindi una funzione di rieducazione della Collettività ai metodi democratici*». Altra condizione particolarmente significativa era il deferimento dalla Colonia Libera della Commissione provvisoria dell'associazione dei Combattenti, organizzazione che aveva pienamente aderito al fascismo e la nomina di un nuovo Comitato provvisorio per la riorganizzazione dell'Associazione stessa. Altra associazione ex fascista, il GUF (Gruppo Universitario Fascista), doveva sciogliersi e i fondi di cui disponeva dovevano essere ceduti all'associazione studentesca antifascista Corda Frates⁵⁴. Il console Mombelli consegnò, dopo aver ricevuto la lista delle condizioni, un “pro-memoria” a Fernando Schiavetti: documento che sottolineava l'atteggiamento conciliatorio nei confronti delle intenzioni del Consiglio della Colonia Libera. Si faceva riferimento alla Dante Alighieri, la scuola italiana che per anni era stata sotto la giurisdizione del consolato fascista. Come Presidente del Comitato provvisorio veniva nominato il professor Delogu, importante figura del fuoriuscitismo ed un esponente attivo delle FCLIS. L'Associazione Corda Frates avrebbe potuto sfruttare il salone della scuola per le proprie manifestazioni. Si faceva esplicita necessità che la Colonia Libera di Zurigo avrebbe assunto l'onere della funzione direttiva nella ricostruzione della nuova

⁵² Signori e Tesoro, *Il verde e il rosso*, pp. 395-396.

⁵³ Schweizerisches Sozialarchiv, b. *Corrispondenza con i soci*, Ar 40.10.20. Zurigo, 13 giugno 1944.

⁵⁴ Schweizerisches Sozialarchiv, b. *Corrispondenza con i soci*, “*Modalità e Condizioni*”, Ar 40.10.20, Zurigo 2 giugno 1944.

organizzazione della collettività. Il console avrebbe visitato e quindi riconosciuto la Scuola Libera ed il Consiglio della Colonia Libera. Infine, non meno importante, per quanto riguarda l'attività scolastica, il promemoria consegnato dal console generale recitava a chiare lettere la necessità di «*forme libere di insegnamento della lingua italiana*»⁵⁵.

L'episodio venne vissuto come una svolta nel confronto-scontro con l'autorità diplomatica. Mombelli riconosceva la Colonia libera come autorevole rappresentante della comunità italiana, ne avallava le istanze di "sfascistizzazione" delle istituzioni culturali e ricreative, ed esprimeva una adesione di massima agli ideali di libertà e di democrazia che ispiravano la Resistenza. Il difficile dialogo con le autorità consolari, disseminato di ambiguità, era approdato, infine, a un risultato di rilievo, ma, strada facendo, una profonda frattura si era aperta nello schieramento antifascista. Molte personalità di rilievo dell'antifascismo italiano, come, tra gli altri, Domenico Armuzzi e Giovanni Medri, non avevano voluto aderire alla Colonia Libera in quanto non erano assolutamente disposti a collaborare con il consolato. Essi intendevano procedere ad una rigorosa selezione politica, giudicando intollerabile e nociva, dal punto di vista dell'educazione democratica, la coesistenza di antifascisti autentici con i convertiti per opportunismo, con gli indifferenti o, addirittura, con gli avversari di un ventennio di lotte. La "conquista" della collettività italiana e della Casa d'Italia si configuravano, ai loro occhi, come un'operazione politicamente ambigua: per estendere l'influenza delle CLI si rischiava di sacrificare e contaminare le qualità del messaggio politico di cui essa era portavoce⁵⁶. Complicazioni sorsero anche in seguito ai rapporti con partiti politici che non auspicavano l'adesione alla FCLIS. È quanto accadde, ad esempio, nella Colonia Libera di Winterthur dove, per «[...] *deliberazione presa dalla Federazione Socialista Italiana della Svizzera, la sezione socialista di Winterthur ritira la sua adesione come associazione dalla Colonia Libera. Il che praticamente significa che non esiste più Colonia Libera a Winterthur [...]*». Nella stessa relazione sommaria sull'attività del Comitato Federale del febbraio 1944, venne anche citato il dissidio con gli intransigenti: «[...] *A Zurigo la Colonia stenta a formarsi a causa dell'atteggiamento di diffidenza assunto nei suoi confronti da parte di alcuni elementi antifascisti [...]*»⁵⁷.

Quando si trattò di partecipare alla festa i cui ricavati sarebbero stati utilizzati dall'Assistenza italiana di Zurigo, presieduta da un noto

⁵⁵ Schweizerisches Sozialarchiv, b. *Corrispondenza con i soci*, "PRO MEMORIA", Ar. 40.10.20, Zurigo 13 giugno 1944.

⁵⁶ Signori e Tesoro, *Il verde e il rosso*, p. 397.

⁵⁷ Schweizerisches Sozialarchiv, *Relazione sommaria sull'attività svolta dal Comitato Federale*, Ar. 40.20.12, Zurigo 18 febbraio 1944.

antifascista, l'avvocato Ascarelli, Medri scrisse una lettera spiegando i motivi che lo spingevano a non parteciparvi. «[...] *la festa si dovrebbe farla dato il grande bisogno finanziario, ma senza includere nel comitato d'onore certi individui che fino a ieri erano gli esponenti di primo grado del fascismo, elencati per l'espulsione dal suolo svizzero; ci sono troppe ferite che non si sono ancora rimarginate [...]*»⁵⁸.

Il dissenso non fu sanato: da un lato c'erano gli intransigenti, gelosi della loro purezza e della coerenza del passato, dall'altro i fautori di una politica nuova, basata sulla convinzione che l'antifascismo non fosse più un "luminico" da alimentare in segreto, un patrimonio da custodire tra i "pochi, ma buoni", del movimento, ma dovesse trasformarsi in un'alternativa concreta per la vita della comunità italiana nella sua interezza. Il contrasto diede frutti ingrati anche a Schiavetti, che fu licenziato nel gennaio del 1945 dalla Scuola libera dopo quattordici anni di insegnamento. Questi contrasti rappresentarono un nodo problematico che in nessuna delle Colonie Libere fu affrontato in modo indolore. La Federazione cercò di coordinare le diverse esperienze locali e discusse le proprie direttive nei tre successivi convegni: a Zurigo nel marzo 1944, ancora a Zurigo, nel maggio dello stesso anno, ed infine a Berna⁵⁹.

Nei primi due anni di attività, la FCLIS, accresciutasi a un totale di 25 colonie, affrontò gli aspetti generali dell'epurazione del fascismo in Svizzera. Fu la Federazione a richiedere al governo italiano la rimozione del personale diplomatico e consolare, nonché degli altri enti come la Camera del commercio italo-svizzera e l'ENIT (Ente nazionale industrie turistiche), entro i quali si perpetuavano illeciti amministrativi e favoritismi, quando addirittura non si svolgeva abusivamente un'attività di sostegno alla politica dell'Asse⁶⁰.

La Giunta federale tentò una schedatura dei fascisti "pericolosi" e raccolse dati relativi alle istituzioni sospette, in modo da predisporre una documentazione significativa per la non lontana resa dei conti. Complessivamente però, le istanze epurative rivolte al governo ebbero risultati modesti, benché fosse questo il settore ove la pressione della FCLIS si saldava con l'impegno dei partiti antifascisti ricostituitosi in Svizzera dopo l'esodo dell'8 settembre 1943. La Federazione riconobbe sempre in queste battaglie la prioritaria competenza della Delegazione del CLNAI, ma ebbe cura di avviare una collaborazione fattiva, specie sotto il profilo informativo che, nel rispetto dei diversi ambiti d'interesse, rendesse evidente l'identità di ispirazione democratica delle due

⁵⁸ Schweizerisches Sozialarchiv, b. *Corrispondenza all'interno delle CLI*, Ar. 40.10.20, Zurigo 13 settembre 1946.

⁵⁹ Signori e Tesoro, *Il verde e il rosso*, p. 398.

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 398-399.

istituzioni⁶¹. Resta comunque appurato che il peso politico della Federazione ebbe la sua influenza sul governo di Roma. È quello che si evince, ad esempio, da un documento inviato il 2 febbraio 1946 dal ministro dei Trasporti Riccardo Lombardi ad Alcide De Gasperi (presidente del Consiglio dei Ministri):

Mi permetto di ricordarti che lo scorso ottobre, su invito dei nostri connazionali, partecipai al Congresso delle Colonie Libere Italiane, che ebbe luogo a Lugano sotto la presidenza del Prof. Chiostergi. Tu sai che cosa sono le colonie libere italiane in Svizzera: esse sono costituite da quel nucleo di italiani che durante il ventennio si rifiutarono di aderire al fascismo, affrontando le conseguenze gravi di questa loro intransigenza, e rinunciando a tutti i vantaggi che l'organizzazione fascista all'estero garantiva, anche attraverso rappresentanze diplomatiche e consolari. L'opinione perciò delle Colonie Libere deve avere gran peso⁶².

Tra le altre attività svolte va certamente ricordata la promozione della costituzione di numerosi comitati di assistenza che coinvolsero in un vasto slancio solidaristico le colonie aderenti. A Zurigo le iniziative di soccorso ai rifugiati ebbero in Schiavetti un dinamico organizzatore, che, già nel settembre 1943, poté collegare in un impegno unitario i partiti di sinistra, l'associazione degli ex-combattenti, gli studenti universitari, e le chiese cattoliche e valdesi del cantone di Zurigo. Grazie a queste iniziative, il mondo delle Colonie libere, e quindi dell'emigrazione politica e di lavoro giunta in Svizzera in epoca fascista e prefascista, si misurava con la realtà dell'emigrazione più recente, successiva o simultanea all'occupazione nazista di gran parte della penisola: un confronto politico e insieme generazionale singolarmente fecondo sotto il profilo della crescita democratica e civile⁶³.

Se viene presa in esame l'attività della FCLIS nei primi due anni di operato, l'unico vero successo fu colto nel settore-chiave della stampa con la soppressione di *Squilla Italica*, l'organo ufficiale dei fasci italiani in Svizzera, pilotato dal suo direttore Carlo Richelmy, dopo un abile sganciamento dal regime⁶⁴. Uno dei motivi di non trascurabile importanza, che portò ad una scarsezza di risultati auspicati dalla FCLIS, fu una certa passività delle masse emigrate di fronte alla propaganda della vecchia classe dirigente. Con la fine della guerra e il rientro in patria di molti rifugiati, la giunta vide sorgere problemi che nulla avevano a

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Archivio Centrale di Stato (Roma), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Svizzera: 1945-1947, Lettera inviata dal Ministro dei Trasporti Roberto Lombardi al Presidente del Consiglio dei Ministri Alcide De Gasperi il 2 febbraio 1946.

⁶³ Signori e Tesoro, *Il verde e il rosso*, p. 398.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 400.

che fare con fascismo e antifascismo, ma con questioni legate invece ai flussi migratori prodotti dalla nuova situazione economica internazionale ed elvetica. Fu così che le Colonie Libere Italiane disseminate in territorio elvetico iniziarono ad indirizzare la loro attività verso la creazione di uffici assistenziali e alla promozione di azioni di vigilanza sulla regolarità dei contratti di lavoro per gli immigrati⁶⁵.

“La pagina dell’emigrazione italiana” e la metamorfosi editoriale di Squilla Italica

La storia dei primi due anni di operato della FCLIS deve essere associata, forzatamente, allo spazio che l’organo di informazione ticinese “Libera Stampa” dedicava all’emigrazione italiana. Il giornale divenne l’organo di informazione e collegamento delle Colonie Libere Italiane e permise alla Federazione di avere uno spazio editoriale per pubblicare articoli di fondo, notizie provenienti dall’Italia e informare sulle attività svolte nelle Colonie disseminate sul suolo svizzero.

Il sostegno dato agli antifascisti italiani in Svizzera da parte di *Libera Stampa* avvenne nel momento costitutivo della FCLIS. Il foglio ticinese decise per la pubblicazione, dall’8 gennaio 1944, di una «*rubrica speciale volta ad informare i lettori sulla vita delle Colonie Libere Italiane*»⁶⁶. L’idea, si suppone, venne dall’apposita pagina che *Squilla Italica* dedicava alle attività politiche, culturali e ricreative delle comunità italiane nel territorio confederato. La sezione del giornale fascista aveva come titolo «Dai fasci e dalle Colonie» e riportava le manifestazioni culturali che avevano luogo nelle Case d’Italia, le attività ricreative come la celebrazione della Befana fascista, i nuovi tesseramenti al Partito Fascista e notizie di matrimoni o decessi⁶⁷.

Nella prima circolare spedita dalla Giunta Esecutiva delle FCLIS presieduta da Fernando Schiavetti il 26 novembre 1943, «Istruzione per la continuazione delle singole colonie», vennero elencate le direttive decise in seguito al Convegno di Olten tra cui «[...] *la pubblicazione su “Libera Stampa” di una pagina settimanale destinata ai problemi dell’emigrazione italiana [...]*»⁶⁸.

A partire dall’8 gennaio 1944, ogni sabato, il quotidiano ticinese pubblicò la «Pagina dell’emigrazione italiana» che comprendeva un articolo

⁶⁵ Francesco Scomazzon, «La Svizzera, gli emigrati italiani e l’associazionismo laico: storia della Federazione delle Colonie Libere Italiane (1943-1973)», *Studi Emigrazione*, 180, 2010, pp. 831-832.

⁶⁶ «Libera Stampa nel 1944», *Libera Stampa*, 29 dicembre 1943.

⁶⁷ «Dai Fasci e dalle Colonie», *Squilla Italica*, 30 gennaio 1943.

⁶⁸ Schweizerisches Sozialarchiv, b. *Comunicati alle sezioni*, Ar 40.20.2, 26 novembre 1943.

di fondo in cui si apportavano riflessioni sulla tormentata situazione italiana, sul rapporto da tenersi nei confronti degli ex-fascisti in Svizzera ed altri temi di attualità, nonché il «Notiziario delle Colonie Libere» dove si riportavano le notizie delle attività delle singole Colonie Libere.

Tra i temi più dibattuti figuravano dei resoconti sulla drammatica situazione italiana durante il periodo della Resistenza, commenti sulle iniziative svolte nelle colonie, i problemi dei conflitti sull'intransigenza tra gli attivisti, gli attacchi contro le associazioni fasciste e, soprattutto, quelli al giornale fascista *Squilla Italica*. Su quest'ultimo aspetto vorremo soffermarci per dimostrare quanto le continue denunce dei redattori nei confronti del settimanale fascista fossero serrate ed insistenti. Era infatti inaccettabile, agli occhi degli antifascisti, che il foglio continuasse a svolgere indisturbato la propria attività editoriale, anche se si era schierato politicamente a favore del Re d'Italia. Un primo attacco avvenne, ad esempio il 18 agosto 1943, quando apparve un articolo anonimo in cui si denunciava la fitta presenza dei «*medesimi uomini di ieri che, cambiata semplicemente la camicia per ragioni di quieto vivere, proseguono presso le istituzioni italiane con sede in Svizzera, la loro opera di disgregazione, di mistificazione dei fatti e della verità, la loro propaganda subdola, deleteria nelle scuole come pure mediante la stampa, il cinema e le conferenze. E daremo prova della nostra asserzione citando il famigerato foglio "Squilla italica", diretta da Carlo Richelmy, fascista nell'animo e nel corpo*»⁶⁹.

Già a partire dal primo numero della pagina dedicata all'emigrazione italiana, l'8 gennaio 1944, apparve un ulteriore articolo anonimo di denuncia contro il giornale fascista. L'articolo, intitolato «Squilla italica», denuncia la mancata soppressione del foglio fascista dopo la caduta del duce, il 25 luglio 1943. *Squilla*, autodefinendosi "giornale degli italiani in Svizzera", aveva fatto in modo, a torto, che tutti gli italiani fossero identificati come fascisti. L'autore, denunciando il cambiamento che stava avvenendo in seno al giornale, ne auspicava la soppressione il prima possibile⁷⁰.

Una lettera di denuncia al giornale ex fascista da parte di un lettore del giornale ticinese venne pubblicata il 22 aprile 1944. L'articolo rappresenta un attacco al direttore Richelmy che, malgrado il crollo del fascismo, continuava ad essere stipendiato, e all'operato del giornale che continuava ad essere avallato dalla rappresentanza consolare italiana. La lettera ripercorre la storia del giornale che durante il fascismo riceveva un sovvenzionamento, da parte del Ministero della Propaganda, di Lire 18.000 annuali. «*Risulta quindi opportuno, visto il cambiamen-*

⁶⁹ «Scuole, maestri, sistemi, propaganda e corpo diplomatico fascista», *Libera Stampa*, 18 agosto 1943.

⁷⁰ «Squilla Italica», *Libera Stampa*, 8 gennaio 1943.

to politico avuto a partire dall'8 settembre '43 – continua l'autore – che il foglio fascista cessi le pubblicazioni per essere sostituito»⁷¹.

Le ultime riflessioni considerano come il giornale fascista reagì alla caduta del fascismo e come riuscì a “riciclarci” anche di fronte ad una situazione politica che, nel giro di pochi mesi, era profondamente cambiata.

Il contraccolpo seguito alla caduta del fascismo in Italia, l'andamento disastroso della guerra e le pressioni degli antifascisti in Svizzera decretarono, come già accennato, una crisi del progetto editoriale del giornale fascista. In un articolo del 23 ottobre del 1943 intitolato «Coerenza» si affermava che *Squilla Italica* «[...] non rinnega il proprio passato fascista [...] ma intendiamo affermare che il fascismo al quale abbiamo creduto, non ha nulla a che vedere col il fascismo di oggi inerme, bellicoso e repubblicano [...]», e – continua il trafiletto – «a chi ci accusa di aver mutato precipitosamente il nostro atteggiamento, rispondiamo che il nostro giornale è stato e cercherà di essere sempre il portavoce dell'Italia, **NON IL NOSTRO GIORNALE È CAMBIATO MA LA VOCE CHE CI VIENE DALL'ITALIA**, se qualcuno fra i nostri lettori ritenesse invece più coerente al proprio passato anteporre la camicia nera al tricolore, egli non ha che una via da seguire: arruolarsi nel cosiddetto esercito fascista repubblicano [...]»⁷².

Un'ulteriore inversione di tendenza del settimanale *Squilla Italica* si poté notare a partire dal 1 gennaio 1944. Nel trafiletto iniziale si cercava di giustificare il cambiamento di opinione nei confronti del fascismo avendo, il giornale, cessato ogni rapporto ufficiale con le istituzioni consolari e, «poiché oggi è estremamente difficile parlare a nome di tutti, *Squilla Italica* ha rinunciato ad intitolarsi “Giornale degli Italiani in Svizzera”». Il settimanale – continuava l'articolo – si apriva a nuovi collaboratori e faceva appello al superamento dei dissidi interni che non devono preoccupare gli italiani in un momento così difficile della loro storia: «Il nostro giornale intende appunto farsi interprete di una suprema fedeltà alla Patria, al di sopra di ogni discussione contingente, pur partecipando a quello scambio di opinioni che risponde al normale esercizio della libertà e può contribuire a valutazioni il più possibile obiettive sulla situazione e ad opportuni indirizzi sul domani [...]»⁷³. Il 6 maggio 1944, infine, il foglio ex-fascista dichiarò di assumere «un carattere non solo antifascista ma costruttivo, avvalendosi di collaboratori di ogni tendenza politica»⁷⁴.

⁷¹ «Precisazioni sul foglio che disonora il giornalismo italiano», *Libera Stampa*, 22 aprile 1944.

⁷² «Coerenza», *Squilla Italica*, 23 ottobre 1943.

⁷³ «Articolo di fondo», *Squilla Italica*, 1 gennaio 1944.

⁷⁴ «Corrispondenza con i lettori», *Squilla Italica*, 6 maggio 1944.

Solo al termine di una trattativa tra la Delegazione del CLNAI e il Ministro plenipotenziario d'Italia a Berna, Massimo Magistrati, si ottenne che l'ambasciata italiana, formalmente proprietaria della testata, ne sospendesse le pubblicazioni nel maggio 1944⁷⁵.

Andrea MATTEINI
matteiniand@gmail.com
Università di Losanna

Abstract

The armistice of September 8, 1943 had repercussions in Italy as well as in some foreign countries. Switzerland, for instance, neutral country bordering Italy, established some official (diplomatic) and unofficial relationships with the new protagonists of the Italian political scene, i.e., the Repubblica Sociale Italiana, the Kingdom of the South and the Committee of National Liberation. The crisis of the Italian diplomacy in Switzerland resulted in the reorganization of the immigrant community living there. Made of refugees and economic immigrants, united by the antifascism stance, the movement gave life to particular forms of self-government that resulted in the birth of the Federazione delle Colonie Libere Italiane (FCLIS). The FCLIS lobbied for the purge of the fascist institutions in Switzerland and for the suppression of the *Squilla Italica*, a fascist magazine that was published until 1944.

⁷⁵ Signori e Tesoro, *Il verde e il rosso*, p. 400.

recensioni

Antonio Menniti Ippolito, *Il cimitero acattolico di Roma. La presenza protestante nella città del papa*, Viella, Roma 2014, 225 p.

Edward Corp, *I giacobiti a Urbino 1717-1718. La corte in esilio di Giacomo III re d'Inghilterra*, il Mulino, Bologna 2013, 256 p.

Il 23 gennaio 1833 Felice Cicognani, console statunitense a Roma, scrive al cardinal Tommaso Bernetti, pro-segretario di stato di Gregorio XVI, che otto giorni prima è morto a Roma William H. Elliott di New York. Parenti e amici lo hanno fatto seppellire nel cimitero di Caio Cestio e ora vorrebbero erigergli una lapide con nome, età e un testo dal Vangelo di Giovanni. Ha presentato dunque il progetto al Maestro del Sacro Palazzo Apostolico e questi gli ha risposto di non poter approvare una simile incisione «*sul sepolcro di un acattolico*». Il console segnala al cardinal Bernetti che un tale rifiuto potrebbe fare una pessima impressione non solo sui parenti e gli amici del defunto, «*ma anche su tutti gli Americani in generale*». Comunque, per essere sicuro che il testo sia rispettoso delle prerogative cattoliche, ha chiesto lumi a John England, vescovo cattolico di Charleston di passaggio a Roma e al prelado il rifiuto è apparso, sembra, immotivato. Tre giorni dopo il cardinal Bernetti si rivolge al Maestro del Palazzo Apostolico e gli chiede conto della vicenda. Due settimane dopo ripete la richiesta e il Maestro, sorpreso, gli risponde di avergli già detto a voce che il popolo di Roma non può accettare un versetto del Vangelo sulla tomba di un eretico. Il cardinale, però, deve tener buono il consolato, perché da poco è stato sottoscritto un favorevole accordo commerciale tra Washington e Roma. Il console viene perciò convocato presso la Segreteria di Stato ed inviato a far incidere sulla lastra il passo del Vangelo di Giovanni, ma in inglese e senza indicazione della fonte.

I documenti che permettono di ricostruire questa vicenda, ai nostri occhi alquanto ridicola, ma al tempo ben più drammatica, si trovano nell'Archivio Segreto Vaticano (Segr. Stato Esteri - parte moderna, 1831-1858, rubr. 298, busta 663, fasc. 3bis, 1833, Console di America). Allo stesso tema delle sepolture protestanti a Roma e basandosi su documenti vaticani ancora più antichi, Menniti Ippolito dedica un preziosissimo libro. In esso illustra come nella Roma moderna, fierissima avversaria di quella che allora chiama "l'eresia protestante", si addivenga progressivamente a più miti consigli nei riguardi dei viaggiatori e degli immigrati riformati, luterani e angli-

cani. Questi tre gruppi rappresentano infatti Stati con i quali Roma ha stretti rapporti commerciali e quindi non è possibile discriminarli, senza mettere a rischio complicati accordi. In teoria i protestanti dovrebbero essere seppelliti nella curva del Muro Torto, dove sono gettati i corpi delle prostitute e degli ebrei, ma nella seconda metà del Seicento i diplomatici inglesi fanno presente al papa e al S. Ufficio, che i cattolici sono trattati altrimenti in Inghilterra. La benevolenza della Corona inglese potrebbe, però, svanire, se i pontefici non aiutassero i protestanti a Roma.

L'impeccabile lavoro di Menniti Ippolito mostra come questi richiami non trovino una risposta univoca, anzi la risposta alla succitata richiesta inglese è «*si vedrà caso per caso*». Di fatto, però, le autorità pontificie concedono di seppellire i protestanti accanto alla Piramide di Caio Cestio e questa diviene il luogo ufficiale di sepoltura per i non cattolici. Inizialmente è soltanto un campo con alcuni sepolcri, poi viene cintato, infine è affidato a custodi incaricati di badare alle tombe e alle sepolture. Certo, come mostra il documento dal quale siamo partiti, ancora nell'Ottocento sopravvivono vari problemi. Però, l'amministrazione romana ha ormai digerito il fatto che i protestanti possano vivere tranquillamente nell'Urbe, purché siano sudditi di altri Stati. Resta dunque soltanto da trovare di volta in volta il marchingegno per non offendere la sensibilità di ciascuno. Allo stesso modo, nella prima metà dell'Ottocento, si arriverà a concedere informalmente il permesso di tenere cappellani non cattolici presso i consolati inglese, prussiano, russo e statunitense, cosicché i protestanti possano seguire le proprie funzioni religiose.

Tali aperture sono legate alla crescente presenza commerciale e turistica di protestanti o di cristiani ortodossi nella Città Eterna, nonché a particolari congiunture. Il volume di Corp, uno studioso molto citato da Menniti Ippolito, fa parte di una serie di lavori dello stesso autore sugli Stuart in Italia e più in generale nel continente dopo la deposizione di Giacomo II nel 1689. Il ramo cattolico della famiglia si rifugia in Francia e poi in Italia: in un primo tempo a Urbino, come è descritto nel secondo volume qui recensito, curato da Tommaso di Carpegna Falconieri, specialista della Chiesa a Roma, e infine nella stessa Città dei papi. Henry Stuart (Roma 1725-1827) è il quarto pretendente al trono d'Inghilterra e di Scozia, in quanto nipote di Giacomo II, ma anche un cardinale di Santa Romana Ecclesia. Per tradizione, nel seguito della sua famiglia vi sono quei protestanti che non hanno accettato la deposizione del re nel 1689. Essi godono della protezione non solo dei trattati, ma anche di un prelado assai importante quale il cardinale Enrico. Insomma impedire la sepoltura di personaggi con tali connessioni diviene di fatto impossibile. Grazie a questa situazione Roma diviene progressivamente una città aperta anche a immigrati di altra nazionalità e di altra religione e non è più immaginabile che i protestanti vi vengano linciati come accadeva nel Cinquecento.

Matteo SANFILIPPO

Emanuele Rossi, Francesca Biondi Dal Monte e Massimiliano Vrenna (a cura di), *La governance dell'immigrazione. Diritti, politiche e competenze*, il Mulino, Bologna 2013, 638 p.

A quindici anni dalla legge Turco-Napolitano è giunto il momento di fare un bilancio delle risposte istituzionali al fenomeno migratorio: questo il punto di partenza del presente volume sulla *governance* dell'immigrazione. La prefazione di Giuliano Amato ci ricorda che le risposte date in questi anni all'immigrazione sono state molte: un percorso a volte tortuoso, con interventi anche contraddittori ma non privi di speranza. Tuttavia si può affermare che il periodo storico intercorso dalla legge Turco-Napolitano ad oggi è stato caratterizzato da un atteggiamento di chiusura sempre maggiore verso gli immigrati.

La legge riserva allo stato italiano la disciplina dell'immigrazione ma sono le Regioni, in pratica, a occuparsi degli immigrati e dei loro bisogni primari. Come dimostrano i contributi proposti in questo interessante volume, per comprendere appieno la complessità delle politiche per l'immigrazione è necessario analizzare il contesto geo-politico ed istituzionale nel quale si collocano, le risorse economiche impiegate e le diverse modalità di realizzazione delle competenze regionali. Malgrado le incertezze politiche, le Regioni hanno in genere portato avanti il processo di integrazione in varie modalità, ma ciascuna Regione ha sviluppato un modello differente di accoglienza e di regolamentazione. Alcune Regioni hanno delegato maggiormente allo Stato, altre hanno stabilito e potenziato una serie di servizi appositi. La politica dell'emergenza ha reso ancora più fragile la distinzione tra politiche sull'immigrazione (regolamentazione dei flussi) e per gli immigrati, di competenza (anche) regionale. In questo contesto, la coordinazione tra Stato e Regioni è di fondamentale importanza e l'aumento della presenza straniera sul territorio rappresenta una sfida per tutti.

Il volume è suddiviso in tre parti: nella prima "Immigrazione e diritti fondamentali: dai diritti dei cittadini ai diritti della persona" si analizza la progressiva emancipazione dei diritti dell'uomo rispetto a quelli dei cittadini sia in Italia che in Europa. Negli ultimi anni le politiche legate alla gestione del fenomeno migratorio sono state connesse in maniera sempre maggiore a questioni relative alla sicurezza e all'ordine pubblico, dando vita ad interventi legislativi non sempre coerenti. In particolar modo, nei diversi contributi viene evidenziato il nodo cruciale della residenza come presupposto per la cittadinanza. La legislazione attuale enfatizza la dicotomia cittadino/straniero e l'integrazione rappresenta per gli immigrati il presupposto fondamentale per il diritto alla cittadinanza.

Nella seconda parte viene affrontata la complessità istituzionale della *governance* dell'immigrazione attraverso vari contributi che analizzano il nodo irrisolto delle competenze e del coordinamento costituzionale sulle politiche d'integrazione. Nel contesto europeo

del diritto alla libera circolazione, l'immigrazione riguarda i cittadini non appartenenti a paesi dell'Unione, mentre nella carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea non si fanno differenze tra cittadini europei e non europei. In Italia, la ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni nel campo dei diritti è fondamentalmente irrisolta. Il processo di integrazione degli immigrati, come illustrano i contributi proposti, dipende in primo luogo dai servizi che lo Stato e gli enti locali sono in grado di fornire, e la disciplina dell'immigrazione è divenuta un luogo a cui attingere a seconda delle esigenze locali e nazionali. In questo contesto, un ruolo di fondamentale importanza è svolto dal terzo settore, che nei primi anni dei flussi migratori ha sostituito le istituzioni pubbliche, creando e promuovendo molti interventi nel campo dell'accoglienza e dell'integrazione. Non mancano, in questa sezione, alcuni approfondimenti internazionali: sull'integrazione dei migranti nelle comunità autonome spagnole; sul caso francese, sulla gestione del fenomeno migratorio negli Stati Uniti.

La terza sezione si occupa della legislazione regionale italiana sull'immigrazione nel suo insieme, con approfondimenti specifici su Toscana, Marche, Puglia, Campania, Lazio, Liguria, e Friuli Venezia Giulia. I contributi proposti illustrano le novità strutturali e le tendenze attuali nel campo delle legislazioni regionali. La *governance* viene così analizzata in quanto capacità di organizzazione e programmazione di diversi interventi e di gestione delle risorse economiche nelle diverse Regioni. Le risposte date sono contestualizzate nelle rispettive caratteristiche geo-politiche regionali, in relazione alle caratteristiche dei flussi migratori che vi si riscontrano, a seconda che si tratti di regioni di frontiera, di approdo e di passaggio, particolarmente attente alla prima accoglienza, oppure a regioni di permanenza, dove si concentrano la maggior parte degli immigrati residenti.

I punti in comune degli interventi legislativi regionali risultano essere tanto le finalità legate al miglioramento delle condizioni di vita e di coesione sociale nei rispettivi territori quanto le criticità riscontrate nell'attuazione dei diversi provvedimenti, che necessitano di una implementazione a livello amministrativo e di finanziamenti strutturali e non emergenziali. Nonostante le difficoltà e le fisiologiche differenze riscontrate nelle varietà regionali, emerge nell'insieme un grande sforzo per porre le fondamenta di un sistema di accoglienza e di integrazione in grado di misurarsi adeguatamente con i processi di immigrazione in corso. La sfida è grande, riguarda il futuro dell'Italia e dei suoi cittadini e, come dimostra questo volume, le Regioni svolgono un ruolo chiave nel processo di costruzione sociale del paese.

Francesca CONTI

Francesco Durante, *Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti. La scena di Little Italy*, Tullio Pironti Editore, Napoli 2013, 209 p.

Rudolph Vecoli e Francesco Durante, *Oh Capitano! La vita favolosa di Celso Cesare Moreno in quattro continenti, 1831-1901*, Marsilio, Venezia 2014, 366 p.

Alla poliedrica penna di Francesco Durante dobbiamo notevolissimi contributi letterari. Per esempio, le fondamentali edizioni nei Meridiani Mondadori dei *Romanzi e racconti* di John Fante (2003) e delle *Opere* di Domenico Rea (2005), oltre che di vari libri su Napoli (*Scuorno*, Mondadori 2008; *I Napoletani*, Neri Pozza 2011; con Florena Simoni, *Scorciatoie. Pedamentine di Napoli*, Pironti 2009) e Capri (*Il richiamo azzurro. Storia letteraria dell'isola di Capri, La Conchiglia* 2000), nonché di un infinito numero di traduzioni ed edizioni di testi narrativi statunitensi ed italo-statunitensi (dai saggi, le poesie e i racconti di Raymond Carver, *Voi non sapete cos'è l'amore*, tradotti assieme a Riccardo Duranti, Minimum Fax 2000, all'antologia *Figli di due mondi. Fante, Di Donato & C. Narratori italoamericani degli anni '30 e '40*, Avagliano 2002, e al dramma di Bernardino Ciambelli, *Il martire del dovere, ovvero Giuseppe Petrosino*, Pironti 2010).

Per quanto riguarda la letteratura italo-statunitense Durante ha pubblicato i due volumi di *Italoamericana* (Mondadori, Milano 2001 e 2005), colossale ricostruzione della cultura degli emigranti di passaggio o insediatisi oltre Atlantico, che ora si appresta ad ampliare in una serie di dieci libri per l'editore Pironti. *La scena di Little Italy* è il primo per ora uscito e come l'opera madre si compone di ampie introduzioni e schede e dell'edizione di testi ormai irripetibili o poco reperibili. Si tratta dei canovacci o delle vere e proprie sceneggiature degli spettacoli preparati per i caffè e i teatrini delle *Little Italies* statunitensi tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e i primi tre del secolo successivo.

Mentre preparava questa riedizione ampliata, Durante si è impegnato a terminare la biografia di Celso Cesare Moreno (Dogliani 1831 – Washington 1901). Come Durante stesso racconta nel suo contributo a *Italoamericani. L'opera di Rudolph J. Vecoli (1927-2008)*, a cura di Emilio Franzina et al. (Cosmo Iannone Editore 2014), Vecoli, ormai consapevole delle proprie precarie condizioni di salute, gli ha lasciato tutto il materiale di uno studio su un capitano di marina piemontese arrivato negli Stati Uniti dopo una vita avventurosa tra Estremo Oriente e oceano Pacifico. Nella sua caleidoscopica vicenda, Moreno era persino riuscito a divenire primo ministro del re hawaiano, era passato poi negli Stati Uniti, dove aveva cercato di realizzare i suoi sogni di arricchirsi con i commerci nel Pacifico, ma poi si era adattato alla vita locale, legandosi al partito democratico e ad alcuni circoli italo-statunitensi e offrendosi come penna velenosa od avvocato implacabile.

Il libro appena uscito attesta come Durante non sia soltanto un bravo studioso e un ottimo scrittore, ma abbia pure un cuore grande. Il volume appare a firma unificata, come se Vecoli avesse veramente partecipato all'iniziativa. In realtà ha lasciato uno scheletro, per altro di difficile lettura, e le poche pagine complete non erano per nulla convincenti. Durante ha dovuto decifrare e riscrivere tutto e così ha portato finalmente a termine un progetto che ha un suo interesse, al di là del risvolto umano. Moreno attesta infatti come l'emigrazione non sia stata soltanto di bassa estrazione sociale e come si sia nutrita allo stesso tempo di voglia d'arricchirsi e desiderio d'avventura. Inoltre attesta una mobilità diffusa, spesso plurimetra, che caratterizza un mondo in fondo già globalizzato, sia pure con tempi più lenti per quanto riguardava le comunicazioni.

Matteo SANFILIPPO

Janusz Kowal e Mirjam Kovač (a cura di), *Matrimonio e famiglia in una società multireligiosa e multiculturale*, Gregorian & Biblical Press, Roma 2012, 425 p.

Il volume raccoglie gli atti del *dies academicus*, comprendente anche il solenne atto accademico, celebrato alla Gregoriana il 10 marzo 2011, come annunciato nel frontespizio dell'opera. Con la sua pubblicazione si inaugura la nuova collana di "Diritto canonico", espressione della omonima facoltà della Gregoriana.

Pur mantenendo i tratti solenni propri di un *dies academicus*, cui il sottoscritto ha partecipato, l'opera lascia trasparire anche la vitalità e il dinamismo, che ne ha caratterizzato lo svolgimento, sia per le modalità di realizzazione – relazioni accademiche, laboratori presso le diverse facoltà della Gregoriana con la partecipazione di docenti e studenti – sia per la partecipazione attiva di validi dottorandi che hanno presentato contributi propri, sia per il breve ma pregnante dibattito assembleare, confluito nella parte finale del volume.

Il volume si distingue non solo per l'attualità della tematica, ma anche per l'interdisciplinarietà, che ha visto impegnate in pratica tutte le facoltà dell'università. Ne è risultato un mosaico che, nella varietà dei tasselli, ha riprodotto le diverse sfaccettature che compongono l'impegnativa raccolta, che vede come protagonista unico il matrimonio e la famiglia su di esso fondata.

Per la facoltà di teologia ha relazionato il prof. A. Nitrola sul tema *La famiglia "sacramento" del dia-logos* (pp. 13-29); nella famiglia, sostiene l'A., si realizza il "dia-logos" degli io nel noi (p. 27).

La facoltà di diritto canonico ha concentrato la propria attenzione sulle problematiche inerenti la preparazione al matrimonio, soprattutto per prevenire eventuali nullità. L'intervento di L. Ghisoni, *La prevenzione della nullità del matrimonio nella preparazione*

alle nozze, stante il tema generale dell'atto accademico, concentra la propria attenzione sui matrimoni misti e su quelli con disparità di culto; completano il tema della preparazione gli interventi di T. Pocalujko, *Preparazione alle nozze e il diritto di contrarre un "matrimonio valido"*, e di T. Maeda, *Preparazione al matrimonio in Giappone*. Maeda in particolare esemplifica il caso della Chiesa in Giappone, ove sono frequenti i matrimoni con disparità di culto e in considerazione delle circostanze religiose e culturali sono state concesse le cosiddette *cautiones aequipollentes*.

La facoltà di filosofia ha proposto due interventi; il primo della prof.ssa R. Finamore, *Una sfida per il futuro dell'umanità: la cultura della vita*, traccia, attraverso il pensiero fenomenologico di M. Henry l'universalità di due dimensioni differenti e comuni ad ogni cultura ed espressione religiosa: intersoggettività e vita. Sull'amore coniugale, «*espressione eminente di relazione interpersonale*» (p. 130) verte la comunicazione di M. Sciotti, *Elementi filosofico-antropologici della realtà matrimoniale e familiare come realizzazione dell'amore e nell'amore*.

Per la facoltà di storia e beni culturali, la prof.ssa L. Salviucci ha presentato *Il matrimonio e la famiglia nell'arte del Rinascimento e del Barocco*, notando che bisogna uscire dall'arte europea per trovare raffigurazioni di famiglie con cultura, tradizione e religione diversa (p. 148). I contributi successivi riferiti all'epoca pretridentina (relazioni di N. Tanner, L. Mandalà, S. Brancatelli) hanno presentato l'epoca pre-tridentina come società in movimento, segnata da buona capacità di integrazione tra culture e religioni diverse. Interessante l'esemplificazione mutuata dall'analisi dei processi matrimoniali dell'epoca: Venezia è l'esempio di «*crogiolo di molte culture e proprio per questo motivo scenario di frequentazioni particolari [...] spozalizi tra un cristiano e un eretico o tra due cristiani di diverso rito*» (p. 177).

Uno scenario classico, ricorrente, più che mai attuale e per certi versi problematico, è costituito dall'incontro tra cristianesimo e islam. A tale incontro, nell'ambito specifico del matrimonio, rivolge la propria attenzione la facoltà di missiologia. Il prof. A. Mokrani, presentando il tema *Matrimonio e famiglia nell'Islam europeo*, sottolinea che i problemi delle famiglie islamiche in Europa «*non sono di natura giuridica [...] ma piuttosto di natura sociale*» (p. 204); ancora in contesto islamico si muove la comunicazione di R. Beka, *Comunione matrimoniale secondo i testi fondamentali dell'Islam*, mentre M. Okamoto espone un tema peculiare della religiosità buddista: *Tenrikyo and its teaching of husband and wife as the "origin" to settle the family*.

Per la facoltà di scienze sociali il volume raccoglie gli interventi della prof.ssa I. Pitoni, *La famiglia tra lavoro e dinamiche socio-economiche* e del Prof. R. Cinquegrani, *La famiglia tra crisi istituzionale e problemi relazionali*.

Partendo dalla convinzione che «i cambiamenti nella società, con l'interazione di persone di razze diverse, culture e tradizioni religiose hanno un profondo impatto sulla spiritualità coniugale e familiare» (p. 249), la prof.ssa D. Orsuto dell'istituto di spiritualità ha riflettuto sul tema dell'accoglienza nella famiglia a partire dalla fede. Anche tra i prossimi della famiglia infatti si presenta un'alterità non facilmente riducibile, come quella uomo/donna. E. Caroleo ne parla in relazione all'accoglienza del Cristo Crocifisso, esperienza in genere che connota i mistici; P. Rolphy Pinto invece si è soffermato su un caso di studio indiano.

L'istituto di psicologia apre i suoi contributi con un saggio del Prof. G. Cucci che si sofferma su alcuni aspetti della crisi dell'istituto matrimoniale, cui seguono gli interventi di tre dottorandi che tracciano uno spaccato culturale rappresentante tre continenti: *Il matrimonio nella cultura indiana*. (T. D'Paula); *Il matrimonio nella cultura paraguaiana* (M. Penayo Monges); *Matrimonio e famiglia nel contesto della diocesi di Maputo nel sud del Mozambico* (A. Maholele).

I contributi dell'atto accademico, introdotti dal prof. J. Kowal, che ha presentato il tema e la sua importanza, si compongono di tre interventi.

I.S. Germano discute (anche sociologicamente) la de-istituzionalizzazione del matrimonio, che nella "società liquida" ha perso credibilità a scapito della stabilità che il matrimonio reclama per sua natura. Germano presenta così il quadro culturale odierno da tenere presente per ragionare di matrimoni misti e/o interconfessionali. Di questo tema tratta il secondo intervento della prof.ssa M.E. Campagnola, che discute delle implicazioni dei contraenti per la professione della propria fede. Infine, troviamo il contributo di J. Kowal sulla *Communicatio in sacris nei matrimoni inter-religiosi*.

Accanto alle tre relazioni dell'atto accademico, il volume ha raccolto anche i pochi ma significativi interventi del dibattito che ne è seguito. Con ciò, si è contribuito a mantenere la vivacità dell'atto accademico, suggerita, peraltro, non solo dall'attualità del tema ma anche dalla modalità di svolgimento, di attenzione e di partecipazione attiva.

Luigi SABBARESE

segnalazioni

Gennaro Avallone e Salvo Torre, a cura di, *Abdelmalek Sayad: per una teoria postcoloniale delle migrazioni*, Il Carrubo, Catania 2013, 128 p.

I *postcolonial studies*, che si sono andati affermando nella seconda del Novecento, iniziano a fare la loro comparsa già negli ultimi anni Settanta, nei nuovi contesti determinati dalle lotte di liberazione nazionale. Le riflessioni postcoloniali non rappresentano una vera scuola di pensiero, ma piuttosto un insieme metodologicamente variegato di analisi che pongono al centro dell'indagine i risultati del confronto tra culture in relazione di subordinazione. Oggetto di questi studi è la marginalità determinata dalla situazione coloniale, letta secondo una dimensione spaziale, politica e culturale. Abdelmalek Sayad (insieme ad Edward Said) rappresenta uno dei sociologi più significativi di questi ambiti di studio: è la sua stessa esperienza autobiografica che lo porta ad interrogarsi sul dibattito post coloniale. Il libro ne raccoglie testi inediti in lingua italiana, tra cui un'intervista del 1996, un saggio pubblicato nel 1983 e due contributi che inscrivono il sociologo algerino tra i pionieri di una sociologia dell'immigrazione postcoloniale. Ciò che accomuna questi testi, secondo i curatori, è «*la possibilità che il pensiero di Sayad possa essere collocato tra coloro che iniziano ad immaginare un modello del tutto diverso da quello prodotto dalla tradizione moderna*» (p. 13) (MG).

Alessandra Brivio, *Italiani in Ghana. Storia e antropologia di una migrazione (1900-1946)*, Viella, Roma 2013, 257 p.

Dopo il quadro generale firmato da Daniele Natili (*Una parabola migratoria. Fisionomie e percorsi delle collettività italiane in Africa*, Sette Città 2009) il profilo dell'emigrazione italiana in Africa si viene sempre meglio precisando grazie agli studi più recenti. In particolare nel 2013 sono usciti il volume di Valentina Iacononi (*Campi d'oro e strade di ferro. Il Sudafrica e l'immigrazione italiana tra Ottocento e Novecento*, XL Edizioni) di cui abbiamo già discusso su questa rivista e lo studio di Alessandra Brivio, che presentiamo adesso e del quale abbiamo già anticipato una parte: «Ai margini del potere coloniale: gli italiani in Gold Coast» (*Studi Emigrazione*, 186, 2012, pp. 339-360). Nel volume finale, in una esposizione di più largo respiro, risaltano ancora meglio gli intenti dell'Autrice. In primo luogo, vuole ricostruire la presenza in Ghana degli italiani, evidenziandone la capacità di inserirsi negli interstizi della colonizzazione europea. In secondo luogo, vuole mettere in evidenza le catene migratorie attraverso cui sono arrivati gli specialisti del lavoro in miniera e della costruzione di infrastrutture, provenienti in gran parte dal Piemonte e dalle zone del Bergamasco. In terzo luogo, vuole comprendere l'atteggiamento di questi emigrati rispetto alle popolazioni

locali e ai veri colonizzatori. Siamo di fronte a uno studio di caso molto specifico, ma anche molto ricco di informazioni e di analisi (MS).

Fabio Caffarena e Laura Martínez Martín, a cura di, *Scritture migranti. Uno sguardo italo-spagnolo. Escrituras migrantes: una mirada italo-española*, Franco Angeli, Milano 2012, 191 p.

Il libro nasce da una collaborazione tra l'Università di Genova (Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea) e l'Università spagnola di Alcalá che nel 2010 hanno realizzato il seminario *La scrittura popolare a confronto: ricerche italo-spagnole*. Nel corso del seminario, il quale il tema della corrispondenza d'emigrazione è venuto in risalto come campo comparativo di metodologie di ricerca. Il libro, che alterna saggi in italiano e in spagnolo, arricchisce il già ampio repertorio di pubblicazioni che in anni recenti si sono occupate delle scritture migranti, in forma epistolare o autobiografica. Il filo rosso che lega questi contributi riguarda le forme e i significati che da questa letteratura si possono desumere: storie, reti, relazioni familiari e di genere, ambienti microsociale, memorie... non solo delle migrazioni di lavoro tradizionali ma anche di quelle politiche. Una grande mole di informazioni si possono desumere dalle scritture che si sviluppano intorno agli emigranti e di cui fanno parte manuali, guide contenenti informazioni sulle modalità di partenza e di arrivo, documenti burocratici, lettere di chiamata ecc. Si tratta di testimonianze che aprono lo sguardo alla soggettività dell'emigrazione, alle storie di vita, fornendo un'importante prospettiva storiografica "dal basso" (MG).

Jennifer Burns, *Migrant Imaginaries. Figures in Italian Migration Literature*, Peter Lang, Oxford Bern 2013, 220 p.

Proseguendo la sua riflessione sulle identità culturali in migrazione (vedi il precedente Jennifer Burns e Loredana Polezzi, a cura di, *Borderlines. Migrazioni e identità nel Novecento*, Cosmo Iannone Editore 2004, nonché «*Lupus in fabula: The workings of fear in Italian Migration Narratives*», *Italian Studies*, 68, 3, 2013), pp. 429-448), l'Autrice considera di particolare utilità il corpus della narrativa immigrata in Italia a cavallo del nuovo millennio e si chiede come descriverla secondo i suoi standard. A suo parere molti interpreti hanno utilizzato romanzi, racconti e poesie degli immigrati in una prospettiva storico-sociologica, ma non si sono preoccupati dei fondamenti culturali cui si riferiscono e che al contempo gli autori in questione costruiscono. Naturalmente è difficile unificare un insieme di opere scritte da persone provenienti da diverse parti del mondo. Tuttavia nell'insieme della produzione degli scrittori arrivati in Italia si possono evidenziare delle figure e delle immagini comuni, da cui è possibile costruire degli assi comuni peraltro non del tutto ignoti agli studiosi di migrazioni: identità, memoria, casa/patria, ecc. sono elementi ben conosciuti, ma troppo spesso non studiati nella prospettiva letteraria. L'autrice, come molti critici letterari, ama un vocabolario a volte troppo specialistico, ma questo è anche il necessario prodotto della divisione accademica in settori. Tuttavia il suo corpo a corpo con i testi è emozionante e la sua idea di quella che potrebbe divenire una letteratura italiana transnazionale, corroborata dall'esempio

degli emigranti italiani che non abbandonano la propria lingua e dagli immigrati che adottano l'italiano, corrisponde ai voti di molti studiosi, tra cui Ugo Fracassa (*Patria e lettere. Per una critica della letteratura post-coloniale e migrante in Italia*, Giulio Perrone Editore, 2012), che intravede, in una letteratura irrobustita da questi nuovi apporti, una stimolante novità (MS).

Vanessa Daher (a cura di), *Genitori migranti*, Rosenberg & Sellier, Torino 2012, 190 p.

Frutto di una ricerca effettuata nel territorio veronese, il libro si propone di contribuire alla conoscenza della genitorialità degli immigrati, considerati generalmente negli studi solo in relazione alla presenza dei figli nella scuola. Lo studio intende invece considerare la figura genitoriale nella sua poliedricità, considerando la triangolazione scuola, lavoro, educazione familiare. Quest'ultima tiene conto delle trasformazioni profonde che la famiglia immigrata si trova ad affrontare al proprio interno e che intervengono a modificare il modo di concepire il rapporto con i figli, i ruoli genitoriali e di genere, i legami con la famiglia di origine. L'interesse della ricerca, i cui presupposti teorici si rifanno agli studi americani e alle loro declinazioni in quelli italiani, verte proprio sull'attenzione alla specifica funzione degli immigrati all'interno della famiglia. Gli esiti dell'indagine, realizzata attraverso interviste qualitative e *focus group*, mettono in evidenza un vissuto quotidiano in chiaro-scuro, in cui, accanto alle difficoltà, non mancano accoglienza, accettazione, comprensione reciproca, anche da parte dell'istituzione scolastica.

Il campione piuttosto ridotto delle interviste, raccolte in un'area geografica circoscritta ci sembra il limite di questa ricerca, peraltro interessante, soprattutto come conferma del "modello" informale dell'integrazione che si sta realizzando in Italia (MG).

Alberto Donati, *Immigrazione e multiculturalismo. Le ragioni degli oppositori*, Armando Editore, Roma 2012, 175 p.

È un libro accattivante nel titolo e altrettanto scoraggiante non appena si cerchi di affrontarne i contenuti. Come scrive Tonino Perna nella prefazione, l'A. si avvale di una vastissima bibliografia, che va dalla classicità ai giorni nostri, mentre sui temi affrontati mancano i riferimenti agli autori del dibattito contemporaneo. Cercando di leggere il presente e di individuare le radici delle profonde trasformazioni in atto, Donati attinge alle teorie classiche delle scienze economiche e giuridiche, filosofiche e politiche, alla ricerca dei valori fondanti delle società occidentali. Attraverso varie considerazioni, vengono presentati gli aspetti salienti della decadenza dell'Occidente, evidenziata dal disgregamento etico, e dall'incapacità di esprimere i propri valori nel confronto diretto con altre *Weltanschauungen*, rese prossime dalle migrazioni e dalla globalizzazione. La subordinazione dei grandi valori agli interessi economici rappresenta la causa principale di tale decadenza, che approda ormai al nichilismo, nell'incapacità di dirimere il pluralismo attuale. La posizione di Donati nell'analisi della crisi può anche essere parzialmente condivisibile, tuttavia se il prospettato ritorno ai «valori forti» fosse più un recupero del passato che una pro-

posta di futuro, si negherebbe proprio la loro vitalità, che si traduce nella capacità di cogliere – nelle macerie di un'epoca che tramonta – il nuovo che sta nascendo (MG).

Vittorio Cappelli, *La Belle Époque italiana di Rio de Janeiro*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, 186 p.

Alessandro Dell'Aira, *Lungo studio grande amore. Rodolfo Crespi e l'Istituto Medio italo-brasiliano "Dante Alighieri" di San Paolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, 303 p.

I due volumi dell'editore Rubbettino offrono due prospettive particolari sull'emigrazione italiana in Brasile agli inizi del secolo scorso. Il primo si interessa di un periodo particolare dell'emigrazione verso la Corte brasiliana, quando l'arrivo di domestici, musicisti, attori e registi, artisti, letterati lascia il posto ad altri specialisti, in primis gli architetti, che si appoggiano al nucleo iniziale di connazionali. Il secondo mostra come dall'opera della Dante Alighieri a San Paolo sia nata una delle più importanti scuole italiane all'estero. Sono così esplorati aspetti collaterali dell'immigrazione italiana in Brasile, destinati, però, ad avere un notevole peso culturale (MS).

Marta M. Maffia, *Desde Cabo Verde a la Argentina. Migración, parentesco y familia*, Editorial Biblos, Buenos Aires 2012, 432 p.

La migrazione da Capo Verde all'Argentina si inquadra nel contesto della tradizione migratoria di queste isole atlantiche, come parte di un am-

pio sistema di migrazioni transoceaniche della regione, soprattutto a cavallo tra XIX e XX secolo. Si tratta di una migrazione peculiare, perché la scelta di migrare in Argentina – così risulta da questa ricerca quantitativa/qualitativa – non è interpretabile secondo il classico schema *push/pull* ma è dovuta al ruolo preminente delle reti sociali (*familia, parentesco*). La ricerca si concentra sui capoverdiani a Buenos Aires, si rifà ai lavori etnografici di J. Fabian e di P. Bourdieu ed assume come unità di analisi la famiglia e il circondario domestico. I capitoli centrali si addentrano nell'analisi antropologica della migrazione capoverdiana, descritta come parte di un *habitus* che permea relazioni parentali, alleanze matrimoniali, concezione della famiglia e del parentado. Successivamente l'Autrice si concentra sul movimento migratorio vero e proprio, in particolare verso l'Argentina, e registra i cambiamenti significativi intervenuti nel sistema di relazioni familiari a contatto con il nuovo contesto. Il libro si propone di dimostrare che, al pari delle motivazioni economiche, l'intreccio dei rapporti familiari e parentali è decisivo nella scelta di emigrare, ed illustra come le dinamiche familiari e le identità di genere ne risultino modificate (MG).

Francesco Fait, a cura di, *Un tempo pieno di attese. Il campo profughi della Risiera nelle foto di Jan Lukas*, Edizioni civici musei di storia ed arte, Trieste 2012, 128 p.

A partire dalle eccezionali foto di Lukas, scappato dalla Cecoslovacchia in Italia nel 1965 varcando illegalmente il confine tra la Penisola e la Jugoslavia, il catalogo della mostra, aperta nell'autunno 2012, ricostrui-

sce la storia del campo profughi grazie ai documenti dell'Archivio di stato di Trieste. Si tenga conto che questo era il secondo campo triestino; l'altro, quello vicino di San Sabba, era invece dedicato ai soli profughi giuliano-dalmati in fuga dalla Jugoslavia. Il campo della Risiera, aperto nel 1949 nei locali dell'ex lager omonimo, funziona, più o meno male, sino alla seconda metà degli anni 1960, accogliendo cittadini jugoslavi in fuga, ma anche greci, russi, bulgari, rumeni e albanesi. Già alla metà degli anni 1950 le condizioni sono fatiscenti, il vecchio lager era stato in fondo appena imbiancato, e il numero degli ospiti maggiore del previsto. Molti infatti sono in transito, ma tanti vi restano abbastanza a lungo, talvolta addirittura per anni. Le foto di Lukas documentano questa triste realtà e ci fanno capire le condizioni di vita di chi cercava rifugio nel decennio ancora successivo (MS).

Pasquale Aurelio Pastorino, *Va là che vai bene. L'emigrazione da Masone e dalla Valle Stura verso l'America tra Ottocento e Novecento*, Red@zione, Genova 2010, 206 p.

Nicoletta Franchi, *La via della Scozia. L'emigrazione barchigiana e lucchese a Glasgow tra Ottocento e Novecento*, Fondazione Paolo Cresci, Lucca 2012, 243 p.

Nei primi anni di questo millennio sono aumentate le pubblicazioni mirate a identificare percorsi ripetuti fra aree di partenza sub-provinciali e mete europee o transatlantiche: in questo filone di studi si collocano i lavori che presentiamo. Con eguale perizia i due autori illustrano due flussi specifici: il primo verso l'Argentina dalla Valle

Stura, una valle appenninica a cavallo tra le province di Alessandria in Piemonte e Genova in Liguria; la seconda dalla montagna lucchese alla Scozia. In entrambi i casi sono messe in evidenza non soltanto le catene migratorie che si formano sul territorio, ma anche quelle legate al mestiere, con grande attenzione per il lavoro minorile. Come ricorda il volume sulla Garfagnana, la diffusa presenza di minori nelle attività lavorative non riguarda soltanto l'arcinota questione dei bambini musicisti e dei figurinai ambulanti, ma anche, anzi soprattutto, i garzoni nelle imprese commerciali e gli apprendisti in quelle manifatturiere (MS).

Cosma Siani, *Un luogo in cui vivere. Letture e scritture italoamericane*, Edizioni Lampyris, Castelluccio dei Sauri 2012, 198 p.

Mariantonietta Di Sabato e Cosma Siani, *Jim Longhi. Un italoamericano tra Woody Guthrie e Arthur Miller*, Edizioni Lampyris, Castelluccio dei Sauri 2012, 125 p.

Joseph Tusiani, *I grandi Italiani d'America*, a cura di Cosma Siani, Edizioni Lampyris, Castelluccio dei Sauri 2011, 138 p.

Cosma Siani, docente di lingua inglese all'Università di Roma Tor Vergata, è autore di numerosissimi studi sulla letteratura italo-statunitense, contraddistinta dall'immutabile fedeltà all'opera di Joseph Tusiani (1924-ancora vivente). Nel terzo dei volumi qui recensiti raccoglie e integra un certo numero di schede sul contributo italiano alla cultura statunitense realizzate da Tusiani su commissione di un canale televisivo italo-statunitense. Siani e il suo

gruppo non si interessano però solo ai grandi autori della tradizione italo-americana, cercano anche di scoprire voci nuove. Il resoconto di un viaggio in Puglia di Arthur Miller suggerisce loro una nuova pista: stanano così il sindacalista ed avvocato Jim Longhi (1916-2006), newyorchese di origine foggiana, autore di una curiosa autobiografia e di alcune prove teatrali. L'interesse di Siani per quella che ritiene una cultura abbastanza omogenea, espressa parte in italiano e parte in inglese, in Italia (dopo il rientro, oppure fra un viaggio e l'altro) e negli Stati Uniti, è infine testimoniato dalla raccolta delle sue recensioni nel volume *Un luogo in cui vivere*, dove suggerisce agli studiosi di lavorare sull'idea di una scrittura italiana all'estero, piuttosto che su quella di una scrittura dell'emigrazione. Quest'ultima sarebbe infatti caratterizzata soltanto dalla ghettizzazione dei suoi autori, la prima dalla ricchezza di contatti con la tradizione originaria e con i nuovi ambienti oltre oceano (MS).

Augusta Molinari, *Les migrations italiennes au début du XX^e siècle. Le voyage transocéanique entre événement et récit*, l'Harmattan Italia, Torino 2014, 218 pp.

Con questo libro, che richiama l'attenzione sui viaggi transoceanici della

grande emigrazione postunitaria, l'A. intende suggerire un parallelo con gli odierni viaggi "della speranza" che percorrono il Mediterraneo. Attingendo in prevalenza a fonti archivistiche pubbliche (Archivi di Stato) e private (lettere e memorie), l'A. ricostruisce i trasporti di emigrazione inquadrando li nella politica migratoria dello Stato liberale. In questo modo, risalta il ruolo dominante delle Compagnie marittime, il cui scopo è quello di "ottenere il massimo profitto con il minimo di investimenti". Proprio l'incapacità di contrastare il pesante sfruttamento degli emigranti nei porti di imbarco e durante le traversate testimonia della debolezza dello Stato liberale, sebbene la prima legge organica dell'emigrazione del 1901 (sollecitata dal Vescovo di Piacenza, Mons. Giovanni Battista Scalabrini) prevedesse strutture e figure istituzionali rivolte alla protezione degli emigranti. Il libro si concentra però sugli aspetti sanitari dei viaggi, documentando ampiamente come la mancanza pressoché totale di condizioni igieniche adeguate fosse causa frequente di epidemie e mortalità. E tuttavia, l'A. sottolinea "il ruolo terapeutico" dell'emigrazione (p. 70), dimostrato dal confronto dei dati tra i viaggi di andata e di ritorno, indice della grave situazione di povertà del Sud, dimostrando che esistono legami verificabili tra miseria emigrazione e malattia (MG).

Finito di stampare nel mese di luglio 2014